IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia od Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 14 — 6 Aprile 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Rovine della polveriera di Gaeta (*Vedi il N. 7 Cronaca storico-politica*).

Avvertenza.

Per ri[illegible]ediar[illegible] un [illegible] ente [illegible] missi[illegible]n[illegible], [illegible]e[illegible]niamo che la corona donata a Cialdini, di cui demmo il disegno nel numero scorso, come di cosa notevole e pel sentimento nazionale che esprime, e pel molto pregio del lavoro, venne eseguita dai fratelli Borani, orefici [illegible]i Torino.

LA DIREZIONE

CRONACA STORIC[illegible]-POLITICA

ITALIA

— Ormai il Regno d'Italia non è più un sogno, non è più un'utopia, ma un fatto. Le potenze estere cominciano a riconoscerlo officialmente, e la Regina d'Inghilterra fu la prima a dichiarare che riceverebbe il marchese [illegible]'Az[illegible]glio come inviato strao[illegible] [illegible] ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia. — Anche la Svizzera fece conoscere di esser lieta di conservare col governo del Re d'Italia le relazioni amichevoli che ebbe finora c[illegible]l governo del Re di Sardegna, ed a prova di ciò accreditò il sig. Morikofer *qual console generale* a Napoli presso il Regno d'Italia.

Questo nobile esempio, queste spontanee e generose dimostrazioni speriamo saranno fra breve seguite dalle altre potenze, le quali, ciò facendo, inaugureranno in Europa un nuovo principio di diritto politico.

L'Austria sola, ferita ne' suoi interessi e nel suo dispotismo, ha protestato contro un fatto tanto solenne, che scrolla le basi su cui essa si posa.

— Nella Camera dei Deputati si diede luogo alla interpellanza Massari sulla presente situazione delle provincie napolitane. Il deputato Ricciardi ha proposto l'ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a provvedere energicamente e prontamente alle cose dell'ex-reame di Napoli, dando norme precise alla Luogotenenza, e mirando specialmente all'introduzione della moralità ed attivando pubblici lavori, e passa all'ordine del giorno ».

— Il generale La Marmora, che, dopo la respinta dell'ordine del giorno da lui proposto alla Camera dei Deputati, aveva data la sua dimissione, venne invitato di recarsi a Torino. Ricevuto dal Re, ritirò la sua rinuncia.

— Il cav. Filippo Cordova fu nominato segretario generale del ministero delle finanze, e l'avv. Filippo De Blasio segretario generale presso il ministero di grazia e giustizia.

— Il Governo del Re ha preso le debite disposizioni affinchè gli emigrati, dei quali ora termina la ferma, possano venire riabilitati ad arruolarsi, rifiutando il sussidio a quelli che, potendo, non volessero servire la patria. Stabilì pure che tutti gli emigrati debbano essere muniti di una carta di permanenza.

— A Brescia, negli scavi fatti nel castello, furono trovati 44 cadaveri, di cui due vennero riconosciuti.

— S. M. ha nominato i quattro segretarii generali a Napoli. Essi sono:

Silvio Spaventa, per l'interno e polizia.

P. S. Mancini, per la grazia e giustizia ed affari ecclesiastici.

Paolo Emilio Imbriani, per l'istruzione pubblica, agricoltura e commercio.

Vittorio Sacchi, per le finanze ed i lavori pubblici.

— Il 27 marzo, a Napoli, verso le sei pomeridiane, circa duecento persone, la maggior parte vestite da garibaldini, hanno percorso la strada di Toledo gridando: *Abbasso il Ministero*. Arrivati al ponte di Tappia, all'apparire d'una pattuglia di soldati di linea, si sono dispersi. Alcuni sono stati arrestati e condotti alla Prefettura.

Un battaglione della guardia nazionale ha perlustrato la strada di Toledo, e l'ordine e la tranquillità sono stati subito ristabiliti.

I magazzini che erano stati chiusi, sono stati immediatamente riaperti, e non si ebbe a deplorare nessuna disgrazia.

La popolazione di Messina domanda istantemente la demolizione della cittadella, la quale però non si torrà senza preventivo esame fatto dal Ministero.

— Dicesi che l'Austria lavori segretamente ad arruolare tra noi dei falsi garibaldini, per compromettenti, e crear[illegible] un *casus belli* [illegible]endosi [illegible]taccare. Ci dicon[illegible] pure c'è il nostr[illegible] governo ne sia informato, e che ieri si siano già prat[illegible]cat[illegible] alcuni arres[illegible] in pro[illegible]p[illegible]sit[illegible].

— Il giorno 21 marzo, gli Austriaci inaugurarono un monumento sul monte Ber[illegible]co di Vicenza, in commemorazione dei soldati morti il 10 giugno 1848, espugnando quell'eroica città. Tutt[illegible] gl'imp[illegible]g[illegible]i furono costretti ad intervenirvi, ma la città era in pieno lutto, e buon numero di cittadini si raccolsero nella chiesa del Carmine a pregare per gl'Italiani caduti in quei giorni funesti.

Gli Au[illegible]tr[illegible] [illegible]l[illegible]sciarono i p[illegible]e[illegible] d[illegible]q[illegible]a del Po, sperando che i nostri li occuperebbero, per formarne un *casus belli*. Essi continuano ad ingrossare, con lo [illegible]cop[illegible], a qu[illegible]nto s[illegible]mbr[illegible], di sta[illegible]e sulla difesa. Ch[illegible] presta lor fede?

— Il generale Garibaldi è arrivato a Torino il 3 corrente, e ha ricevuto un'ovazione dal popolo.

— Il signor Del Re, ministro dell'ex-re Francesco II, ha inviato ai suoi agenti presso le Corti estere il seguente dis[illegible]accio datato da Roma:

Signore,

Come vi ho fatto conoscere con mio dispaccio del 10, il Re, giudicando che, nelle circostanze attuali, la prolungazione della resistenza della cittadella di Messina e [illegible]i C[illegible]ll[illegible]e[illegible] T[illegible]on[illegible]o e[illegible] q[illegible]ram[illegible] i [illegible], ordinò ai comandanti rispettivi di queste fortezze di entrare in trattative per ottenere una capitolazione onorevole.

Il governatore di Civitella, sia per suscettibilità militare, sia che non credesse che la sua responsabilità fosse bastantemente coperta, rigettò oggi stesso (19) tutti i progetti di capitolazione.

S. M. ha fatto tutto quello che ha potuto per metter fine alla effusione di sangue a Civitella del Tronto, animato sempre dai medesimi sentimenti di umanità, che fu, fino al presente, la regola invariabile e costante della sua condotta. Malcontento delle prese misure, e persistendo sempre nelle stesse idee, il Re ordinò che il maresciallo Bosco partisse immediatamente per dar parte di disposizioni ancora più esplicite al governatore della fortezza. La presenza del general Bosco, del quale la devozione al Re è conosciuta, sarà per gli assediati di Civitella una garanzia efficace d'autenticità e della volontà fermissima del Re.

Verrà un giorno nel quale, le circostanze non essendo le stesse, il sovrano legittimo farà appello alla fedeltà de' suoi soggetti. Nessun pensiero d'impazienza o d'ambizione solleciterà questo momento supremo. Ma intanto il Re è risoluto a fare tutti i sagrificii per evitare l'effusione del sangue, e risparmiare al regno delle Due Sicilie delle agitazioni inutili.

Aggradite, ecc.

DEL RE.

ESTERO

Francia. — La *Patrie* approva il voto del Parlamento nazionale italiano, e dice che l'Italia non dimenticherà la sua riconoscenza alla Francia, nè la necessità di guarentire l'indipendenza del Papa.

— L'*Indépendance* propone di creare a Roma una specie di repubblica, che manderebbe i suoi deputati al Parlamento italiano: il Papa percepirebbe le imposte ed avrebbe una dotazione dalle provincie che ebbe già sotto il suo governo.

Inghilterra. — Il *Times* dichiara che una convenzione fra l'Italia e la Francia per trasferire Roma da questa a quella, prevenendo ogni atto violento, ogni anarchia, e lasciando al pontefice tutti i suoi diritti ecclesiastici e il grado di principe, è quanto i più devoti membri della Chiesa possono ragionevolmente desiderare.

— Lord Palmerston venne rieletto a Tiverton. Nel suo discorso agli elettori egli constata come lo stato attuale dell'Europa dia grandi motivi d'inquietudine; come dappertutto regni il malessere; come tutte le nazioni siano armate, temendo che le vertenze internazionali possano produrre risultati e conseguenze deplorabili. Lord Palmerston spera che la moderazione dei governi giungerà ad evitare la guerra, non ostante le sinistre predizioni.

Portogallo. — Il ministero, vedendosi avversato dalla Camera, sciolse il Parlamento; però è probabile che le elezioni riusciranno più liberali che prima; dal che n[illegible] [illegible]rivere[illegible]bb[illegible] la [illegible] missione del ministero pr[illegible]nte, per far luogo [illegible] un [illegible]t[illegible]o [illegible]olut[illegible] [illegible]f[illegible] finita co[illegible] pre[illegible]e dell[illegible] Suore d[illegible] carità e [illegible] Lazzaristi [illegible] essere affrancati da ogni dipendenza dall'autorità religiosa [illegible]rt[illegible]gh[illegible]se, è disposto a riconosc[illegible]re il nuovo Regno italiano e ad aiutare la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Dal suo canto l'odierno ministero si affatica per far riuscire nelle elezioni i su[illegible]i [illegible]a[illegible]di[illegible]ti conservator[illegible].

Prussia. — Le velle[illegible]tà ch[illegible] questo governo d[illegible] q[illegible]ando a quando mostrava rispetto alla Francia, sono da alcun tempo sepolte. La stampa retrograda più non pubblica carte geografiche in cui la Francia è privata della Lorena, dell'Alsazia, della Fiandra occidentale, della Guascogna e della [illegible]inguadoca, n[illegible] che [illegible] Lionese e del Delfinato, perchè l'attitudine che prendono i Polacchi in Posen e gli armamenti terrestri e marittimi che con mirabile audacia fa la Danimarca, uniti allo stato pericoloso in cui trovasi l'Austria ed a progress[illegible] ch[illegible] fann[illegible] [illegible]mo[illegible]ratic[illegible], le da[illegible]n[illegible] [illegible]i ch[illegible] pensare in casa propria.

Parlasi di amichevole scambio di note tra i gabinetti di Ber[illegible]ino e [illegible] Par[illegible]g[illegible], ma è un fatto che le relazioni coll'Inghilterra si sono fatte più vive. Però, questa potenza, come protettrice della Danimarca, consiglierà la Prussia ad acquetarsi rispetto allo Slesvigh ed all'Holstein; ma se ciò facesse la Prussia perderebbe tutta l'influenza che tende ad esercitare sul partito nazionale dell'intiera Germania.

Austria. — L'[illegible]m[illegible]e[illegible]o va sem[illegible]re [illegible]ù sull[illegible] china dell'abisso [illegible]n cui deve [illegible]nevita[illegible] [illegible]lmen[illegible]e ca[illegible]ere. L'Ungheria non vuole lo Statuto imperiale, ed il governo non intende fargli altre concessioni. I Tedeschi a ciò lo [illegible]us[illegible]igano, veden[illegible]os[illegible] per[illegible]uti se l'Ungheria ottiene una quasi assoluta indipendenza. Intanto le elezioni sono per ogni dove accompagnate da disordini. A Lippa, presso Arad, ove i Tedeschi non ascendono al decimo della popolazione, volevano far eleggere Tedeschi, ma i Rumani, che sono la vera popolazione, attaccarono quegl'insolenti, e vi furono morti e feriti.

Se non che più grave per l'Austria è l'accordo che si dimostra nelle sue popolazioni slave per svincolarsi dall'egemonia tedesca. Galliziani, Boemi, Moravi, Sloachi, Sloveni, Serbi, Croati e Dalmati si mostrano concordi. Siccome dessi formano la metà della popolazione dell'impero, che ad essi si devono unire nel sentimento dell'odio i Magiari, i Rumani ed i Veneti, Triestini e Trentini, cioè i 4[illegible]5 della popolazione totale, i gemiti dalla stampa tedesca di Vienna saranno riconosciuti fondati.

Sostegno della Casa di Absburgo furono, nel 1849, i Boemi ed i Croati. Windischgrätz e Jellacich, a capo dei loro nazionali, ridussero Vienna insorta all'obbedienza, e così salvarono allora quell'impero. In oggi che si videro ricompensati coll'abolizione, però vanamente tentata, della nazionalità, sono diventati i più acerbi nemici del governo. I recenti tumulti di Agram, dove si fransero e calpestarono gli stemmi austriaci, le elezioni di Praga cadute sovra coloro che più odiano il nome tedesco, danno a prevedere il fato che attende una casa spergiura.

Pare ritardata indefinitivamente la riunione della Dieta ungarica. Ora fu pubblicato l'atto di abdicazione dell'imperatore Ferdinando del 1849, nel quale non è nominata nè l'Ungheria, nè la Croazia, nè la Transilvania, quindi egli è rimasto sovrano di quegli Stati, e l'imperatore Francesco Giuseppe ha finora regnato illegalmente, talchè ogni suo atto fu nullo, e quei popoli hanno diritto ad essere risarciti dei danni loro cagionati.

La Gallizia, com'era a prevedersi, non poteva rimaner tranquilla dopo gli eventi di Varsavia. La sua riannessione al regno polacco è chiesta in tutti i comuni, ed il governo austriaco anche ivi è costretto a far tirare sul popolo; ma con qual frutto? collo stesso che consegui nella Venezia. Trieste è talmente agitata, che sta per pubblicarsi lo stato d'assedio; e nel litorale dalmato, tuttochè non pubblicato, esiste di fatto; ma ad [illegible]onta delle smargiassate militari, là si cantano inni a Garibaldi.

In siffatto scompiglio sorge la crisi ministeriale in Vienna. L'Imperatore vorrebbe usar rigore, ritirare le fatte concessioni, rinnovare il 1849. Alcuni ministri ed arciduchi sono d'avviso contrario. Havvene di quelli disposti a concessioni, ma non all'Ungheria; è insomma un disordine morale nelle più alte sfere. Non vi ha più che il famigerato Perego il quale osi parlare della potenza e dell'accordo dell'Austria. A vece i fogli stessi di Vienna già ne intuonano le esequie.

Rumania. — Il principe Cuza, malgrado il divieto del Sultano, pronuncierà l'unione intiera dei due principati. Non vi saranno più due Parlamenti, due Ministeri, ma un solo, ed i nomi di Moldavia e Valacchia non si useranno più. Credesi che Cuza si dichiarerà principe con diritto ereditario ne' suoi discendenti. Intanto si [illegible]rga[illegible]izz[illegible] l'armata ne[illegible]la p[illegible] v[illegible]sion[illegible] di pr[illegible]simi ev[illegible]nti. L[illegible] T[illegible]ans[illegible]l[illegible]a[illegible] ed [illegible] B[illegible]t[illegible] d[illegible] T[illegible]m[illegible]s, perchè [illegible]lati da R[illegible]men[illegible], vogliono unirsi a[illegible] nuovo Stat[illegible], e c[illegible]si [illegible]scend[illegible]r[illegible] ad una f[illegible]rza numeri[illegible]a di s[illegible]tt[illegible] m[illegible]l[illegible]ni, fiduciando di pot[illegible]r[illegible], se gli eventi volgono propizii alle nazionalità, riavere la Bessarabia, stata contro il testo scritto dei patti ceduta dalla Turchia alla Russia. Sono osservabili a questo ri[illegible]uardo più articoli del *Nazionale* di Bukarest.

Turchia. — Quest[illegible] g[illegible]verno è come l'individuo che si dibatte contro [illegible]a vi[illegible]l[illegible]nza del m[illegible]l[illegible] che l[illegible] soffoca. Se [illegible]lla Siria a sua autorità è così disconosciuta da esigere la permanenza di un corpo d'armata francese

onde tenere in freno i Drusi, ora nel Montenegro e nell'Erzegovina è costretta a ritirare le sue truppe innanzi ad un pugno d'insorti. I telegramm[illegible] la spacciano grossa dicendo aver ivi il Sultano ben 100,000 soldati; essi sono soltanto alcune migliaia, non pagati, mal nutriti, laceri ed indisciplinati. Potranno, perchè provveduti d'artiglieria, durare ancora alquanto: ma si tratta di mesi e non d'anni. Costretta la Turchia a tenere una squadra in crociera nell'Adriatico, s'ingolfa nelle spese e non ha danari. L'incameramento dei beni delle moschee non osa farlo, per timore degli ulemi e dei fanatici. Il passo dei Bulgari dalla Chiesa greca costantinopolitana a quella romana irritò il clero greco, che predica rivolta perchè il governo non vi si oppose. D'altra banda questa mutazione di Chiesa ha indispettito la Russia, la quale le semina disordini in ogni parte. Di più, a Costantinopoli si avversano i ministri d'Inghilterra e di Francia. Non ci è via, che si vegga, di salvamento pel trono dei Sultani; ma lo scompiglio della Turchia europea accelererà lo sfascio dell'Austria. Questa aveva ragion d'esistere nell'esistenza di quella. Caduta la Turchia, la sua antica avversaria cadrà pur essa.

America. — La Conf[illegible]derazion[illegible] d[illegible]l Sud ha nominato commissarii che debbono recarsi in Inghilterra [illegible] Francia, per ottenere il riconoscim[illegible]nto dell'in[illegible]pendenza [illegible] quella nuova Confederazione, e per fare accomodamenti commerciali.

CARTEGGIO.

Firenze, 28 marzo.

Il vostro corrispondente di Firenze non ha cose liete nè belle da raccontarvi. Ma egli si picca anzi tutto d'esser veridico, e voi non vorrete accusarlo di fare una parentesi fra quell'idillio gentile che fu la storia della Toscana finora, e quell'altro che speriamo sia per ricominciare fra poco.

Il Salva noli, aggravato da oltre un anno da una malattia di cuore, s'era sforzato di ritenere il fiato co' denti finchè vedesse compiuta l'unificazione d'Italia sotto la dinastia di Savoia. Or sono pochi giorni, la malattia s'era complicata di un'affezione miliare. I medici videro chiaro che codesto era l'ultimo stadio della sua vita. Bench'egli affettasse una confidenza che non aveva, pure nei brevi intervalli che gli eran lasciati dall'affanno sempre crescente non cessava di domandare al fratello e agli altri che vegliavano con affettuosa sollecitudine intorno a lui, le notizie di Torino. Quando gli dissero della proclamazione avvenuta del re d'Italia, il suo volto si rischiarò di subita gioia. Non so se dicesse le parole del vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, domine;* ma certo n'ebbe l'idea. Tutti sanno che fin dal 1848, se pur non si vuol risalire a un'epoca più remota, egli avea sognato questo giorno, e s'era adoperato cogli altri ad affrettarlo coi voti, colle parole eloquenti e coll'opera. I suoi articoli inseriti nella *Patria* erano un'aspirazione continua al trionfo delle armi sabaude e al progressivo compimento dell'impresa di Casa di Savoia: *scendere cogli anni e col Po*. Non è necessario notare che codesta aspirazione ebbe una sosta in lui come in altri. Il Salvagnoli non era repubblicano. Piuttosto [illegible] il moto democratico che [illegible] in Italia dopo le sventure della prima campagna di Lombardia, egli credette dover favorire il ritorno del granduca Leopoldo, colle guarentigie costituzionali che aveva concesso e giurato. Parlo del 1849. Il granduca tornò. Il Salvagnoli gli mosse incontro... Ognuno sa che cosa seguisse dappoi. Le guarentigi[illegible] promesse e [illegible] rono sommerse nell'Arno, o forse nel Danubio. L'arciduca tornò co' baffi e con un forte presidio tedesco. Gli uomini onesti si ritrassero allora dall'arringo politico, e maturarono nell'animo disingannato la riscossa del 1859.

Il moto del 27 aprile fu principalmente moto di popolo: ma fu promosso e moderato da quegli uomini che non avevan transatto col principe spergiuro e fedifrago.

Il Ricasoli e il Salvagnoli si trovarono dopo pochi gio[illegible] alla testa d[illegible]l governo provvisorio: il primo come ministro delle cose interne, il secondo delle ecclesiastiche.

La storia dirà de' lor fatti. Se l'esito giustifica i mezzi, entrambi vanno non solo assolti, ma coronati. Non anticipiamo i giudizii della storia, che certamente non saranno troppo severi. Vo' dire soltanto dell'intima connessione ch'ebbero sempre le operazioni e le tendenze dei due ministri, che furono il Castore e il Polluce della politica annessionista e unitaria.

Se il Ricasoli aveva l'incarico di metter d'accordo l'aristocrazia toscana e l'elemento popolare, che qui è più forte per avventura che altrove, il Salvagnoli aveva fra mano una bisogna non meno difficile. Il clero toscano è ricco, potente di secolari influenze, ligio alla Corte di Roma, che era piena di connivenze per esso. La Toscana è paese d'spiriti guelfi: avvezza a considerare il clero com tutor naturale de' poveri. Chi non è stato in Toscana non può immaginare q[illegible]anto po[illegible] essere in una popolazione liberale e gentile l'amore per le cerimonie eccl[illegible]siast[illegible]che e l'oss[illegible]rvanza scrupolo[illegible]a dei riti esteriori del culto. In nessun luogo ho veduto tanta indifferenza per certi canoni di morale e tanta intolleranza per certe forme estrinseche della religione. Codesta è del resto la conseguenza delle teorie gesuitiche che da lungo tempo erano favorite in Toscana dai governanti. Il Salvagnoli aveva dunque una matassa assai intricata sull'arcolaio.

La sua politica fu ferma ne' principii, mite e arrendevole nella forma. Cominciò dall'accordare immediatamente libertà di coscienza e di culto. Gli aca[illegible]t[illegible]lic[illegible] p[illegible]t[illegible]n[illegible] [illegible]pri[illegible] l[illegible] l[illegible] ch[illegible]e[illegible] [illegible]arlare liberamente ai loro fedeli e proseliti. Si può pensare quanto ne fosse inviperita quella parte del clero ufficiale che aveva proibito le bibbie, e fatto imprigionare ed espellere la famiglia Madiai.

Ma il Salvagnoli stette saldo a fronte delle preghiere e delle minaccie, che non gli furono risparmiate. Quando lo si seppe infermo della grave cardite che dovea condurlo alla tomba, gli furono spediti ecc tament a voler ritirare le franchigie concesse ai Valdesi e ad altri acattolici, se pur non voleva morire senza i conforti della religione, ed essere escluso dal campo santo.

Il Santarosa della Toscana non si ritrasse da ciò che credeva suo primo dovere. Nè per queste mene ostili e inverecondе mutò mai verso il clero le sue maniere. Le gravi misure che furono adottate nelle antiche provincie e nell'Emilia medesima contro le esorbitanze dei prelati settarii, non parvero mai necessarie in Toscana. Era massima di governo non doversi torcere un capello di quelle teste consecrate: si sperava sempre, o si mostrava sperare che apprendessero a rispettare il diritto comune e la comun libertà. Neanche la bomba fatta scoppiare proditoriamente nel vestibolo della casa di Salvagnoli valse a piegare l'animo dell'uomo, infermo del corpo, non dello spirito.

Il Salvagnoli passò la state a Livorno; e sul cadere dell'autunno pose il suo ultimo domicilio a Pisa. Quando la sua malattia s'aggravò, l'arcivescovo di Pisa, il più feroce de' monsignori toscani, diramò una lettera enciclica, ingiugnendo a tutto il clero regolare e secolare di non recarsi per nessuna chiamata al letto del ministro moribondo. Vi fu [illegible] de[illegible] [illegible]ero che p[illegible]o[illegible]estò c[illegible]ntr[illegible] l'ordine, e negò il diritto all'arcivescovo ad essere più severo del Salvatore, che accolse l'ultimo sospiro del buon ladrone. Il fatto sta che il Salvagnoli ebbe l'estrema unzione. È voce anche che l'arcivescovo con quell'enciclica intendesse riservare a se stesso l'onore di convertire [illegible]l m[illegible]nis[illegible]ro morente, o il piacere di mar[illegible]oriarlo cattolicamen[illegible]e n[illegible] [illegible]i ul[illegible]imi cre[illegible]us[illegible]oli della vita. Ciò non riuscì al pio prelato; e quindi fu dato l'ordine di negare alla salma del senatore del Regno italico il conforto delle ultime esequie. Ma il campo santo appartiene al Municipio di Pisa. Il gonfaloniere reclamò il suo diritto, e la terra consecrata fu lieve alle spoglie mortali dell'inviso ministro.

Tutto ciò pareva finito. Ma sembra che l'oltraggio, che non potè esser fatto a lui, si volesse riservare all'opera sua. C'è a Pisa una chiesa valdese, come c'è a Firenze e[illegible] in a[illegible]re città dello Stato. Or son pochi giorni, un signore pisano, di cui non importa ripetere il nome, volle battezzare il suo bimbo sotto gli auspicii della Chiesa evangelica de' Valdesi. Il pastore e i protettori di quella Chiesa nascente erano accolti per assistere al sacro rito. Il padre accompagnava egli stesso in carrozza il suo bambino, senza dar pretesto ad alcuna manifestazione. Ma la voce era corsa; una mano di gente illusa e fanatica circondò la carrozza, maltrattò gravemente il padre, che dovette scendere di carrozza e sottrarsi alla furia di quei fanatici. Allora si cominciò a gridare: *al Duomo, al Duomo:* e il cocchiere dovette dirigersi a quella volta. Ivi era pronto un sacerdote per battezzare il bambino secondo il rito cattolico. Questa violenza fatta all'autorità paterna non è men grave di quella che sollevò l'indignazione di tutta l'Europa civile all'[illegible]ccasione del batt[illegible]simo d[illegible]l M[illegible]rtara. Anzi il f[illegible]tto è [illegible]nto più grave, inquantochè f[illegible] commesso [illegible] pubblico, [illegible], a[illegible]ar[illegible]ntem[illegible]nt[illegible], dal [illegible]blico.

Nè qui s'arrestò la corrente. V[illegible] fu chi disse: Ora a la chiesa va dese. Bisogna fin[illegible]rla coll'eres[illegible] cogli eretici. Detto fatto. La moltitudine, sempre più ingrossata, accorre alla cappella evangelica. Le porte erano state chiuse e sbarrate al di dentro. Si ruppero i vetri delle finestre, e si pose mano ad atterrare la porta per impadronirsi di quelli che restavano ancora là dentro e metterli a brani. Si notò alcuno che andava successivamente dal palazzo dell'arcivescovo al luogo del tumulto, e da questo al palazzo. Nè si trattava solamente d'un'accozzaglia ignorante; ma v'erano persone che non appartengono al volgo, e [illegible], in una città di Toscana, e specialmente a Pisa, sede antica degli studii, non si sarebbe creduto potersi prestare a tali atti.

Per ventura un carabiniere potè accorrere alla porta, e postosi animosamente dinanzi a quella, minacciò di far cader morto quello che primo l'avesse tocca. Quest'uomo merita meglio che una corona civica, e mi spiace non essere in grado di dirvene il nome. Intan[illegible]o altri de' suoi compagni accorrevano, e poco dopo il prefetto, alla testa di un forte distaccamento di guardia nazionale. Il risoluto contegno de' pubblici funzionarii e della guardia cittadina disperse i fanatici, e salvò dall'imminente pericolo le persone che tremavano nella chiesa, e la popolazione pisana dall'infamia onde l'avrebbe coperta la consumazione di un tal misfatto.

Ora s'istituisce il processo. Molte persone furono sostenute e interrogate. Non dubitiamo che la magistratura troverà il filo di questo deplorabile affare, e ne farà risalire la responsabilità fin dove può giungere. Alcuni vollero dare in questa occasione consigli di prudenza a' Valdesi e a' loro aderenti. I consigli, se meritati, verranno opportuni, quando codesta pubblica violenza sarà severamente repressa e punita. Quanto a noi, che siamo assolutamente imparziali fra una parte e l'altra, crediamo ufficio di cittadino alzare la voce per mettere in guardia le nostre popolazioni contro le mene provocatrici dei preti di Roma e de' loro accoliti. Essi aspirano evidentemente all'onore di un po' di martirio. Dopo aver inutilmente tentato la guerra civile, vorrebbero ora la guerra religiosa. Vorreb[illegible]o [illegible] sangu[illegible]n[illegible]re le man[illegible] de[illegible] popolo, fidando sulle conseguenze di queste recriminazioni e rappresaglie reciproche.

Essi non otterranno l'effetto delle loro malvagie manovre. Se il popolo cede, in certi giorni dell'anno, alle insinuazioni misteriose del confessiona[illegible], in [illegible]erti altri ap[illegible] gli occhi alla [illegible]u[illegible]e de' sole e ai libe[illegible]i consigli d[illegible]i suoi veri ami[illegible]i.

Avevo pensato che fosse prudente dissimular questo fatto insolito, e, quasi direi, inverosimile ai nostri tempi, e in questa mite e gentile Toscana: ma poi, vedendo che potrebbe non essere un fatto isolato e solo imputabile al volgo ignorante e fanatico, ho creduto mio dovere di comunicarlo al vostro giornale, perchè l'opinione pubblica sorga e dia forza alla verità e alla giustizia.

DALL'ONGARO.

Luigi Mezzacapo.

Da Gaetano, generale d'artiglieria sotto il Borbone Ferdinando IV, poi Ferdinando I, nasceva, nel 1814, in Trapani, il luogotenente generale Luigi Mezzacapo.

Entrato nel collegio militare di Napoli nel 1825, ne usciva alfiere d'artiglieria nel novembre del 1832.

La rivoluzione del 1848 lo trovò capitano d'artiglieria, comandante una batteria del 2° reggimento, giovane, pieno d'ardimento e ricco di speranze, che non furono punto deluse.

Il governo provvisorio di Venezia, abbisognando di agguerrirsi, chiese al governo allora costituzionale di Ferdinando II di Napoli ufficiali istruttori d'artiglieria, e s'ebbe il capitano Luigi Mezzacapo, il quale stette colà finchè, richiamato dal generale Pepe in Bologna, fu inviato quale ufficiale capo di stato-maggiore nella divisione romana comandata dal generale Ferrari.

Nel fatto d'arme di Cavanella d'Adige fu creato tenente colonnello, e seguì la divisione romana allorchè questa, nel novembre del 1848, fu richiamata a Roma allo scoppio di quei politici rivolgimenti, e quivi fu nominato colonnello, e destinato qual sostituito al Campelli, ministro di guerra. Rottasi di nuovo la guerra contro l'Austria nel 1849, una nuova divisione romana marciò sul Po, e se ne affidò il comando al Mezzacapo, che doveva sostenere Pepe in Venezia, congiungendosi col generale La Marmora operante dal lato di Parma. Fin d'allora il Mezzacapo sarebbe stato innalzato al grado di generale, ma gli valle acquistarlo sui campi lombardi, i quali non prima abbandonò che, minacciata Roma dai Francesi, fossero richiamate dal Po le truppe da lui condotte. Così fu alla difesa di Roma fino al 2 luglio del 1849, giorno che, segnando la caduta di quella città, segnò pure il principio del suo esilio, esilio non peraltro infruttuoso, poichè, coadiuvato dal suo fratello Carlo, ora maggior generale, Luigi diede mano a quella biblioteca militare in cui raccolse i migliori scritti tattici e strategici fin qui conosciuti, ed istituì

Luogotenente Generale Luigi Mezzacapo.

quella *Rivista militare* in cui, oltre ai due fratelli Mezzacapo, acquistarono bella fama il Lencisa ed altri nostri ufficiali.

Gli scritti dei Mezzacapo pubblicati nella *Rivista militare* furono raccolti in un bel volume pubblicato a Milano col titolo: *Studii topografici e strategici sull'Italia*, opera già adottata dalla scuola dello Stato-Maggiore, e dove per la prima volta la difesa militare d'Italia è considerata sotto un nuovo aspetto; poichè prima d'Italia, militarmente parlando, era solo conosciuta la valle del Po, come campo d'azione delle due potenze rivali, Austria e Francia, per cui la loro base era o sulle Alpi Giulie o sulle Alpi Graie. Ora invece, mercè l'opera dei Mezzacapo, si è cambiata tutta l'economia della difesa, appoggiata sulle Alpi in prima, quindi sulle linee successive del Po e dell'Appennino, e lungo le diverse posizioni militari dell'Italia peninsulare. E così i Mezzacapo divinarono le future operazioni militari in Italia del 1860 e 61.

La guerra del 1859 venne a togliere il generale Luigi Mezzacapo dai suoi studii, e gli diè cómpito di educare alla vita del campo quei numerosi volontarii romagnuoli che vennero a combattere le patrie battaglie, fuggendo la tirannia del governo pretesco. A lui debbesi l'ordinamento di quella divisione che, fuggiti gli Austriaci, entrò nelle Romagne, contenne i papalini alla Cattolica, e diede agio così allo sviluppo maggiore degli avvenimenti dell'Italia centrale.

Allorchè l'esercito delle provincie annesse venne fuso in quello dell'Italia settentrionale, il Mezzacapo fu ricevuto con grado di luogotenente generale, e dopo essere stato comandante della divisione militare dei ducati di Modena e di Parma, fu assunto al comando della decima divisione, a capo di cui sarebbe tuttora, se per motivi diplomatici non fosse stato richiamato il generale Ferdinando Pinelli. Da questi prendiò il comando delle truppe che negli Abruzzi dispersero la reazione, e s'impadronirono dell'ultimo coviglio dei Borbonici... Il nome di Civitella del Tronto non vuolsi disgiungere da quello del luogotenente generale Luigi Mezzacapo.

E. Sappia.

Civitella del Tronto (V. l'articolo al N° 12, pag. 181)

La Villa di Massimo d'Azeglio sul Lago Maggiore.

Ora che le *Questioni urgenti* del D'Azeglio sono con diversa estimazione il discorso del giorno, crediamo non discara ai lettori la pubblicazione del disegno che rappresenta l'amenissima villa sul Lago Maggiore, ove l'esimio poeta, pittore ed uomo di Stato recasi a meditare nei dolci ozii le bellezze dell'arte e le grandezze della patria.

Urbano Rattazzi.

Da una onorata famiglia borghese, uscita dalla terra di Masio, nacque Urbano Rattazzi in Alessandria, l'anno 1810.

Fanciullo ancora, ebbe in seno alla propria famiglia esempi di patriottismo, dacchè un suo zio paterno segnalossi in modo particolare nel generoso moto del 1821.

Cresciuto ne' buoni studii, prima nella casa paterna, poi nel Collegio delle Provincie, compiette con lode i suoi corsi di giurisprudenza, e con lode, pochi anni dopo la laurea, venne aggregato al Collegio della Facoltà di leggi nell'Ateneo torinese.

Per alcuni anni ei fece il suo tirocinio presso due giureconsulti che e per la loro dottrina e pel loro carattere formavano l'onore della Curia torinese, vogliam dire Fraschini e Cornero, i quali portavano un amore quasi paterno al loro giovane alunno, che ben presto acquistavasi grande stima per l'acume dell'ingegno, la facilità della parola e la bontà dell'indole.

Avevasi già per tal modo procacciato nome onorato il Rattazzi, quando, alla creazione del Senato di Casale, recavasi ad aprire studio nell'antica capitale del Monferrato, frammezzo a quella scelta schiera di avvocati che componevasi di Pinelli, di Cadorna, di Gastinelli, di Caire ed altri valenti.

Nel 1847, allorquando tenevasi in Casale il memorando Congresso Agrario che così bellamente preludeva alla nostra vita politica, nella sua casa si riunirono gl'iniziatori di quella petizione, la quale era il primo atto pubblico con cui invocavansi franchigie di libertà dal magnanimo cuore di Carlo Alberto, che in quella occasione esprimeva il voto di poter essere lo Sciamil dell'Italia.

Promulgato lo Statuto, la città d'Alessandria eleggeva, colla quasi unanimità, a deputato del suo primo collegio l'avvocato Rattazzi, che a quel tempo era riputato come uno de' più profondi giureconsulti del regno; ed inaugurata la prima legislatura, egli vi faceva prova di quel fine criterio e di quella temperanza di modi, che fin d'allora dovevano rivelare in lui l'uomo di Stato. Eletto a relatore per la legge dell'unione della Lombardia al Regno sardo, ne sostenne la discussione con molto vigore di parola: onde, caduto il gabinetto Pareto, egli era chiamato a far parte di quello presieduto dal conte Casati, ministro della pubblica istruzione.

Ma questo ministero, pel rovescio di Custoza, resse pochi giorni; dacchè, entrato al potere appena sugli ultimi del luglio 1848, doveva cessare prima del 16 agosto, per far luogo al gabinetto che erasi assunto di trattare per la pace.

Mancata la conferenza di Brusselle, caduto il ministero Perrone-Pinelli il 10 dicembre 1848, e chiamato a capo del governo Vincenzo Gioberti, questi assegnò a Rattazzi il dicastero di grazia e giustizia, e poco stante quello dell'interno.

In mezzo alle gravissime circostanze in cui allora versava lo Stato, Rattazzi prendeva ben presto e davanti al Parlamento e nei consigli della Corona tale autorità, che, allorquando Gioberti usciva dal gabinetto per il fallito suo disegno della spedizione in Toscana, ei diventava il capo e l'anima del ministero rinnovato.

I suoi avversarii tolsero anzi di qui argomento d'imputare a lui principalmente la responsabilità della breve guerra che finiva colla sventura di Novara; ma la storia imparziale e l'affetto confidente serbatogli fino all'ultimo dall'infelice Carlo Alberto chiarirono la fallacia od almeno l'avventatezza di tale accusa.

Dopo il marzo del 1849, non volendo partecipare alle improntitudini dei più ardenti, i quali potevano mettere a repentaglio le libertà costituzionali, nè alle tiepidezze della destra, che raccoglieva in sè alcuni elementi i quali potevano far temere dell'avvenire delle stesse libertà, Rattazzi riuniva intorno a sè una eletta di pochi e fidati amici, i quali, sotto la sua direzione, costituivano il così detto *centro sinistro*.

Questo partito, sottile di forze, ma fatto autorevole per l'ingegno e pel carattere onorato del suo capo e de' suoi principali componenti, quali erano Buffa, Lanza, Cadorna, Monticelli, Sauli Francesco Maria, lontano tanto dalle tendenze della sinistra quanto da quelle della destra estrema, mano

Il commendatore Urbano Rattazzi, presidente della Camera dei Deputati.

Villa d'Azeglio a Cannero sul Lago Maggiore.

mano che il paese riavevasi dalla prima prostrazione in cui era caduto pel rovescio di Novara e per la pace coll'Austria, andava grado grado trovandosi più vicino alla numerosa f..zi..... de..a maggioranza che più era inclinata a mantener vivo il pensiero della nazionalità ed a compiere riforme interne, e la quale av v ad ll st c po il conte Camillo di Cavour; sì che un bel giorno l'uno e l'altra trovaronsi riuniti per quell'atto che, conosciuto sotto il nome di *connubio*, assicurava ormai in seno alla rappresentanza nazionale il trionfo della pa liberal .

Uno de' prossimi effetti di questo avvenimento parlamentare fu l'assunzione di Urbano Ra azz alla presidenza della Camera elettiva, fatta vacante per la morte di Dionigi Pinelli.

Questo nuovo ed eminente ufficio porse al deputato d'Alessandria occasione di rivelare nuove ed eminenti qualità: pronto discernimento in mezzo al'e più complicat d a'deti discussioni, fermezza di disciplina, un fare spiccio, mod convenien ss m .

La presidenz... lla Camera ...va a Rattazzi, ...e' 1854, ... vi ... m' is'ero, in cui ... pr'm... come guardasigilli, poi ad un tempo e come guardasigilli e come ministro dell'interno.

In ques... peri-do ... bor o d ll ua amministrazione, che durava fino al p in pi el 185 , ... ess... particolarme... se... ta ... legge sulle corporazi...ni el.g.ose ch da lui principa..mente prendeva l'iniziativa.

Ritira... dal ministero dopo l... elezioni generali del 1857, ...ra ancora n ll'anno successivo richiamato all'onor lla presidenza della Camera, dove raffermava quella buona fama che già avevasi procacciata l prima v lta. Allora poi egli ascendeva a quel seggio fregiato del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano, che il Re aveva voluto conferirgli con particolari dimostrazioni di stima e di affetto.

Conchiusa l' na pettata pace di Villafranca, ... caduto il gabinetto Cavour, il paese fu per alcuni giorni nella più penosa inquietudine. Questa però ebbe a cessare quasi affatto, appena si seppe che il lealissimo Principe aveva chiamato Rattazzi a comporre un nuovo ministero. Il suo nome era una buona garanzia.

Ed il nuovo ministero, di cui egli era il vero capo, se non di nome , cer.. di fa.to, du.. per tutto quel periodo d... difficilissimo in cui la conferenza d' Zurigo, e poi le minaccie d'un Congresso europeo tenevano in sospeso la soluzione della gran questione ...tal na. T l ra to della storia della nostra amm nis razion ven e variamente giudica..o. Non mancarono anzi i più severi giudizii e le censure più acerbe: ma passati i primi bollori, non tardò la pubblica opinione ad attribuirgli quel giusto merito che solo la passione o la poca lealtà vorrebbero negargli. E merito non lieve fu quello di non aver compromesso alcuno de' nostri principii in mezzo al fervere degl'intrighi diplomatici; di aver preparato quelle annessioni che, verificatasi la impossibilità di un Congresso, dovevano facilmente diventare tra breve un fatto compiuto; d'aver dotato il paese di parecchie leggi, di cui può discutersi la opportunità, ma delle quali nessuno può contestare la larghezza dei principii e la ragionevolezza.

Le circostanze che accompagnarono l'uscita di Rattazzi dal ministero ed il ritorno di Cavour al potere nel 1859, fecero per poco temere che fra questi due uomini di Stato vi fosse profonda scissura, e dovesse succedere una di quelle gare che troverebbero un riscontro nel conflitto continuo avvenuto tra Guizot Thier sotto il regno di Luigi Filippo. Fortunatamente quel timore non aveva solido fondamento. Tra Cavour e Rattazzi possono esservi differenze d'opinione su questioni secondarie o sui mezzi di esecuzione; ma sui principii cardinali e sul fine ultimo della nostra politica nazional non v'è, nè può esservi disaccordo. Quindi è ch... con nobile iniziativa, il ministero ... come suo c...n... ...ppresentanza ... Rattazzi, si di... ...tal maggio ...nza favorevole, che mai l'uguale erasi ottenuta in nessun Parlamento per una votazione consimile. — Rattazzi venne er la terza volta innalzato a quel seggio con 219 ... sopra 242 v...

LETTERE PARIGINE

Parigi, 26 marzo 1861.

Riccardo Wagner al *Grand Opéra* — Tannhaüser e la musica dell'avvenire — I musicisti eccentrici: Ettore Berlioz, Feliciano David, C rlo Gounod — Un nuov f se nella ca riera artistica di Adelaide Ristori.

Il solenne e memorabil naufragio, al *Grand Opéra* di Parigi, del principale lavoro del messia alemanno della musica dell'avvenire è un avvenimento che eccitò già tante polemiche, ed il quale, per l'accanimento delle parti avversarie, assunse tale importanza, sin anche politica, da non riuscire possibile al vostro corris ondente pari ino ordinario l a l pa r za u t straordin ia, qu si sclusivamente consacrat a registr a' la stori d'una caduta, che è da porsi fra le più celebri e rumorose dopo qu ll di Fetonte in poi.

Il vostro cronista udì — non so se debba dire per sua mala sorte — la musica del Wagner, ed in ispecie *Tannhaüser*, egr giamen seguita e rel gi samente ascoltata in Germ i , e l udizione lo salvò ... salverà, giova sperarlo, i vostri lettori — dal cadere nelle spasmodiche esager zioni francesi, e dallo sposarne gli avventati e falsi giudizii, più spesso effetto di pregiudizii che di senso estetico, di maligna prevenzione più che di spassiona a cri ica, d boria e i vani à più h di d licata suscettività di gusto. Il Francese, per non dir nulla della poca sua competenza ad erigersi arbitr in al quisti n d'es e ica a i ica, f p... salvo r... ...zioni sistematicament... avverse a ... che non acquero non crebbero in patria. Più ch'esser nutricata, piace alla Francia l'esser ella stessa nutrice dei pensamenti altrui. L'Italia sel sa meglio di qualsivoglia altra civile nazione. Ma spesso il latte della nuova ... s ll ... v l d b o i h'ella m res ... d p v ... h sa bb ... sciut... s n ... ltr ... in qu... to mo ... pazzo o idrocef.lo. Non ... e m rò n tar tichi e recenti ... francesi ... esclusivi m... ed inospitalità. La stessa trionfale accoglienza fatta alla Ristori e l ... p l ... acclimataz... d l'a c lebre artis i ... li na non sono che una prova di più in appoggio del fat ch'ora sostengo. Ove i *feuilletonisti*, i quali avevano eretto uno spert cato pie stallo alla Rachel, non avessero provato il prurito ed il bisogno di elevarne un altro dirimpetto per farle stizza ed onta; se l'attrice italiana non avesse lasciato credere esser ella stata misconosciuta in Italia, cosicchè i Parigini poterono menar vanto di averla inventata essi proprio di pianta, e senza altre circostanze affatto speciali e personali, che ora è vano l'indagare, forse la Ristori, dopo sei anni di soggiorno a Parigi, sarebbe nelle istesse, od in peggiori condizioni di quelle in cui trovasi tuttavia il maestro Verdi, il quale è lungi dall'avervi ricevuto le sue lettere di naturalizzazione, e può aspettarsi, quandochessia, a vedersi malmenato dalla critica parziale, osteggiato dal volgo pedissequo nel primo lavoro ch'ei fosse per esporre al *Grand Opéra*, più di quello che non lo sia stato fin qui per *Jérusalem* e per *Les Vêpres Siciliennes*.

Ma torniamo a Riccardo Wagner. Il troppo conto musicista di Lipsia non potea presentarsi fra noi sotto eggiori aus izii. Essere un ex-patriota, un esule politico, e cercarsi la più attiva patrocinatrice nella moglie dell'ambasciatore d'Austria a Parigi; possedere buona educazione e sentimenti elevati, e scegliere i proprii intimi amici fra gli eccentrici e screditati cultori del *realismo*, come il novelliere Champfleury ed il pittore Courbet; aver la coscienza di doversi far perdonare la propria nazionalità e la pretesa di caposcuola novatore ed esordire col a pubblicazione di un'opera, la quale è, piuttostochè il guanto di sfida gittato a tutti i maest i, u a ir i one van lorio, a di tutto ciò che più è degno di rispetto e di stima, un accozzo di teorie vaghe, accennate con immagini strampalate, formulate in ergo tenebroso, barocco insolente — tu..o ciò ... nè un buon naso, nè una buona stella, ed essere il Wagner, pur tro po, uno di quelli esseri, il cui usto cer v l vien dal n po no tro design to e ...plorato colla strana perifrasi: *vedere un ragno nel soffitto.*

Appena giunto fra noi, vale dire circa sei mesi fa, illacqueato dai troppo zelanti amici, inebriato dai successi riscossi al teatro dell'*Opera Italiana*, ove s eseguirono magistralmente alcuni ... pezzi strumentali, e soprattutto da' plausi ... nei *salons* eleganti ed aristocratici, il Wagner si lasciò illudere al segno di pubblicare l'omai famosa lettera, a guisa di prefazione ai suoi quattro poemi lirici, in cui, fra le altre amenità, dopo aver vomitato insulti e dileggi su tutti i musicisti contemporanei, osò dire: « l'orchestra nelle opere italiane « parergli una mostruosa chitarra per accompa- « gnare le ari , mentr la v missi ne d l è l « r'un ... ell'alv dei ... amma musi ale il ricco « torrente della music tedesca, ... le B eth - « w... l'h fa... La melodia stretta e intermit- « tente dell'Italia appartenere all'infanzia dell'arte « mus cale ».

T li enormità , uni... agl esagerat panegeri... de' suoi amici e adepti, doveano contrasse nare il Wagner ... s... i de ridicolo, ed infatt egli cadde sovratutto vittima del ridicolo, ch'ei venne imprudentemente a stuzzicare, ... me un f nciull fa d'un alveare in f rmento, ... esser appunto la Francia i so o paese e mondo in cui il ridicolo ha potenza di stendere un uomo morto.

L pret ... affaccia e dal W gner presso il direttore dell'*Opera Italiana* — il vecchio e rispettabile Alfonso Royer — i modi inurbani usati verso i professori d'orchestra e verso gli stessi arti ti in... dell'esecuzione de su tormen oso avo o, l ma disposizione dei giornalist , i quali, er mille ed una suonante ragione, costretti a far del nero bianco, non domandano meglio, ove si presenti un capro emissario, di sbizzarrirsi sovr'esso e sfogar la bile a forza raffrenata in tante altre occasioni forse iù de ne d'una enerosa indi nazione — tutto ciò costituì quell nube gravida di tempeste ... saette, la quale dov a squarciarsi con orribile e inusitato fracasso alla prima ra presentazione di *Tannhaüser*.

Tale spartito, fosse anco un capolavoro — e non lo è d vv... — avr'a dovut , dur ... li pr cede ... soccombere inevitabilmente. Coll'aiuto delle stravaganze, elle r colezze puer l ond'è iena quella musica, la solenn à cu fummo chiama i ad assistere il 13 corrente (giorno nefasto!) dovea riescire siffatto spettacolo quale giammai venne presentato dall'*Opéra*. Io non sono tanto in là cogli anni da rammentarmi della prima ed ultima rappresentazione all'*Opéra* dello spartito dell'eccentrico Castilblaze, *Pigeon vole*, il cui *fiasco* è l'unico, per dimensioni colossali e per procedimenti sommarii del pubblico, che, in tutta la storia del *Grand Opéra*, possa paragonarsi a quello del Wagner; bensì ho ricordanza del terribile naufragio patito, nel 1854, dal *Pantagruel*, il quale ebbe appena gli onori di un'unica rappresentazione. Ma il *Pantagruel* morì ucciso da un lunghissimo sbadiglio. Il *Tannhaüser*, invece, fu trafitto da una lunga successione di risate, taglianti più di mille spade.

Io non mi farò l'istoriografo di quella inenarrabil serata, e molto meno l'analizzatore della musica e del libretto del Wagner. I giornali vi han già detto i prezzi pazzi cui venner pagati taluni posti, i quali son già quasi tutti venduti per sei rappresentazioni; essi han registrato l'arrivo a Parigi d'una immensa folla di Tedeschi per assistere ai vagheggiati trionfi del loro compatriota, la quale invasione fece dire allo *Charivari*, che, invece del giornale *L'Entr'Acte*, illeggibile pe' Tedeschi, sarebbe stata miglior speculazione il vendere, nel vestibolo e nelle corsie, la tradizionale e nazionale *choucroûte*. Le corrispondenze dei fogli esteri hanno, il lor volta, reg strato tutti gli episodi comici di codesta serata, ed i frizzi sov te apocrifi, attribuiti a questo o quel personaggio, come l'e-

sclamazion... l Wa..wski d.retta all.. princ p ... di Metternich: *Ah, madame! comme vous vous vengez cruellement de Solferino!...*

Il *Tannhaüser*, al pari del *Vascello-Fantasma* e dell'*Hohengrin*, frammezzo ai quali si colloca per ordine di data di composizione, fondasi sovra un'antica leggenda alemanna del secolo XIII, la quale ricorda, nel modo con cui Wagner ha condotto il poema e trattato la musica, i *Misteri* del medio-evo ed i primi confusi vagiti delle arti bambine sotto gli incerti palpeggiamenti di Margaritone, di Guido d'Arezzo, di Mino da Fiesole e loro consorti in pittura, in musica, in statuaria.

E se davvero il Wagner avesse voluto ritrarre l'arte alle sue sorgenti, e, com'egli scrisse, ritracciare le orme di Beethowen — il più gentile melodista tedesco, comunque forse uno fra i men felici musicisti drammatici — l'attentato arcaismo del composit r saria r u o m gl scusabil. Ma il Wagner, se parlò male, operò anche peggio. Oltre a che non v'è ombra di vera, di sentita, d'inspirata melodia nel lunghissimo suo spartito, egli, invece di rimanersene « nell'alveo del ricco torrente beethoweniano », siccome parve accennarne pretesa, usò ed abusò di tutti i mezzi somministratigli dalle orchestre moderne per lacerare le orecchie degli uditori. L'orchestra dell'*Opéra*, alle mani del Wagner, è un tuono ed un frastuono quale appena osano adoperare Halévy, Berlioz ed altri tali; e, quel che è peggio, mentre nelle opere dei moderni maestri francesi gli organi acustici hanno un tempo di riposo e di ristoro durante i recitativi, gli adagi e via dicendo, nel sistema musicale del Wagner non havvi nè requie, nè tregua, tutto il suo spartito consistendo in una interminabile melopéa, in cui sornuotano, a rari intervalli ed a guisa di oasi, tronchi motivi di marce, preludii incompiuti di melodie più presto morte che nate; melopéa strana, confusa, insensata, la quale sembra aver per missione lo spingere sino ai confini dell'impossibile le colonne d'Ercole della noia, e le cui interruzioni, le cui risoluzioni, i cui interv lli, l cui cad nz con i tono s'ltanto nel cader del sipario, ahimè! troppo lungamente tenuto sospeso dalla mano intorpidita dei macchinisti!...

Quel che di più sostanziale è possibile spremere dalla lunga lettera francese dettata dal Wagner, e dai parecchi suoi volumi d'estetica musicale, scritti in tedesco, si è lo aver egli avuto in mente due principali scopi nella nuova teoria ond'ei si crede il Cristoforo Colombo: primieramente, il surrogare la melodia continua, infinita, a quella intermittente sin qui in uso nella musica drammatica; secondariamente, di amalgamare per guisa le parole e la musica, che le une star non possano senza l'altra, e non solo ogni sentimento, ma e ogni parola, e perfino ogni sillaba abbia la sua particolare inflessione musicale.

Questa ultima teoria non è una novità, nè se ne dee merito al Wagner. Bellini, prima di lui, tanto altamente sentì della musica drammatica, tanto s'inspirò del sentimento lirico, da porre suo studio precipuo nell'accentare musicalmente ogni parola, nel parafrasarla sillaba per sillaba, giusta la sua significazione. Quanto tale studio, spinto sino allo scrupolo, impedisse poi al Bellini il por mente, come avria dovuto, alla istrumentazione, non tocca a me il dire. Mi basti l'accennare bensì che non havvi peggior tradimento per gli spartiti belliniani, quanto quello di tradurli in lingue straniere, venendo così essi a perdere il maggiore e più inestimabil lor pregio. E lo stesso potria dirsi della musica del Wagner tradotta in francese, se il Wagner si fosse mostrato sì tenero nel seguire il proprio precetto, come si mostrò riciso in formularlo. Ma, nell'apostolo della musica avvenire *à jet continu*, altro è il detto, altro il fatto. Quasi mai, anzi, la sua melopéa è in accordo coi sentimenti espressi dalla poesia. Venere, nel *Tannhaüser*, invece di essere accompagnata da molli suoni, tiene in moto tutti gli ottoni dell'orchestra, e vi suscita l'immagine delle melodie del Mongibello e delle convulsioni delle pitonesse sul tripode. I romei, reduci dal loro lontano pellegrinaggio, invece di un cantico di giubilo, ripetono, più tetri ed abbattuti che ...... a tes a ..lmodi.. he ..iol.ero l.sciand. e vette del Vartburg. I Cavalieri-cantori, nel secondo atto, allorquando impegnasi il torneo musicale, non differiscono punto l'uno dall'altro nei loro canti. Eppure l'inno all'amor puro e spirituale, cantato da Wolfram, dovrebbe avere altri suoni, altro metro, altre inflessioni della invocazione all'amor pagano e materiale, cui si abbandona l'imprudente *Tannhaüser*, ancor tepido degli amplessi di Venere, invocazione che gli vale condanna di morte, da cui non gli è dato salvarsi che mediante la dura penitenza inflittagli di far parte dei romei, e d'andarsene a Roma ad impetrar l'assoluzione del suo peccato da papa Urbano!...

Tali sconci fan chiaramente manifesto come il Wagner venisse meno alla missione volontariamente impostasi, ed apostatasse pel primo le proprie dottrine.

In quan o po a la teoria della melod a con inua, la è un pretto non senso, dacchè la melodia è di propria natura intermittente, dovendo ella avere, per esistere, un principio, un punto culminante, una fine. Quando Wagner scrisse « l'unica forma della musica esser la melodia » ei segnò la condanna del suo sistema, il quale consiste solo di negazioni e di soppressioni. Il Wagner cancella, d'un solo tratto, dalla musica l'ortografia, la sintassi, anzi l'intiera grammatica. Per esso non v'è nè legame melodico, nè ritmo, nè forma, nè nesso logico, nè espressione. Meno pochi barlumi passeggeri, in cui il Wagner rivelasi piuttosto cattivo copista che scrittore originale, giacchè le sue frasi — le sole melodiche in quei barlumi crepuscolari — hanno aria di famiglia con talune dell'*Euriante* di Weber, e perfino del finale della *Norma* di Bellini, tutta la sua partizione consiste di una sinfonia assai abilmente istrumentata, abbenchè fragorosissima, e quindi d'una declamazione modulata, d'un recitativo cadenzato, monotono, uggioso, che costituirebbe supplizio peggior del carcere duro il dover udire parecchie volte di seguito. In conclusione, il Wagner, in pratica, ha fatto il caos; ..in tem a, vorrebbe fare *tabula rasa*: ma quand'anco le sue ragioni non fossero sofismi, a che vale spargere il terreno di ruine e di rottami, senza avere il talento di ricostruire?... Ciò vale quanto il curar le malattie colla morte.

Tuttociò non vuol dire che Riccardo Wagner non sia un uomo di notevole talento, e sovratutto un galantuomo, pieno di buona fede e di convinzione. Non più tardi di ieri mi avvenne di udire la grandiosa sua sinfonia del *Cola di Rienzi*, spartito che conta omai vent'anni (*Tannhaüser* dee contarne oltre alla quindicina), e non potea persuadermi come colui che seppe così profondamente colorire ed aggruppare maestose frasi sinfoniche, fosse quello stesso che nel *Tannhaüser* accoppia puerilità infantili a senili mattezze, e par sì poco conoscer di musica, da ripetere una istessa frase per ben ventiquattro volte nell'*ouverture* ed in 118 battute di seguito nell'ultimo suo finale.

Forse il Wagner ebbe ad accorgersi di buon'ora che la *mens divinior* non sosteneva la di lui ispirazione, ed invece di sacrificare sull'altare del bello, fece, come tanti altri, le proprie devozioni al diavolo, cercando di raggiungere il sublime del brutto e dell'orribile, locchè, qualche volta e per breve periodo d'allucinazione, può esser preso e franteso per una nuova fase, per una rivelazione originale del bello. La Francia vide e tollerò, in ispecie in questi ultimi anni, parecchi di tali tentativi, e perciò ad essa, meno che a tutt'altra nazione, spettavasi il mostrarsi sì crudelmente rigorosa con Riccardo Wagner. Carlo Gounod, prima co' suoi poco inspirati atticismi della *Saffo*, quindi colla musica scapigliatamente fantastica, burlescamente imitativa della *Nonne sanglante*, sottomise il pubblico del *Grand Opéra* a prove forse non men dure di quelle cui lo costrinse il Wagner. E mattie sì badiali erano quelle che bollivano nella povera testa del Gounod, che poi, alla fine, egli stesso è ammattito. Nè meno bizzarro, benchè più fortunato, si mostrò nelle lambiccate sue creazioni l'exsansimonista Feliciano David, il quale, dopo aver inflitto ai pazienti e pecoreschi uditorii parigini le su od - nfon e, l sua *Perla de Brasile*, così male infilzata nella collana d'opere che formano il repertorio del *Théâtre Lirique*, ci minaccia adesso con una risurrezione all'*Opéra* del suo *Herculanum*, spartito che avevam luogo di ritenere da lungo tempo sepolto, e la cui non ultima colpa si è quella d'aver reso popolare, col proprio titolo, il più scimunito fra i *calembours (Hercule en homme!)*. Lo stesso Berlioz, sì acuto critico nelle appendici musicali del *Journal des Débats*, e sì acerrimo avversario del Wagner, è desso pure, nè più nè meno di lui, il Messia d'un sistema musicale, in cui la stranezza tien luogo di beltà, in cui l'astruseria surroga l'invenzione. E se non mentiscono le incipienti *réclames*, avrem fra poco un novello parto del Wagner della musica francese, destinato ad inaugurare l'apertura della nuova sala del *Théâtre Lirique*. *I Trojani* — tale è il titolo del poema lirico del cr t co-musicista — c trasporteranno dapprima nell'antica Ilio, fra Priamo ed Andromaca, Pirro e Cassandra; quindi a Cartagine, fra Didone, Jarba ed Enea... e sì in Troia che a Cartagine, il musicista avrà cura — dicono i precoci programmi — d'uscir dai sentieri battuti... del senso comune e della vera musica — aggiungiamo noi.

Per sbarazzarmi definitivamente del *Tannhaüser*, concluderò asseverando che di rado videsi all'*Opéra* maggior squisitezza di scenarii, maggior splendidezza di vestiarii. Sì in questi che in quelli venne profusa, si ripete generalmente, la ingente somma di 280,000 franchi. La decorazione più poeticamente leggiadra è quella che rappresenta il panorama della valle coronata dalle cime del Wartburg, la quale, nel prim'atto, mirasi rischiarata dagli albori del sole nascente; in un bel giorno di maggio, mentre, nel terzo, scorgesi, sulla fin dell'autunno, cogli alberi che già incominciarono a spogliarsi delle ingiallite loro fronde, e mestamente illuminata dagli ultimi riflessi del sole cadente; i quali poi dan luogo a quei della luna, spaziante in un firmamento di cupo azzurro. Questo bellissimo effetto dioramico, eseguito maestrevolmente, ricorda, con più felice successo, il tentativo già sperimentato, or fan due anni, al teatro del *Vaudeville*, nel *Roman d'un jeune homme pauvre*, nel qual dramma vedeansi le ruine di un gotico castello, dapprima tutte vestite di selvaggia e rigogliosa vegetazione, e quindi coperte da un manto di neve, al chiaror della luna.

Non vo' lasciare l'ingrato tema senza narrarvi un curioso episodio relativo al *Tannhaüser*, il quale addimostra o quanto oltre si spinga il cieco fanatismo da taluni uomini di sommo ingegno verso il Wagner, o piuttosto, quando si tratta di difendere un cliente, quant'oltre si spinga la malafede avvocatesca.

Il celebre signor Ollivier, deputato all'Assemblea legislativa, italofilo per opinione e per dovere, dacchè, or son pochi anni, ei si ammogliava nella vostra Firenze, avendo a difendere il Wagner contro certo suo coadiutore librettista, sclamava, in pieno pretorio, l'altro dì: « Prendete il pezzo « più notevole fra i capolavori di Rossini, il su« blime terzetto del *Guglielmo Tell*, raffrontatelo « colla preghiera d'*Elisabetta* o col canto di *Wol« fram* nel 3° atto di *Tannhaüser*, e dite se la mu« sica del maestro tedesco non può sfidare il pa« ragone colla musica dell'illustre italiano, e se il « genio dell'uno non uguaglia il genio dell'al« tro » (*).

La pietosa menzogna entra forse fra i mezzi di difesa d'un avvocato; ma questa asserzione di messer Ollivier non è menzogna soltanto: la è, perdio! villano insulto e sfrontatezza inaudita.

Risciacquiamoci la bocca.

Poc'anzi vi parlai incidentalmente di Adelaide Ristori. Con essa chiuderò la mia cantafera. Carica di corone e di rubli, già da varii giorni ella tornò dalla Russia, e si presentò sulle scene dell'*Odéon* — il così detto *second théâtre français* — nel dramma in prosa che il Legouvé ricavò per lei dal proprio romanzo: *Béatrix, ou La Madone des*

(*) V. la *Gazette des Tribunaux*, donde è copiato testualmente il paragrafo.

Arts. La Ristori si produsse sotto l'aspetto di attrice francese. Fu un successo furibondo. Il Legouvé, per iscusare l'accento straniero, in cui non può a meno di peccare la grande attrice, fece della sua eroina un'italiana, e di tale accento non pretermise cenno nelle scene che preparano l'azione, sicchè alla Ristori non riuscì di far di codesto accento un vezzo di più, siccome riuscì a Fetcher, l'ex-attore del *Vaudeville*, ch'or recita in inglese a Londra, ed all'ex-ballerina madama Celeste, che colà recita nella istessa favella da oltre due lustri... La Ristori, noi speriamo, recitando in francese, farà ammutolire i suoi critici, i quali, non senza qualche fondamento, l'appuntarono di esagerazione nel gesto e di soverchie inflessioni nella voce dacchè ella percorre le scene straniere. La Ristori cadde in tali difetti, trascinatavi dalla necessità di render, per così dire, visibili certe bellezze, certe finezze nelle parti da lei rappresentate, che la corta [illegible] della lingua da essa parlata avrebbe, senza tal mezzo, lasciato passare inosservate agli uditorii stranieri. Oggi che la Ristori è chiamata, per straordinaria ventura, a recitare in francese tra i Francesi, ella saprà, ne siam certi, mostrarsi ai nuovi suoi colleghi attrice castigata ed incomparabile, e sarà loro maestra come lo fu per lunghi anni, fra gli attori italiani.

NIMO.

Arco di Settimio Severo.

Messina.

La resa della cittadella di Messina ha posto fine all'esoso dominio borbonico in Italia. Il perchè noi diamo oggi una veduta di quella fortezza, che sarà forse spianata, per essere una minaccia permanente contro la città.

Questa fortezza, con le opere attigue, oltre al tenere la città a freno, chiude lo stretto e circonda un bellissimo porto di guerra. Messina giace dalla parte orientale del triangolo siciliano in fondo ad una baia che sbocca al Faro, e forma il miglior porto del Mediterraneo. Presso la lingua falcata di terra che circonda il porto osservasi il famoso gorgo di Cariddi (ora detto Galoforo), ancor pericoloso pei piccoli legni. Il porto è capace di mille navi a un incirca. Di contro ad esso stendesi la marina o spiaggia, e sulle colline, in forma d'anfiteatro, la città. Sulla lingua di terra di contro alla città, detta Braccio di San Ramiero, sorgono i bastioni e le cortine di sei grossi forti, de' quali l'ultimo, San Salvatore, domina co' suoi 32 cannoni l'ingresso nel porto e la marina. Alla radice della lingua di terra, vale a dire là dove rappiccasi alla Sicilia, sta la forte cittadella Terra Nuova, con 200 cannoni di grosso calibro. Questa cittadella fu edificata dopo la guerra del 1674 della sola città di Messina contro la Spagna, mentre i forti son di recente costruzione.

L'Italia, dopo la ricostituzione de' varii Stati in una nazione, sarà evidentemente una potenza marittima di prim'ordine, e il porto di Messina, debitamente fortificato, sarà, per la sua giacitura fra il bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo, il porto di guerra più importante del mezzogiorno d'Europa.

G. S.

Cittadella di Messina (Incendio della Polveriera).

Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

(V. il N° 13)

Ma innanzi che noi ci togliamo dal cospetto del *Campidoglio* antico, chè di moderno non vedi da questo lato se non la parte di dietro del palazzo senatorio, di non molto squisita architettura del Buonarroti, e l'alta torre donde tutta la città e i circostanti luoghi scorgi e signoreggi, che cosa sono, oltre il carcere Mamertino ed il Tulliano, e l'avanzo che già abbiamo ricordato della rupe Tarpea e il Tabullario, quegli altri monumenti con tanta sol-

Arco di Giano Quadrifronte.

lecitudine ultimamente da ogni ingombro di terreno fatti liberi e belli, ond'è agevolato il girarvi all'intorno e l'osservarli?

Questo che s'innalza a destra, verso il carcere Mamertino ed a' piè del *clivio*, è l'*arco di Settimio Severo*, cui il popolo ed il senato romano innalzavano verso l'anno duecento tre dell'era cristiana, pel trionfo che lo stesso imperatore riportava sopra i vinti Arabi e Adiabeni, dopo avere disfatti Pescennio Nigro e Clodio Albino che gli contrastarono l'impero. E poichè Settimio volle che con lui trionfassero pure i due suoi figliuoli Geta e Caracalla, anzi, non potendo egli, per dolori che soffriva alle giunture, reggersi in piedi sul carro, Caracalla stesso in sua vece compiè la cerimonia di passare sotto l'arco con la pompa trionfale, così l'arco è dedicato ai due figli egualmente che al padre. E i nomi di tutti e tre vi si leggevano da prima, non più al presente, chiaro vedendosi raso dall'odio fraterno il nome di Geta, dopo che il tristissimo Caracalla l'ebbe ucciso di propria mano per gelosia d'impero in grembo alla madre. Perciò dove si leggeva: ET P. SEPTIMIO GETÆ NOBILLIMO CÆSARI OB., leggesi ora: OPTIMIS FORTISSIMISQUE PRINCIPIBUS. Chè pur troppo la maggior parte dei monumenti di Roma essendo della tristissima epoca imperiale, non ci ricordano sovente che crudeltà di principi, indisciplina di pretoriani, pazienza e viltà di popolo, adulazioni stomachevoli ed apoteosi di turpissimi uomini.

L'arco è tutto di marmo bianco greco, detto solino, senza opera di cemento. Ogni faccia è ornata di quattro grandi colonne d'ordine composito, scanalate. Al di sopra degli archi sono bassorilievi rappresentanti i fatti della spedizione

Grecostasi.

Colonna dell'imperatore Foca.

contro gli Arabi e gli Adiabeni. Nei maggiori archivolti sono Vittorie alate con trofei, e dalla volta pendono dei rosoni, ma sì le sculture che gli ornati sono guasti in gran parte, e invano ricercheresti i bronzi che tanto l'adornavano. Nel mezzo della sommità dell'arco, era la quadriga imperiale, e sopravi le statue dei tre personaggi trionfanti; e ad ogni lato un milite a cavallo ed uno a piedi.

Ora queste tre colonne di marmo bianco lunense e scanalate, d'ordine corintio, ci ricordano il *tempio a Giove tonante*, innalzato da Augusto per voto fatto nella guerra cantabrica. Conciossiachè raccontano gli storici come egli in quella spedizione fosse salvato da un fulmine che girò intorno alla sua lettiga, e colpì il lettigario stesso non lui. Egli lo dedicò il primo di settembre del settecento trentadue di Roma, e lo fece splendido di squisite scolture. Nella cella due statue del Nume, una in bronzo scolpita dal greco Policeto, l'altra in marmo da Leocare, pur greco. Chè sa ognuno come quei forti Romani, tutti guerra e legislazione, onde divennero potentissimi e dominatori del mondo, poco coltivassero le arti belle, ma queste derivassero dalla Grecia, e greci artisti, vinta la nazione loro, traessero in Roma. Sei colonne di fronte l'adornavano, e vi erano innanzi i simulacri di Castore e Polluce. Come le scolture, anche l'architettura e gli ornati erano del miglior buon gusto nell'arte, siccome dai pochi avanzi della cornice e dalla età la più bella delle arti antiche si può argomentare. Le tre colonne che rimangono appartennero all'angolo anteriore sinistro

Avanzi del tempio di Giove Tonante.

del tempio, il quale era rivolto verso il Foro romano. I gradi per salirvi, essendo ristretto il luogo, furono praticati fra gl'intercolunnii; nè rimane dubbio, dicendolo chiaro un avanzo d'iscrizione, che tutto il tempio fosse ristorato dagli imperatori

Cloaca Massima.

Severo e Caracalla. Qui dinnanzi passava un ramo del *Clivo Capitolino*, di cui sono scoperti alcuni grandi pezzi poligoni di lava basaltina, e sul lato sinistro stava il *Miliario*, una colonna ricca di bronzi dorati, con iscrizioni che indicavano le principali vie dell'impero.

Qui disputano innanzi a quelle maestose colonne gli antiquarii. Gli uni dicono avanzi del tempio alla *Fortuna Primigenia*, altri alla *Concordia Augusta*, eretto già da Camillo, dopo di aver concordato i patrizii col popolo e ottenuto anche a questo il consolato: riedificato poi da Tiberio, e ristorato ai tempi di Costantino, essendo prefetto della città Anicio Paolino il giovane; altri finalmente dicono questo il *Tempio di Saturno*. È d'ordine jonico, e non rimangono che le colonne del portico laterale che circonda la cella, le quali sono di granito, con capitelli e basi di marmo; e sono di modulo e di distanza disuguali. Sorgeva sopra maestoso basamento di travertino, di fianco rivestito da lastre di marmo, e di fronte la gradinata. Gli storici affermano che Valerio Publicola vi unisse l'erario, e che in esso convenivano i questori, i quali sorvegliavano all'esazione del pubblico denaro.

Ma se vi è monumento che molto abbia dato a dire e a scrivere agli antiquarii, certo è la colonna di *Foca*. Prima del mille ottocento tredici, la base di questa colonna era interrata, e quindi è da immaginare come la fantasia degli antiquarii, non meno sfrenata talune volte che quella degli stessi poeti, discorresse vagando per mille ipotesi. E chi diceva questa colonna appartenuta al Comizio, e chi alla Curia, e chi al tempio di Giove Statore, e chi al ponte di Caligola, e chi alla Grecostasi o al tempio di Giove Custode. Ma sgombrata finalmente dalla terra e fatta aperta la base, vi si lesse l'iscrizione, donde si aveva che la colonna era stata innalzata, nell'anno di Cristo seicento otto, ad onore di *Foca*, di cui la statua in bronzo [illegible] rgeva sull'alto, [illegible] a Smaragdo, esarca d'Italia, per avere quell'imperatore conserva[illegible] a quella [illegible] quie e [illegible] libertà. Ma pare che quando Eraclio detronizzò *Foca*, fosse tolta via la statua e raso il nome dalla iscrizione, rifattovi di poi nell'ultimo scuoprimento.

Tempio di Saturno o della Concordia.

Cotesta colonna, che ha sei palmi di diametro, è alta sessantatre, oltre sessantuno di basamento tra il piedestallo e la bella gradinata sopra cui posa.

Restano, a compiere la disamina di questo gruppo, direi così, di monumenti superstiti, che maggiormente si presentano alla nostra veduta in questo punto dell'antica Roma, le tre colonne, che qui vediamo, d'ordine corintio. Vogliono che alla *Grecostasi* appartenessero, edificio eretto fin dal tempo di Pirro pel ricevimento degli ambasciatori stranieri, e poichè primi furono i Greci, s'ebbe quel greco nome. Ivi s'intertenevano i legati, aspettando le deliberazioni che dal Senato si prendevano nel tempio della Concordia, o quando, ammessi nella *Grecostasi*, passavano nel Comizio, e di là per la Curia presentavansi al Senato. Perì l'edificio fin dal tempo di Plinio il Vecchio, ma fu riedificato da Antonino Pio, che occupò anche il *Comizio*. Arse di poi sotto l'imperatore Carino, e quasi questo incendio non avesse distrutto abbastanza, nel passato secolo si tolsero travertini ed altri materiali; ma in sul principiare del presente, quando l'amore alle antiche memorie procacciava la conservazione dei monumenti, fu ristorato. Era questo edificio rivolto allo ingresso della via Sacra, ossia verso il tempio di Antonino e Faustina. La scala aveva tre rami di ventotto gradini, che univansi in una scala più larga; otto colonne di fronte, undici ai lati, e sollevandosi sopra un'altissima costruzione rivestita di marmo, aveva un aspetto quanto è mai a dirsi bello e maestoso.

Ora proseguendo verso il *Foro Romano*, e lasciando alle nostre spalle i monumenti già descritti a' pie' del Campidoglio, volgiamo a destra per a San Giorgio in Velabro, e qui presso eccoci dinnanzi l'*Arco di Giano Quadrifronte*. E che cosa è mai cotesto arco? Vogliamo dirlo principalmente a coloro i quali credono che tutto al mondo sia nuovo, e tutto ci sia venuto dai Francesi. — Oh come sono comode presso i mercati queste *allée*, le quali servono per ripararsi dal sole e dalla pioggia a' negozianti che qui convengono pei loro contratti!

dicevami un giorno un buon uomo, additandomi una di queste *alee*, non so in qual città del Piemonte; vede, signore, soggiungevami, un tal uso noi abbiamo ... i Francia, ove di questi fabbrici ... d... assai, e n... altresì il nome, che noi, a dire il vero, non avevamo. Grandi uom... quest Frances... che c... hanno recate tutte le comodità ... lla vita! E' ... a lu: — Amico, quando noi Italiani già eravamo ... e civili, e dei comodi della vita avevamo a dovizia, i Francesi ... rano tuttavia barbari, e queste stesse *alée* usavano già i Romani nostri padri, come usavano i portici; e que ... innalz... p esso il *Foro boario*, come di simili ve n'erano per ogni regione di Roma, ad eguale uso dei mercatanti. E se ne costumarono di bifronti, di trifronti e di quadrifronti, ma nulla avevano di relazione coi templi di Giano. Questo, di cui abbiamo sott'occhio il disegno, si vuole del tempo di Settimio Severo e Caracalla, o, secondo altri, di Domiziano. È di quattro fronti, con quattro archi corrispondenti l'uno all'altro, e ogn... p... one ha sei n... ch... e, e quattro grandi piloni reggono la volta. Sopra a questa orreva un attico, e poi un... ella forse ad uso di archivio. Tutto il monumento ... rivestito di marmo bianco, ed esso, come molt... altr..., servì nei tempi di mezzo a fortezza dei Frangipani, quali vi fecero alcune costruzioni in alto, che furono poi demolite, nel 1829, senza riguardo all'attico e alla c... la, ras... i si... m... oll... for... ificazioni. Ma d... questo monumento del te... po della decadenza p... siamo ad altro qu... pr... sso, an... o più mem... rand... e tanto ... antico, che è del tempo dei Re.

Nei primi di Roma la valle tra il Palatino ed il Ca... itolino era ricoperta da boschi e da una palude. Dopo la pace ... i Romani ... d i Sabini, fu in parte disboscata, ed asciugata in parte; ma pure vi rimaneva uno stag... o ... he s... diceva il *Velabro*, donde la denominazione oggidì alla chiesa di San Giorgio. Questo stagno si distendeva all'a... ra va'letta ch... divide il Palatino dall'Aventino, onde Servio Tullio, che volle aggrandire la città e rifarne le mura, asciugò cotesto stagno, e per dare uno scolo alle acque dal Foro Romano fino al Tevere, costrusse questa cloaca meravigliosa per so... idi... à, che dopo ventiquattro seco... i ... ura ... ut... avia a quell'uso onde fu fatta. La incominciò Servio, ma fu compiuta dai Tarquinii. Era così ampia che vi passava un carro pieno di fieno; e Plinio ci fa sapere che Marco Agrippa ne percorse lo speco in un battello. Il prospetto che qui vediamo è dalla parte di San Giorgio, e per cui entrano le acque, chè tanto maggiore è lo sbocco al Tevere, alto meglio di sette metri, e quattro e mezzo largo. Un'acqua limpidissima ed assai leggiera sorge qui presso, che gli antichi dicevano di Mercurio e noi di San Giorgio, la quale nelle belle mattine di estate galanti giovani e gentili signore vengono a bevere per salute, dicono, ma che serve a geniali passeggiate in quelle ore mattutine. Noi adunque lasciamo tranquilli nei loro piacevoli colloquii questi giovani e ques... e gen... ... donne in ... iffatta solitud... e, e riprendiamo la v... a del Campo vaccino, o meg... o ... el Foro Romano.

Il *Foro Romano!* A questo nome si sublima la nostra mente, e percorre col pensiero tutta la storia romana, che la vèdi come raccolta nel *Foro*. Infatti da Romolo ebbe principio, e durò la gloria del *Foro Romano* finchè durò l'antica Roma. In esso gli affari più importanti dello Stato si discutevano; in esso gli uomini più grandi, gli oratori più eloque... t..., ... l c... nvegno di tutti i ci... a... ini. Era d... forma quadrilunga, e circoscritto dalla *via Sacra* e dal *vico Sandaliario*. Nel *Foro* metteva la fronte il *Comizio*, la *Curia Ostilia*, detta poi *Giulia*, la *Basilica Giulia*, e dall'altro lato la *Basilica* di *Paolo Emilio*. Dinanzi alla Curia i *Rostri*, quella tribuna donde gli oratori arringavano il popolo, e così detta dai rostri de le navi t... lte ... gli Anziati, e qui messi come trofeo della vittoria. Ma del *Foro* non abbiamo più monumenti, nè sapevasi fino a pochi anni indietro quale fosse veramente la sua giacitura, fatta chiara dopo i recenti scavi.

(Continua) ORESTE RAGGI.

DA NIZZA A GENOVA

VIAGGIO UMORISTICO-SENTIMENTALE

(Vedi i Numeri 5, 6, 8, 12, 15, 19 e 24 del 1860).

XX.

Bordighera.

(Ancora dell'amore e dei poeti)

E dacchè siamo *sur ce chapitre de l'amour, duquel plus on en dit, plus il en reste* — testimonio la recente patologia che ce n'ha dato il Michelet — non ti dispiaccia, o lettore, ch'io ti rinnanzi, e fa di recarti bene a mente i seguenti versi del Chiabrera:

> Un guardo — un guardo? no, troppa pietate
> È per misero amante un guardo intero;
> Sol un de' vostri raggi, occhi, girate,
> O parte del bel bianco, o del bel nero.
> E se troppo vi par, non mi mirate:
> Ma fate sol sembiante di mirarmi,
> Che nol potet... far senza bearmi.

Codesto è un ... en i r p r grin... nella poesia amatoria, e la difficoltà di azzeccare un nuovo pensiero in siffatta poesia è di tutte le difficoltà la mag... ore. Ch... av... e be m... i mma... nat... uno sguardo col bianc... de ... cch... ! — U... a tr... poeta, l'inglese Gr..., precu... so... di Shakspeare, s... ongiu... ava a sua d... m... d... guard... almen con un occhio — l'occhio c... s... d... tt... d... pr... f... zi... — ll... ... ad esempio Venere che guardava con un occhio Vulcano, mentre strizzava l'altro a Marte — il che parmi, in buon toscano, un tenere il piede in due scarpe. Or ... he ... ha ... di ... e di ... t V... ... ch... l... t... ng... n... in venti? — Ma lasciamo li Venere, e torniamo al ... u... f... glio Am... e.

Amore, dicono, trovò l'arte di fare i ritratti — n... n in fo... gr... fia ... n... end... am... ci ... — ma a soli con... rn..., su pe' muricciuoli e col carbone. Di pittori ne h... fatt... molti, quest'è certo, e b... s... imi c... tarne uno che val per tutti — Raffaello. Anche qualche poeta di vaglia ha fatto, non foss'altro, il Petrarca; ma per un Petrarca quanti *rimailleurs* non abbiamo?

> Hæc via jam cunctis nota est, hæc trita poetis ...
> M... teria, ... anc omn... tractat ... b... q... e liber.
>
> SCAURANUS.

La vanità, la p... esunzione, l'ambizione, l'adulazione, la malizia e la follia, la vacuità flatulenta e la ripienezza indigesta, l'ignavia, la disperazione e la fame, i buoni motivi, i cattivi motivi e i motivi misti hanno dato origine ad una congerie sì sterminata di versi, che il gran lago dell'Oblio, in cui sono caduti, sarebbe a quest'ora ricolmo, bonificato e trasmutato in terreno arabile, se avesse fondo. Ma se fosse stato possibile colmarlo, l'immensa quantità di poesie amatorie che ruinarono in esso avrebbe formato tale una mole da essere l'ottava maraviglia del mondo. Essa avrebbe rappiccinito le piramidi; Pelione ed Ossa non sarebbero state appetto ad essa che due formicaie, e la stessa torre di Babele avrebbe fatto la stessa figura che uno st... c... d... n i ... n an a... o all... falde d... Mont... Bianc....

> Il n'y a roc, qui n'entende leurs voix,
> Leurs piteux cris ont faict cent mille fois
> Pleurer les monts, les plaines et les bois,
> Les antres et fonteines.
> Bref, il n'y a ny solitaires lieux,
> Ny lieux hantez, voyre mesmes les cieux,
> Qui ça et là ne montrent à leurs yeux
> L'image de leurs peines.
> Cestuy-là porte en son coeur fluctueux
> De l'Océan les flots tumultueux,
> C... st... y l'horreur de... v... n... s impétueux
> Sortants de leur caverne:
> L'un d'un Caucase et Mongibel se plaingt,
> L'autre en veillant plus de songes se peingt,
> Qu'il n'en fut onq'eu cest orme, qu'on feinct
> En la fosse d'Averne.
> Qui contrefaict ce Tantale mourant
> Bruslé de soif au milieu d'un torrent,
> Qui repaissant un aigle dévorant
> S'accoustre en Prométhée:
> Et qui encor, par un plus chaste voeu
> En se bruslant, veult Hercule est... v... u,
> Mois qui se mue en eau, air, terre et feu,
> Comme un second Protée,
> L'un meurt de froi..., et l'autre meurt de chauld;
> L'un vo... e bas et ... autr... vo... h...,
> L'un est chétif, l'autre a ce qui luy fault;
> L'un sur l'esprit se fonde,
> L'autre s'arreste à la beauté du corps;
> On n... vi... ... q' si horribl... ... isc... r... s
> En c... ... h... s, qui troublèrent les accords
> Dont fut basty le monde.
>
> JOACHIM DU BELLAY.

Ombre vaganti di Giovanni e Ter... sa d... Bord... ghiera, poss... ques... o poe... co ... lo... aust... r... storarvi dell'oblio in cui lasciarono vi immeritamente i poeti!

XXI.

San Remo.

Ma mentre io mi stav... p... tal modo divagando poeticamente su... l'am... nella sp... nata amenissima di B... l'ghiera, q... ' ghiottoncello del mio vetturino se ne andava bel bello ponendolo in pratica con le leggiadr... zit... lle di quelle terricciuola, sì che durai non poca fatica ... sc... v... rl... da una bottega c... ia ove ... tava snocciolando non so che *sornettes* ad alcune di esse. — E qui, dacchè mi cade il destro, vo' che tu sappia, o lettore, che il mio *Moretto* — nomignolo, se ti ricorda, del mio vetturino — è sempre ... nam... rato, come il *La Fleur* di Sterne, fin sopra i capelli e ad ogni fermata, dopo data una manciatella di profenda al c... v... llo, ei corre t... st... di ... ro ... gonn... ll... com... i paperi die... la lu... g...; — ma mentre *La Fleur* contentavasi baciar la mano alle *sgualdrinelle che gli dicevano amorosamente buon viaggio* (Vedi *Viaggio sentimental.*, MONTREUIL), il mio *Moretto*, facendo un passo più avanti, le baciava arditamente in bocca — ed io lo so raccolsi appunto in quell'atto.

— *Osculari virgines dulcius e... t... onum*, lo s..., figliuol mio, esclamai; ma se tu mi ... ppichi per tal modo ad ogni poco l'uncino, e se io dal canto mio vo menando per tal guisa il can pel l'aja, io non so quando il nostro viaggio sarà mai per aver fine.

— Vado subito ad attaccare, rispos... il vetturino lieto di potersela svignare; e poco stante, lasciandoci alle spalle il piccolo borgo dell'Ospedaletto, e superato il Capo di San Remo, ci si appresentò iocondamente allo s... uardo quella città.

Mollemente ... draiata sur un'aprica pendice in fondo ad un golfo, e ricinta ognin... o ... a s... tt... colli che la difendono dai venti nordici, questa grossa terra ha la forma d'un triangolo, col lido per base e una chiesuola per comignolo. I cedri, i limoni, gli aranci, gli ulivi, i mandorli, i melagrani ed i fiori che vi crescono a copia, le creano un'atmosfera perpetuamente odorata, sì che i naviganti ne sentono di lontano le fragranze rapite dai venticelli sulla marina. Fresche e salutifere fontane, costrutte per cura dell'illustre commediografo Alberto Nota, che vi fu intendente, e dedusse le acque da lontani monti, zampillano perennemente sulle sue piazze. Un'antica tradizione sulle origini di San Remo riferisce che anticamente aveavi colà una terra detta di San Romolo (da san Romolo, vescov... di G... n... a, che vi fu seppe lito), la quale fu poi dis... ru... a ... ai Saraceni, r... par... n... o gli abitanti sul monte vicino, ove rizzarono un castello dell'istesso nome (*Castrum S. Romoli*). Tornata poi la sicurezza con la partenza dei Saraceni, eglino scesero di bel nuovo alla spiaggia diletta, e rifabbricaron la terra, addimandandola San Remo, come per significare la fratellanza fra' due luoghi, de' quali il soprastante conservò il nome di Romuleo. E di tal modo rinacque colà — in miniatura — l'antica leggend... di R... molo e Remo, fondatori di Roma.

Ma io non vo in tracci... di quisquiglie ... r... he... logiche, sì di viventi immagini e gioconde impressioni, e meglio della Venere di Milo — anco se venisse fatto disseppellire le braccia che le mancano, di che non potè aiutare il ... overo Heine ... do o averlo conciat... pel dì delle fest..., ch... n... la su... pl... cava al Louvre — meglio, dico, della Venere di Milo o della Medicea, e di quante altre più sono bellissime statue, pi... n... i ... l... n... c... n... n... ssa, ancorchè non abbiano tutta la splendida candidezza del marmo di Paros e del Pentelico. — Ed oh! quante di queste leggiadre brunette e se moventi statue greche non incontransi, ad ogni pie'

confidenze possedeva quasi tutto il piano d'imbarco: sapeva il come, il dove, il quando, i motti e i contrassegni; nessuna parte del mio ufficio era confusa. Il piano era semplice, come di solito tutti i piani rivoluzionarii, troppo grandi perchè i gendarmi possano sventarli, troppo piccoli perchè gli eserciti vogliano combatterli.

Ho già detto, e per chi legge questi frammenti il veridico, che le squadre de le varie città appena giungevano a Genova erano aquartierate, a piccole frazioni di otto o dieci giovani, nelle più oscure e fidate locande, e governate dal più esperto di loro, che ne era come il caporale, il quale riceveva poi gli ordini e i sussidii dal comandante la squadra ogni qual volta questi ne aveva dal comando centrale. Anche la mia squadra di circa dodici sezioni era accantonata, passatemi la frase, con un tal ordine, e, tranne pochissime eccezioni, ad ogni minimo avviso trovava i miei uomini *consegnati ai loro quartieri*.

Quest'istessa ripartizione delle squadre doveva essere la base del piano d'imbarcazione. A la sera dei 4, verso le 8 e le 9, tutte le singole frazioni di squadre condotte da' loro capi e sottocapi, i soli cogniti del luogo di convegno, dovevano trapassare cauti e silenziosi la città, nè attruppati da farsi scorgere, nè disseminati da sperdersi, venire al Bisagno, scendere verso la Foce, e fermarsi alla spiaggia in date zone designate e già note ai capi; sedersi, accamparsi, tacere e aspettare fino al momento di scendere in barca. Nessun'arma, nessuna bandiera, nessun grido, nessun visibile segno: circospezione e silenzio: ecco l'ordine del giorno.

Io però aveva un'altra missione ed un carico tutto speciale: per questo doveva cercare e trovare prima di sera la nave *Joseph, capitano Augier*.

(*Continua*) G. G.

Processione del Venerdì Santo a Palermo.

Nell'Italia meridionale, più che altrove, il sentimento religioso ama manifestarsi coll'esteriorità del culto e mediante il simbolo visibile. Quivi il popolo è più artista che filosofo, e la poesia popolare del cattolicismo è più spiccata che in altre parti della penisola.

Grandemente fantastica è la processione del Venerdì Santo a Palermo, e in questi giorni che susseguono ai mistici lutti della Chiesa, reputiamo di offrirne un disegno, che non dovrebbe tornare inaccetto per l'originalità sua. Dinanzi a questo quadro ci pare infatti venir trasportati ai tempi delle crociate o delle lotte dei cavalieri normanni contro i Saraceni, di cui l'antica Trinacria fu il campo di battaglia.

Cattedrale di Bukarest (*Vedi l'articolo alla pag. 222*).

Gli avanzi dell'anfiteatro di Capua.

Ove sorge Santa Maria, due miglia discosto dal Volturno, ed uno dal monte Tifata, ora detto di San Nicola, era l'antica Capua, metropoli notissima della *Campania*. I Pelasgi del Tirreno ne gettarono le prime fondamenta, e venuta in fama, se ne impadronirono successivamente gli Etruschi, i Sanniti ed i Romani. Sotto la dominazione di questi « la terra molle e lieta e dilettosa » di Capua arrestò i trionfi del vittorioso esercito cartaginese, condotto dall'Africano temuto, che si sarebbe inoltrato fino sotto le mura di Roma se non l'avessero trattenuto la serenità di quel cielo, la mollezza di quel suolo.

In quest'epoca Capua era città celebre, e gareggiava con Roma, con Cartagine e con Corinto, di cui era la rivale. Meglio di trecento mila abitanti numerava nella sua cerchia, e per molti monumenti, onde vollero farla ricca i suoi dominatori, andava giustamente superba. Degno però di maggiore considerazione era il suo anfiteatro, di cui ora ci rimangono alcuni ruderi, contro cui nulla valse l'edacità del tempo, dei quali il disegno non sarà discaro al nostro lettore.

Due porte principali mettevano dentro al maestoso loco, che se di alcuni metri era meno alto dell'anfiteatro di Roma, di alcuni metri era più ampio. Composto di quattro piani, ciascuno de' quali numerava ben ottanta grandi archi, ordinati ad architettura diversa, era capace di ben sessanta mila spettatori.

Entrando per la sua maggior porta, tu vedi il primo corridoio alto, spazioso ed illuminato in alto da frequenti forami, per cui si saliva al piano superiore; il secondo corridoio più basso, che conduceva nel seggio dei magistrati, del Senato e dei cavalieri; il terzo finalmente che metteva nell'arena, e degli altri più basso ancora, era per i gladiatori, che numerosissimi aveano scelto Capua a dimora.

Quei busti allegorici che si veggono ora tutta adornare intorno intorno la pubblica piazza di Capua, e' vuolsi fossero gli ornamenti dell'anfiteatro, la cui

Moschea della Mecca (*Vedi l'articolo alla pag. 222*).

s mmi à dovev coronare un gran numero di statue, come ora vediamo il porticato della piazza del Vaticano in Roma. I corridoi poi dovevano essere vagamente adorni da pitture e da bassorilievi, come si può desumere da quelli che vediamo ancora incrostati nelle crollanti mura annerite dal tempo. Nel muro (podio) che cingeva l'arena erano dodici piccoli ingressi (vomitorii) donde uscivano i gladiatori alla lotta, e mettevano in certe stanzuccie atte a ricoverare, al termine dello spettacolo, i feriti nel corso di quello.

Nel secolo v, allorchè l'Italia fu corsa dai Vandali, Capua fu messa a ferro ed a fuoco; correndo così la fortuna di tante città italiane, ed il suo anfiteatro fu ridotto a queste poche rovine, che ci ricordano l'antica sua grandezza e la maestà di quel popolo romano, che solo potè innalzare monumenti di tal fatta. Possano gli Italiani da questi ruderi evocare que' tempi, in cui l'Italia era maestra di civiltà e di grandezza a popoli tutti.

E. S.

La Cattedrale di Bukarest.

In un numero precedente abbiamo dato una bella veduta della città di Bukarest, capitale della Valacchia, d[illegible]gi re[illegible]hiamo quella della chiesa metropolitana, la più bella delle 94 chiese che sorgono in quella città. Essa è edificata sur un'altura, e domina pienamente la città, che, veduta di lassù, ha un aspetto assai pittoresco. Questa metropoli fu fondata da un Spiridione, vescovo d'Erivan, in Armenia, il quale ne disegnò il piano, diresse gli operai e ne fece l'inaugurazione. Essa è in forma di croce greca, coll'altare rivolto ad oriente e circondata da un vasto chiostro, in cui s'entra da quattro porte principali, ciascuna delle quali ha sopra di sè una torricella in mattoni. Tre torri incoronano l'edifizio, di cui l'interno è d'una semplicità patriarcale.

SU E GIÙ PEL MONDO

VI.

La Mecca.

La Mecca (in arabo Om-el-Kora, vale a dire *Madre delle città*) è una vasta città dell'Arabia, la Gerusalemme dei Maomettani, venerata in tutto l'Oriente come culla di Maometto, e prima sede del suo potere. Essa è situata in una nuda e rocciosa contrada e in mezzo ad un'angusta valle assiepata dalle montagne. Le sue vie sono ampie e belle anzichenò, e le case, edificate in istile persiano od indiano piuttostochè turco, sono in gran parte in pietra, alte tre o quattro piani, ed ornate esteriormente di pitture, fregi e rabeschi. Dissomigliantemente a tutte le città orientali, la Mecca è priva al tutto d'alberi, giardini e d'ogni specie di verzura, e sostentasi principalmente mediante il concorso dei pellegrini maomettani che vi affluiscono ogni anno da ogni parte, per guisa che, durante la dimora delle carovane, che accrescono di 100,000 anime la sua popolazione, essa tramutasi in un'immensa fiera, in cui sono esposti in vendita tutti i prodotti del mondo. Ne' tempi ordinarii gli abitanti della Mecca non oltrepassano i 26 o 28,000, de' quali 3,000 circa sono schiavi negri ed abissinii.

L'ornamento però e la rinomanza principale della Mecca consiste nella gran moschea (*vedi la nostra veduta*) denominata il *Beitallah* o Casa di Dio, nell'interno della quale conservasi la *Kaaba*, o casa del profeta — così detta dalla sua forma assai simile ad un *kaab* o cubo — il gran santuario dei Maomettani, edificato, secondo la leggenda, da Abramo sotto la guida dell'angelo Gabriele. Non men di 589 son le colonne che reggono la moschea, in mezzo alle quali pendono lampe dalle arcate, accese tutte durante le notti del Ramadhan. Di queste colonne, la più parte sono in rozzo stile saracinesco, e poche soltanto appartengono agli ordini greci.

La Kaaba nel centro è una massiccia struttura oblunga, di grosse pietre rigie di varia grandezza, congiunte rozzamente e con cattivo cemento. La sua volta è piatta, cotalchè ad una certa distanza essa ha l'apparenza d'un cubo perfetto. Essa non ha che una porta, alta sette piedi da terra, la quale non apresi che due o tre volte all'anno.

All'angolo nord-est della Kaaba, presso la porta sta la famosa pietra nera, di forma ovale, con un diametro di circa sette pollici, rinchiusa in un cerchio d'argento, e consumata in parte dai baci dei milioni di credenti. Alì Bey riferisce che «questa pietra miracolosa era un giacinto trasparente recato dal cielo ad Abramo dall'angelo Gabriele come pegno della sua divinità, e divenuta nera ed opaca al tocco d'una donna impura». Il vero si è ch'es a è un basalto volcanico, e probabilmente un aerolito, e Maometto l'ha posta colà alla venerazione di tutti i suoi seguaci, dichiarando ch'essa «porgerà testimonianza nel dì del giudizio a favore di tutti coloro che l'avranno toccata con verità e sincerità di cuore». Quindi è che tutti i Maomettani recansi una volta almeno in pellegrinaggio alla Mecca per toccare e baciare questa pietra di testimonianza.

Nel pavimento a mosaico intorno alla Kaaba scorgonsi due lastroni di bel *verde antico*, sotto i quali giacciono, al dir dei Maomettani, le ceneri di Abramo, di Agar e del loro figlio Ismaele. I quattro lati della Kaaba sono coperti da cortine di seta nera, inviate ciascun anno da Costantinopoli a spese del Sultano, e quando il vento agita queste cortine, i pellegrini tengono ciò come un segno della presenza dei 70,000 angeli custodi che hanno in custodia la santa casa.

Un altro oggetto di venerazione nella gran moschea della Mecca è il *Zemzem*, o sacra sorgente — quella stessa, dicono, che dissetò Agar e il suo figlio esurienti nel deserto — circondata da un edifizio marmoreo, e della quale i fedeli beono largamente, essendo considerata come rimedio infallibile contro tutte le malattie. Se ne fanno anche immense spedizioni in bottiglie di stagno o di rame per tutte le contrade dell'Islam.

La Mecca è il solo luogo del mondo ove il fedele può fare la sua preghiera con la faccia rivolta ad ogni punto del compasso, dacchè in ogni altro luogo i Musulmani, com'è noto, denno rivolgersi, orando, alla Mecca.

Tutti i sultani di Costantinopoli fecero ricchi donativi alla Mecca. Negli ultimi giorni dello scorso gennaio il capo attuale dei credenti, Abdul Megid, uniformandosi a quest'uso, che risale ai tempi dei primi Califfi, inviò da Costantinopoli i presenti imperiali destinati al tempio della Mecca; e il vicerè d'Egitto si recò a Medina, la seconda città santa, ove morì Maometto.

G. S.

TIPI FIORENTINI

III.

Un tipo. — La bracina e lo strozzino.

Abbiamo visto la mercatina nelle sue glorie, nell'esercizio delle funzioni della sua vita pubblica. Veggiamola adesso nelle rivelazioni delle sue miserie, nei misteri della sua vita privata. Dopo il Campidoglio, le Gemonie.

La mercatina, sia dessa fruttaiola, cavolaia, lupinaia, padrona di bottega o rivendugliola, fornitrice al minuto di comestibili o di combustibili, bracina o venditrice di fiammiferi, è, per lo più, spalleggiata od afflitta d'un marito, e fiancheggiata da numerosa progenie. Il suo forte, come dicemmo, è la lingua; il suo debole, come vedremo, è il [illegible] predominante, dopo la chiacchiera, è il giuoco del lotto, se giuoco può chiamarsi la imposta più vergognosa ed immorale che il governo si permetta sul popolo.

Il giuoco del lotto, più che la scadenza della pigione e il pagamento dei suoi debitucoli, la traggono periodicamente dallo *strozzino*, comune e popolare appellativo toscano de l'usuraio grande e piccino.

Per meglio chiarire i rapporti della classe operaia collo strozzino (così egregiamente dipinto dal vocabolo inglese *sweather*, siccome colui che fa sudare), noi riferiamo un dialogo copiato dal vero come un quadretto di genere, il quale ha luogo fra una varietà della specie della mercatina ed un infimo individuo, una varietà subalterna della classe degli sgozzini.

È verso sera, e la povera Nena, bracina, per giungere alla porta del quartiere abitato dallo strozzino e dalla sua *metà*, è costretta a inerpicarsi su per una scala, il costruttore della quale sembra essersela intesa con tutti i chirurghi di Firenze per mandare allo spedale il maggior numero possibile di gambe rotte e di teste fracassate.

Essa dà un picchio modesto. Lo strozzino è in atto di contare i profitti della giornata. Egli alza la testa, ed esclama brontolando: — E adesso chi diamin è che viene a rompere gli zebedei?

Quasi avesse sentito le brusche parole dell'avido e lurco usuraio, la bracina esclama con voce di racanella: — Son io, sposina.

La *sposina* è la sgozzina dello sgozzino, sposa legittima, governante, serva, madre, sorella, o qualunque altra parente si voglia; ad ogni modo un essere femminino, che non ha di donna che le gonnelle.

La sgozzina apre, e fa capolino all'uscio della stanza una faccia di luna piena — una luna, ben inteso, dipinta col carbone.

— Le scusino... dovrei dir due paroline alla sposina...

— Entrate pure — riprende lo strozzino con una voce presa ad imprestito ad un biascicatore di avemmarie. — Sentiamo che cosa ha da dirci di bello la Nena. Siamo arretrati nella pigione?... o c'è qualche sogno da interpretare [illegible] qualche soldo da prendere a imprestito per giuocare al lotto?...

— Eh! eh! — risponde ridendo la bracina — c'è qualcosa di meglio...

— Caspiterina!... Sentiamo... — dice il banchiere dei poveri al dugento per cento, con aria di sufficienza, e come si disponesse ad assistere ad una scena da commedia, in cui lo spettatore, per caso eccezionale, invece di pagare, riceve pagamento.

— La senta, veh!... questa volta la fortuna gli è come se l'avessi in tasca...

— Davvero?... avete vinto il terno o la quaderna? — soggiunge lo sgozzino con una intuonazione di voce che ha in chiave l'ironia, a guisa di diesis o di bemolle...

— No... ma è come se l'avessi vinto... anzi è più che un terno, più che una quaderna... la è una cinquina... ma' ohè!... co' fiocchi!

— Ci ho proprio gusto.

— Permio!... gli è tanto tempo che non si attecchisce più il desinare colla cena... seguitando di questo passo si va tutti a Monte-Domini... (1). La sarebbe ora che ci si rimpannucciasse un poco... Dopochè vinsi quell'ambuccio determinato a mezzo colla Càtera (2), l'insaldatora, c'è entrata la sperpetua... mi ha dato la malia quella strega!... ma ora, se Dio vuole, m'è capitata la sorte... Le sentano!... a loro già posso dir tutto.

— Diancine!

— Il mi' uomo, che fa il legnaiuolo, fu mandato dal su' principale, la settimana passa, a rizzare certi trabiccoli su' tetti alla badia a Fiesole... (3)

— Come c'entrano i trabiccoli su' tetti?...

— Sie... e' c'entrano... c'è là quel fratino che passa le nottate a guardar la luna, e che legge nelle stelle come su d'un libro stampato... quel fratino... to'... come si chiam'egli?... Gli è quello che è succeduto a quel famoso padre... con quel nome buffo come chi dicesse de' *rami lunghi*...

— L'Inghirami...

— Bravo! proprio lui!... il padre Linghirami... Se non san la sorte que' padrini, chi l'ha da sapere?..... Quando c'era il padre Ambrogino del Carmine, la sorte la dava lui (4)... quantunque i' principiavo a non averci più fede..... che sant'A[illegible] b[illegible] mi [illegible] e me lo perdoni... A proposito, sposina... h[illegible] incominciato ieri la no-

(1) Così chiama il popolo fiorentino il reclusorio dei poveri, ossia la Pia Casa di Lavoro.

(2) Abbreviatura fiorentinesca di Caterina.

(3) Nella Badia Fiesolana i Padri delle Scuole Pie possegono un Osservatorio astronomico.

(4) Era costui un frate, fra scemo e treccone, popolarissimo fra i beceri e le ciane, il quale dava, insieme alla sua benedizione, i numeri del lotto ai devoti. È morto di recente, ed era voce che il [illegible] lo avrebbe [illegible]ficato. Ma il [illegible] ha altre gatte da pelare.

ve..a .. sant'An a .. sono nel m s (1)... e bisogna ch.. l.. f...cia le m.e de ozioni... È ver che le mie gravidanze... e' saranno dodici con questa... mi sono it.. tutte bene .. ma della protezion.. d..' santi non cè n'è mai abbastanza..... — Qui la volubilità del cicaleccio e l'abitudine di saltar di palo in frasca fanno perdere alla bracina il filo del discorso, cosicchè è obbligata a fermarsi e a domandare a se stessa: — To'! dove sono rimasta? — Poi, sovvenendosi, e ripigliando a dire: — Ah!... dic..v.. del mi' uom .. h'era da o a lavorar.. per quel f..ate che ..' strologa le stelle.... Sicchè dunque... gli è tanto tempo che faceva la posta al fratino per parlargli... giacchè quello sì che quando vuol dar la sorte a qualcun.., non ha che ad aprir bocca... invece padre Ambrogino... Ah! to'! era di lui che aveva incominciato a parlare... figurarsi! gli era un sant'uomo... chi dice di no? ma e' cominciava a dare in ciampanelle... A quante donne conosco — e Dio lo sa se i' n'ho un visibilio delle conoscenze — non faceva altro che dare a tutte un numero differente fino a novanta... bella forza!... Uno doveva escir fuori del cer..o ... Ma otta..tanove rimanevan.. .. bocca asciutta... Che le son burle da farsi cotesté?..... Sicchè dunque, nel padre Ambrogino, che Dio l'abb..a in *grolia*, non c'avevo più fede... Gua'! alla fede non si comanda... Dove sono rimasta?... Ah! m.. ..icord ... Il mi' u..m.., dunque, è tant.., tanto tempo che faceva la caccia al fratino per potergli dir due paroline... Ma chi lo può rintoppare? Stoppino!... sta sempre inchiodato su' libri... a studiare la *elografia*... l'*astrolonomia*... Insomm.., quando il mi' uomo s..ntì dirsi che aveva a andare lassù, gli parve proprio che il cacio gli fosse cascato sui maccheroni... Ma era là da due giorni, e non gli aveva ancora potuto parlare... finalmente, ieri sera, avendo terminato il lavoro, fece un animo risoluto, infila un corridoio, ne infila un altro, poi un altro... domanda al primo che incontra la cella del padrino... e lo trova precisamente — quando si dice la sorte? — colle seste in mano, che studiava del certo le combinazioni de' numeri buoni e de' numeri cattivi... — Ah padrino santo, gli disse subito buttandosi in ginocchioni (perchè gli è un gran furbone anc.. e lui, e la sa lunga)..... ah padrino, la me la dia anche a me a sorte... Sono un povero padre di famiglia con tre bimbi piccini e colla moglie in que' piedi (2). — Il padrino incominciò a far l'indiano. — Cosa volete, buon uomo? Non vi capisco. — Sie, sie, la mi capisce... gli è che non mi vuol capire... Suvvia! si lasci *scoscendere;* crede forse ch'i' sia un ingrato? ha forse paura che lo vada a rifischiare a qualcuno? Oh! la non dubiti... Non son mica il Tuccia calzolaio, che, quand'ebbe vinto il terno, andò a spifferare dappertutto ch'era lei che glie lo aveva fatto buscare... — Qui il padrino andò su tutte le furie, maltrattò il mi' uomo, gli disse ch'eran tutte fandonie, tutte imposture: ch'era una vergogna, una m.. ..nz.. di religio... il ..r..d ... a q..est.. s..regonerie... Ma il mi' uomo, duro: — Se ta, padrino, i' non me ne vado, se non mi dà tre numeri buoni... è tanto tempo che sto dietro a lei, e adesso che posso acciuffare la sorte, non me la lascio scappare. Il frate seguita a dire, s'alza dal seggiolone, vuole andarsene; ma il mi' uomo lo rincorre, lo piglia per la tonaca, gli conta tutte le nostre miserie: gli dice ch'ha la madre in fin di vita allo spedale..... Povera donna! ha un canchero, salvando, in una gamba, che gli venne dopo che si fu appiccicata quel cerotto per le bolle che vende il ciarlatano che è in piazza del Granduca tutti i giorni di mercato, e che parla così bene che nessun lo capisce... Sicchè dunque, gli disse che non abbiam più neanche un brincello di vestituccio per le feste nè io nè le nostre creaturine... che tutto è al Presto o al botteghin del lotto... per vedere se un giorno ci capita la sorte... giacchè, se a sorte a no altri poveri non viene al bo t .. no d lotto, d d v ci en é .. Allora il frate si rivolta tutto stizzito, col sudore che gli gocciolava giù er la fa o..li chi he chizzavan vele o (era l' s.. ra .. c gli ..i a, perdinci!)... e grida... La stia a sentire veh!... — « Un bracciante che consuma il suo al giuoco del lotto non può essere che cattivo padre, cattivo figlio, cattivo marito » — e così dicendo, gli sguiscia dalle mani come un luccio, piglia l'aire giù per le scale, entra in sa restia e gli sbatacchia uscio sul muso..... Il mi' uomo (pover'uomo! va compatito... gli era fuori di sè per quella strapazzata!) stette un ezzetto trasecolato, poi si messe la cod f le gambe.. e — bisogna proprio che fosse scombussolato per benino! — venne a casa diritto diritto, senza nemmeno dare una capata dall'oste del Mugnone. — M'accorsi subito che aveva qual c.. sa nel buzzo, e ..enchè quando gli girano ci vogliano le tanaglie per cavargli di gola le parole, mi riuscì, un pochino alla volta, a tirargli su le calze e a fargli raccontare per filo e per segno quanto gli era successo. Appena ebbe finito, i' dissi: — E tu non l'hai ringraziato quel sant'uomo?... tu non gli hai baciato le mani a quell'omino benede'..o? — Perchè? dice lui. — To'! dico i ; .. l p t va dar megli la s rte? — Con che bubbole mi esci fuori adesso? dice lui; tu hai alzato il go..ito (1), eh, stamattina, massaia? — Se' tu ch'eri in bernecche (2), il mi' uomo, dico io, che non hai capito un ette in quelle benedette parole di quel benedetto uomo, che Dio lo benedica! — Insomma, per farla corta, i' gli ebbi a dire che bracciante facev.. 50: giuoc..re al lott.. ..9, pad.. 9. figlio 19 e marito 87. — Permincibacco! poteva dirli più chiari quell'omino santo?

— Caspiterina!... ma sapete che la potrebbe essere una fortuna davvero?

— Davverone!..... e non lo dico che a loro, perchè le sono buona gente, e me ne fido... Se qualcuno che vuol male a me o al mi' Cencio lo risapesse, se lo risapesse, puta il caso, la Catera, potrebbe dare la malia ai numeri, e non farli *sortire*...

— Dite bene, Nena. Giuocateli, e non lo dite a nessuno. Per noi è come se aveste parlato a una sepoltura.

— Eh, lo so!..... ma, a dirla schietta, se le non mi aiutano, son per le pèste.

— Capisco... non avete quattrini...

— Già; e quel ch'è peggio, non ho più nulla da mettere in pegno..... le buccole, il vezzo, l'anello benedetto, son tutti passati per le vostre mani..... ho impegnato anche quel po' di biancheria che mi restava... i coltroni... tutta la roba d'inverno... e sì che si trema ancora come ladri.

— O in bottega non c'avete nulla?

— Bottega la chiama quella spelonca? E' non ci ho più altro che i topi e i ragnateli. Il carbonaio non mi vuol più portar la brace, se non gli do un acconto sul debito antico... i fascinotti sono finiti... Sicchè dunque...

— E allora come si fa?

— O non potrebb'ella vedere di prestarmi qualcosellina?

— Io? — esclama la sgozzina a cui è rivolta la domanda. — Oh poverina, a me!... Non lo vedete che son nuda bruca come un verme?...

— Sie, sie... le lingue voglion parlare, e tutti dicono che il su' marito ha le migliaia di scudi a cambio.

— Scudi a cambio? — salta su lo strozzino, come se gli avesser tirato una terzettata. — Io scudi a cambio? O se non ho da cambiarmi nemmeno una camicia (ed è pura verità)... Linguacce, cara mia, linguacce da forbici... Oh! si fa tardi, sapete,... e se non avete da contarci altro che queste frottole... Scudi a cambio!... Male lingue! birboni!...

— Andiamo, via, non si stia a scaldare il sangue..... Sicchè dunque, non mi saprebber consigliare qualche ripiego?... Dio santo! aver la sorte sicura, e vedersela così scappar di mano!... La mi aiuti, via, la mi' sposa...

— Senti e, non c'è che un mezzo... Quanto guadagna vostro mar to la sett mana?

— Secondo... non è a paga fissa... sta a lavoro... qualche volta la va male, ma ora si bus a, upp r- giù, i suoi venti g uli per set mana.

— Bene!... fate così... dite a vostro marito che mi faccia un'obbligazione di otto lire, che potrò andare a riscuotere dal suo principale sabbato a otto... domani è venerdì... portatemela... ed io m'impegno a trovarvici sopra dieci paoli da un buon signore che conos o, e h f di que ti pia e i al e per n di cui si può fidare...

— Be' piaceri!... due paoli d'interesse per dieci giorni!

— Cosa v let ! Il da aro, in ogg , ch lo h... lo tiene... Domandate un imprestito al principale...

— Sie!... è chiuso più d'una pina verde!

— Dunque?

— Siena per forza (1). Domani vi porterò l'obbligazione... ma li avrò subito almeno i dieci paoli?... A mezzogiorno si chiude il giuoco...

— Ve li farò trovare bell'e pronti.

— Manco male!... A rivederla a domani... A rivederl , posina...

E la Nena si dirige verso la porta. Poi, giunta su''a sog'ia, si volta al'a sgozz'na che l'accompagna per chiud r tripl.. av..c o. — P r..' rità... non dica nulla a nessuno di quanto ho detto.

— State sicura.

— Felice notte (strega dannata!)

— Felicissima (tigna maledetta!)

E le due donne si separano in capo alle scale.

. . . .

La bracin è i..ut.le il di... no vince nu.., e le sue angustie, le sue miserie, i suoi affanni crescono ogni giorno, crescono a dismisura: il marito le si ammala... ella deve chieder l'elemosina, appostata, la sera, alle svoltate delle strade o fuori della porta dei caffè... *Ab una disce omnes.*

La moglie di Marino Faliero, i cui giorni — a sentir lei, o piuttosto lo scempiato librettista di Donizetti — dovevano scorrere fra due spettri, era meno infelice del tipo di mercatina che abbiam posto sott'occhio al paziente lettore, la vita della quale, mercè le imprevidenze, i mali calcoli, la fanciullaggine, l'ignoranza dee trascorrere quasi sempre alle viste di due spettri più reali, di due Monti — il duplice Golgota del proletario fiorentino — il Monte di pietà, che la mercatina chiama, meno ipocritamente de' suoi fondatori, il Presto, e la Casa di lavoro, che essa chiama più pietosamente *Monte Domini.* DEMO.

(1) *Esser nel mese* è idiotismo toscano che significa esser nel nono mese di gravidanza. Sant'Anna è la protettrice delle partorienti, ed in Toscana anco le donne di ceto civile hanno l'abitudine di accendere un lume alla sua immagine, e di recitarle durante nove giorni certe preghiere quando sono vicine a sgravarsi. È la Lucina del cattolicismo.

(2) *Incinta.* Idiotismo toscano.

(1) Bevuto troppo, idiotismo toscano.

(2) Ubbriaco, *id.*

(1) Locuzione popolare che rammenta una storica tradizione.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — *Garibaldi e Cavour*, tale è il titolo d'un nuovo opuscolo politico pubblicato or ora da Dentu a Parigi, e scritto dal conte di Lauriston, favorevole all'unificazione d'Italia, ma non al modo con cui vuolsi unificare.

— Il signor C. B. Merg r, valent avvoc to francese ed autore pregevo opere economiche, ha pubblicato, presso Dentu a Parigi, l'editore delle *brochures*, un opuscolo: *Que faut-il à l'Italie?* in cui discorre delle condizioni economiche ed amministrative, non che delle strade ferrate del nuovo regno d'Italia. L'autore è molto addentro nelle cose nostre, e sappiamo che sta lavorando ad un'opera più importante sull'Italia, ove trovasi presentemente.

— Fu pubblicato a Parigi il volume IV della traduzione di Shakspeare fatta da Guizot, e contenente, senz'ordine cronologico, *Otello, Misura per misura, Come vi piace, Racconto d'inverno, Troilo e Cressida.*

— Fra i romanzi pubblicati in Francia ultimamente, citeremo: *Misère d'un millionaire*, d'Amedeo Achard, uno de' più valenti scrittori descrittivi, con Méry; *L'homme des bois*, d'Elia Berthet, romanzo in 9 vol., pieno di avventure; *La Bohémienne*, di Lacorne, e *Marie Brontin*, di Reybaud. Fra i nuovi scrittori che vanno acquistando fama in Francia primeggia il visconte Ponson du Terrail, autore di molti romanzi.

— Giulio Fröbel, autore di molte opere pregevoli, ha pubblicato un opuscolo politico, intitolato: *Alemagna, Austria e Venezia*, in cui studiasi dimostrare che l'Alemagna non può far senza della Venezia.

Scienze. — Mercoledì, 10 corrente, il chiarissimo

professore Matteucci comincierà un corso di elettro-fisiologia nelle aule di questa Università. Il corso durerà tre settimane, e in ogni settimana ci avranno due lezioni.

Bibliografia. — In questi momenti che tutti gli sguardi sono rivolti a Roma, non riuscirà discara la seguente statistica de e sue i ioteche. La Vaticana contiene 100,000 libri stampati, e 25,000 manoscritti, de' quali 2,300 orientali, non che un museo di medaglie ed altre antichità. La Casanatense contiene circa 120,000 volumi e manoscritti di gran valore. L'Angelica 148,725, e quella di *Ara Cœli* un gran numero anch'essa. La Barberina ha 60,000 opere stampate, 10,000 manoscritti e gli autografi originali di Tasso e Petrarca. La libreria Corsiniana è la migliore in Roma, e fors'anco in Europa, per la sua raccolta di rare incisioni e di edizioni del secolo XV. Le librerie Chigi e Vallicelli sono ricche amendue di libri e manoscritti. In tutti i conventi poi sonvi vaste librerie, ma in esse, come nelle summentovate, v'ha gran difetto di libri moderni, specialmente di quelli che trattano delle scienze morali.

Belle arti. — Fu conchiuso il contratto per la costruzione dell'edifizio della grande esposizione universale che avrà luogo in Londra nel 1862 il 1° maggio. Questo edifizio differisce in molti particolari da quello del 1851, sarà più vasto, più comodo, più imponente all'interno, e il suo aspetto esterno più grandioso. Il ferro ed il cristallo non saranno più gli elementi principali di costruzione. Il palazzo del 1851 occupava un'area di 23 jugeri, quello del 1862 coprirà un'area di 26, e verrà eretto a Kensington, di faccia ai giardini della Società d'orticoltura. I disegni e il piano dell'edifizio furono eseguiti dal capitano Fowke e dagli ingegneri reali.

— Pietro Cornelio, il maggior pittore vivente della Germania, farà ritorno, nella metà del prossimo giugno, da Roma a Berlino, recando con sè i cartoni pel nuovo Camposanto della capitale della Prussia.

Giornali. — La stampa inglese, che annoverava, nel 1821, solo 267 giornali, e 563 nel 1851, ne ha ora 1,112, de' quali 791 pubblicansi in Inghilterra, 28 nella contea di Galles, 138 in Iscozia, 132 in Irlanda e 13 nell'isola. Oltre di ciò 480 fra Magazzini e Riviste letterarie.

— A Dresda si cominciò a pubblicare un nuovo giornale politico-letterario-artistico quotidiano, sotto il titolo di *Eco del Tempo*, nel formato della *Gazz. universale tedesca*, e sotto la direzione di E. M. Oettinger.

Teatri. — La Ristori, reduce da Pietroburgo e da Mosca, ove eccitò un entusiasmo indescrivibile, ha recitato all'*Odéon* di Parigi il nuovo dramma francese di Legouvé: *Béatrix, ou la Madone de l'art*, in cui fu applauditissima.

— Nell'ultima tornata della Società degli autori drammatici in Parigi, Teodoro Anne fece il rapporto degli introiti di tutti i teatri di Parigi nell'anno 1860, e della quota che toccò agli scrittori drammatici per diritto d'autore. Questa quota per g autori sommò all'egregia somma di fr. 1,304,054 e 36 cent. Dalle rappresentazioni nei dipartimenti gli autori ritrassero 198,130 fr. e 67 cent., e dall'estero 16,825 fr. e 82 cent. Gli è in questo modo che vanno incoraggiati gli autori drammatici.

Interno a mattino della Chiesa delle Cappuccine in Parma (*Quadro del prof. Luigi Marchesi*). (V. l'articolo *Mostra di Belle Arti in Parma*, N° 9).

Musica. — Dopo tre ripetuti fiaschi al *Grand Opéra* di Parigi, Riccardo Wagner, l'inventore della così detta *musica dell'avvenire*, ha ritirato la sua opera, *Tannhaüser*. Non dispiacquero però il sestetto nel primo e la marcia nel second'atto.

Concerto. — Angelo e Teresa fratelli Ferni, valenti violinisti, reduci a Torino, domenica 7 aprile, alle ore 2 pom., col concorso di altri distinti artisti, daranno una mattinata vocale ed istrumentale nelle sale Montù, loro gentilmente cedute all'uopo.

Cose militari. — Un uffiziale d'artiglieria di Darmstadt ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Il cannone rigato*, col motto di Goethe: *Ciascuno lo loda, pochi lo conoscono*, nel quale esamina criticamente i vantaggi e gl'inconvenienti di questa nuova arma, e mostra che gli ultimi superano di gran lunga i primi.

Strade ferrate. — Le strade ferrate del Belgio produssero nello scorso anno la somma egregia di franchi 30,012,621, vale a dire 1,510,000 franchi più che nel 1859.

Commercio. — Gli azionisti del *Great-Eastern*, già *Leviathan*, hanno versato nuovi fondi per l'allestimento di quella nave gigantesca, la qual ricomincierà nell'aprile i suoi viaggi in America.

Statistica. — La marina mercantile austriaca possedeva, al principio dell'anno, 9,802 legni di 342,145 tonnellate.

Necrologia. — Il deputato del Belgio, Manilius, uno dei membri più eminenti della sinistra, che rappresentò dal 1835 pressochè sempre la città di Gand, morto il 20 marzo.

G. S.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Solo Iddio legge nell'avvenire.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAM NDON C. stantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . . »	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **30**.

Anno IV — N° 15 — 13 Aprile 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

La festa da ballo data dal Municipio di Torino ai deputati del Parlamento Italiano (*V. il Corriere di Torino*).

SOMMARIO

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Un documento sul quale [illegible] er poco si fermò [illegible] pubb[illegible] [illegible]rità, fu [illegible] del principe Murat con cui si atteggia a pretendente di un trono non più disponibile. Non tornò difficile alla stampa il provare l'inopportunità, l'eccentricità e l'ingiustizia delle pretese elevate del principe Murat, il quale, benchè biasimi i rivoluzionarii e gli agitatori cosmopoliti, pure vorrebbe appoggiarsi su quanto essi hanno operato. Ciò facendo, egli si pose in aperta contraddizione con la politica seguita dal governo francese, il quale non potè a meno di disapprovare un atto che, quantunque puramente individuale, non poteva certo tornargli gradito.

Il principe Murat spera in una coalizione delle potenze conservatrici, le cui simpatie non sono ad esso rivolte. Ai loro occhi egli sarebbe sempre il discendente di un principe, figlio di quel grande sconvolgimento sociale che fece tremare i despoti. Per esse Francesco II sarebbe il legittimo imperante.

— Una congiura è stata scoperta in Napoli. Il partito reazionario l'aveva apparecchiata in estese proporzioni, e chi sa a quali eccessi sarebbero andati gli insorti se il governo, avvisato in tempo, non avesse operato con la massima energia, e non ne avesse arrestati i capi, tra i quali il duca di Caianello. Molte armi e munizioni furono sequestrate. Non mancò nello stesso tempo una ridicola dimostrazione dei murattisti, i quali spargevano dei biglietti con l'iscrizione: *Murat re di Napoli pel voto del popolo*.

Gli sforzi degli uni e degli altri caddero a vuoto, senza che turbassero la pubblica tranquillità.

— S. M. [illegible] di[illegible]nsa[illegible] famigl[illegible] povere di N[illegible]p[illegible] [illegible]

— A Castellamare l'altro ieri fu varata col più felice successo la pirofregata *Italia*, con una macchina ad elice della forza di 450 cavalli. Vi assisteva S. A. R. il luogotenente del Re e le primarie autorità.

— Dopo lunga e agitata discussione sollevata dalle interpellanze relative alle condizioni delle provincie napolitane e siciliane, ed alla quale presero parte molti dei più distinti fra i deputati, la Camera ha approvato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenute le spiegazioni date dal ministero, contando sulla esatta osservanza delle leggi nelle provincie napoletane e siciliane; confidando che esso piglierà i provvedimenti più capaci ad accelerare l'unificazione amministrativa di quelle provincie, ed insistendo sulla pronta ed efficace applicazione delle misure dal governo promesse circa la sicurezza pubblica ed i lavori pubblici, passa all'ordine del giorno ».

— L'Accademia delle scienze economiche della città di Empoli deliberò d'innalzare un monumento al defunto senatore Vincenzo Salvagnoli.

ESTERO

Francia. — Vuolsi che l'imperatore Napoleone abbia risposto al principe Murat con la lettera seguente:

« *Cugino*,

« Pubblicando nei giornali una lettera che è oltraggiosa [illegible]er la memoria del vostro padre e per la politica [illegible]el m[illegible]o governo, vo[illegible] [illegible]ment[illegible] [illegible]aste [illegible] dovere vostro verso di me, che vi sono congiunto e sovrano, e i doveri verso di voi stesso, francese e senatore.

« Udito il parere del mio Consiglio di famiglia, deliberai che domani abbiate ad intraprendere un viaggio all'estero: provvisoriamente fisso la durata di questo viaggio a sei mesi.

« Non avendo altra comunicazione a farvi, prego, ec.

« Napoleone ».

— La proposta fatta dal *Siècle* di sciogliere il Corpo legislativo viene approvata da quasi tutta la stampa francese; e si crede che l'imperatore sia di [illegible]uesto avviso.

Portogallo. — Si apparecchia il [illegible]aese ad una viva lotta elettorale, ma tutto lascia presumere che il partito clericale sarà sconfitto.

Prussia.—Il Governo biasimò la condotta del segretar[illegible] [illegible]a Leg[illegible]z[illegible]on[illegible] prussi[illegible]n[illegible] in Roma, che, [illegible]ecat[illegible] si a[illegible] [illegible] oppo[illegible] [illegible] lettere [illegible] ministri del decaduto re Francesco Giuseppe ai suoi partigiani nell'isola per intendere una reazione. Con ciò ha forse voluto biasimare un intervento officioso quando fu divulgato. Il ministero prussiano è sconnesso, e si vociferano prossime mutazioni. La condotta dei deputati di Posen dà fastidio al Governo, domandando riconosciuta l'autonomia di quella parte del regno prussiano, a mente dei trattati del 1815; la ostinazione della Danimarca di non cedere alle intimazioni tedesche rispetto allo Slesvig ed all'Holstein, e il campo francese che si raccoglie non discosto dalla frontiera tedesca, mettono il re in apprensione. Il suo carattere irresoluto lo fa ondeggiare tra le idee r[illegible]trograde e part[illegible] to de la *Gazzetta crociata* o feuda e, ed ora invigorite dall'eccidio di Varsavia, e quelle del partito della *Gazzetta del popolo* o liberale, ch'è assai numeroso. Per altro, non giova dissimulare che que-[illegible] [illegible]ricon[illegible] [illegible]e gl'Italiani il dir[illegible]tto [illegible]pos[illegible] [illegible] [illegible]t[illegible]r[illegible] pop[illegible]ate da essi, nè la [illegible]azi[illegible]na[illegible]ità slava dei Boemi e neppur quella dei Polacchi di Posen. — Strane pretese di un popolo che pur pretende [illegible] più innanzi di tutti nell'i[illegible]civilimento.

Baviera. — Vuolsi che questo governo abbia diretto ufficio a quello di Francia per conoscere se non trova male che in caso di sollevazioni di provincie austriache esso possa far occupare dalle sue truppe il Vorarlberg, il Tirolo e l'Austria superiore. Intanto procede con alacrità negli armamenti, ed ha pronti ben 50 mila uomini, largamente provvisti di munizioni, per entrare subito in campagna.

Francoforte. — La Dieta germanica ordinò di mettere in istato di compiuta difesa tutte le fortezze federali. Ulma, Lindau, Magonza e Rastadt furono provvedute di viveri per oltre un anno, supponendo la guarnigione al *maximum* della capacità di quelle fortezze.

Cassel. — L'elettore ha qualche paura che i suoi sudditi rivendichino le libertà ch'egli abrogò illegalmente. Il proclama per le elezioni contiene una serie di promesse di miglioramenti, di concessioni, e mille altre belle cose; però raccomanda di eleggere uomini pacati e tranquilli, il che significa tante nullità politiche.

Austria.—La crisi ministeriale fu rammendata, non superata, perchè esiste sempre la causa che la promosse, cioè quella di trovarsi l'elemento tedesco, se si fanno concessioni, in minoranza appetto dell'elemento slavo o dell'influenza magiara. Si è per combattere a pro dell'egemonia tedesca che la Dieta provinciale dell'Austria oltre l'Emms fece la mozione di doversi mantenere l'unità di governo della monarchia, come l'ancora della salvezza. Si aperse, è vero, la Dieta a Buda come voleva il governo, ma non fu che una formalità. Nella Dieta i magnati, che pur bramerebbero venire a patti coll'Austria sono so-[illegible]erc[illegible]ati d[illegible]gli el[illegible]t[illegible] della nazion[illegible] ch[illegible] vuole una compiuta indipendenza. Klapka, il condannato a morte, il celebre generale emigrato, fu eletto dal collegio di Szalbolsc, ed il non men celebre proscritto conte Ladislao Teleki dal collegio di Abony, e ciò è un termometro del sentimento che anima i Magiari. Il partito nazionale popolare, che solo novera i dotti che illustrarono ed illustrano la Boemia, insulta e sbeffeggia l'aristocrazia che sagrificò la patria alla sua vanità personale. In Agram si buttarono a terra le aquile bicipiti austriache, e nella Bukovina si fanno depositi di munizioni, e si spargono proclami incendiarii. In Cracovia i giornali si esprimono così liberamente contro il governo, che l'autorità ha creduto doverli sospendere, ed il governo, accecato dall'ira, fece chiudere un ospizio, ove il dì di Pasqua vanno i contadini a ricevere un pane in dono; esasperando per tal atto brutale le moltitudini. A Leopoli si chiese il rinvio di tutti gl'impiegati tedeschi, e nell'Austria stessa, cioè a Lintz, gli operai che sono senza lavoro imprecano per le strade ad alta voce contro il governo.

L'Imperatore vede la gravità della situazione. In un consulto co' ministri si agitò se non sarebbe meglio ritirare tutte le fatte concessioni e tornare all'assolutismo; ma il ministro della guerra osservò potersi ora poco contare sull'esercito, ch'è stanco e sfiduciato, ed esser i confini militari pur essi agitati dalla febbre della nazionalità, così da non potersi più chiedere sotto le armi la [illegible]opolazione fuori del territorio [illegible]enz[illegible] [illegible]c[illegible] [illegible]rere p[illegible]ri olo di vederli rib[illegible]llarsi, il che accadendo sarebbe la rovina del trono imperiale.

Pretendesi che l'Austria aspetti veder la piega che prenderà la Dieta ungarica per romperci guerra o no. Se così è, ci lascierà in pace, essendo impossibile che l'Ungheria si acqueti.

La Skupcina Serba che doveva tenersi a Carlowitz, fu protratta al finir del mese. L'Austria (sebbene avesse imposto doversi tener le sedute a porte chiuse), essendo giunta a sapere che il congresso si sarebbe pronunciato per l'unione del Voivodato all'Ungheria mediante riserve della propria nazionalità, non ha vo[illegible]to esporsi a una d[illegible]sfatt[illegible] [illegible], volendo ai[illegible]zare i Serbi contro i Magiari, visto fallito il suo intendimento, prorogò la Skupcina da esso stesso convocata, sperando di poter più tardi far rivivere gli antichi odii di schiatta e le tristi lotte del 1848 e 1849.

Turchia. — Lo sbarco di alcuni fuorusciti a Spitza prima fu [illegible]reduto d[illegible] G[illegible]ribaldini, pos[illegible] di P[illegible]la[illegible]hi [illegible] [illegible]a M[illegible]os[illegible]awsk[illegible], che [illegible] m[illegible] [illegible] Pa[illegible]g[illegible]. Il fatto si è che sbarcarono un cinquant'uomini e che s'indirizzarono nell'interno. È probabile che siansi diretti nella Bosnia per prendere il comando degli insorti, i quali assediano Niksic, che dovrà arrendersi per difetto di viveri. Nella Bulgaria l'irritazione si propaga, e se non successero rivoluzioni si deve attribuire a temperanza delle autorità municipali. Nel principato di Servia chiedesi che dai forti, presidiati dai Turchi a termini delle capitolazioni, si ritirino e lascino libero il paese da tutte autorità e soldati ottomani. Ma vi ha di più: pretendesi che il principe Michele Milosvici voglia ricostituire l'antico impero serbico di Ducan.

Nella S[illegible]ria [illegible]e cose continuano come prima. La Turchia vorrebbe veder partire il corpo d'armata francese, e l'Inghilterra appoggia la sua dimanda, ma la Russia e la Prussia intendono che continuino i f[illegible] [illegible]n[illegible]e[illegible]i[illegible]a[illegible]t[illegible] [illegible] C[illegible] [illegible]t[illegible] [illegible]q[illegible] [illegible]pasc[illegible]a[illegible]a[illegible] [illegible] [illegible]ci. Inta[illegible] l'e[illegible] [illegible]urco va s[illegible]mpr[illegible] [illegible]i m[illegible] in [illegible]eggio, e si prevede che al primo di luglio non potrà più pagare nessuno. L'incameramento dei beni delle m[illegible]ch[illegible] [illegible]rebbe [illegible]lvar[illegible] il [illegible] ma d[illegible]ll'un lato f[illegible] e[illegible]ter[illegible]bb[illegible] rivoluzi[illegible] [illegible]ei creden[illegible] in Mao[illegible]tt[illegible], dall'[illegible]t[illegible], n[illegible]lla p[illegible] [illegible]ur[illegible] [illegible] di dan ro, non si troverebbero acquisitori.

Grecia. — È voce che vi saranno in breve alcune mutazioni ministeriali, nello scopo di tranquillare la pubblica opinione, ora più che mai agitata dall'imminenza di gravi avvenimenti. Colla scusa di vegliare acciò non succedano sbarchi di rivoltosi sulle coste, il governo turco spedì quattro navi in crociera nelle acque dell'Adriatico: ma il vero scopo si è di bombardare le città greche del litorale, se qualche corpo ellenico penetrasse nella Tessalia per liberare que' poveri Greci dal dominio turco. Si aspettano dalle isole Jonie 150 giovani, col pretesto di solennizzare l'anniversario della rivoluzione greca, ma sarà una manifestazione politica del volere i Jonii la loro unione colla Grecia. I trattati del 1815 essendo stati quasi per ogni dove lacerati, non può l'Inghilterra negare di accondiscendere al voto unanime dei Greci delle isole Jonie, sulle quali quei trattati, che i regnanti non pertanto invocano, non le davano signoria assoluta, ma un semplice protettorato, che nel 1815 aveva per oggetto d'impedire alla Turchia d'insignorirsene. Ora che questa tema più non può esistere, essendo l'impero turco senza forze, cessa di pien diritto il protettorato britannico. Si conferma la voce che la nazione greca, stanca di essere governata da un re tedesco, le di cui aspirazioni retrograde sono ben conosciute, voglia eleggere a suo sovrano il principe Napoleone, che là gode l'universale simpatia pe' suoi principii eminentemente liberali; ma l'Inghilterra si opporrebbe certamente a quest'elezione, tuttochè fosse fatta per suffragio universale.

Polonia. — L'imperatore Alessandro II av[illegible] [illegible]nd[illegible] mostrato sulle prime di non voler coercire contro i Polacchi, anzi avendo già loro restituito parte di quelle franchigie e libertà portate da quei trattati del 1815 (che i sovrani non rispettano fuorchè quando loro torna conto), fa sì che taluni credettero che i Polacchi ne sarebbero stati appagati. Mai no. La Polonia vuole riavere la sua prisca indipendenza, e quindi ora che cominciò ad avere una parte, vuole il tutto, com'è ben naturale. Quindi le dimostrazioni si estesero nella Mazovia. Vi furono assembramenti a Kalisch, a Czenchostova ed altrove, ed in Varsavia ricominciarono. Il governatore del regno diede le sue demissioni, ed in più circoli gl'impiegati russi ne fecero altrettanto. A questi si surrogarono tanti Polacchi. Si sciolse, è vero, l'Associazione generale agraria, ma si lasciarono istituire tanti comitati provinciali in luogo di quella: però questo provvedimento, che infrange l'unità di azione, fu visto di mal occhio; epperò si fece, il 9 andante, una grande manifestazione, ma senz'armi; ciò non pertanto la cavalleria caricò con impeto quegli inermi, e vi furono oltre a cento tra morti e feriti. Il che prova come ben si appose l'autore della rassegna politica della *Rivista Contemporanea* (aprile andante) dicendo che i Polacchi non potevano nulla sperare dallo Czar.

Brasile. — Il ministero ha dato le sue demissioni, non come in Torino, *pro forma*, ma in realtà. Non si conoscono ancora i nomi di tutti i nuovi ministri, nè a qual partito appartengano. Gli avvenimenti degli Stati-Uniti danno un'importanza maggiore a questa crisi po[illegible]itica.

Stati Uniti d'America. — Cinquemila uomini della Confederazione del Sud arrivarono a Pensacola, e credesi che il forte di Sumter sarà sgombrato quanto prima.

— L'Università di Nuova York, per dimostrare la sua simpatia alla causa italiana, donò alla nostra Camera dei Deputati 80 volumi contenenti gli atti e i libri ufficiali che riguardano lo stato di quella provincia.

— Il colonnello Mallone, uno dei commissarii inv[illegible]a[illegible] da[illegible] Sud [illegible] E[illegible]ropa, è a[illegible]va[illegible]o [illegible] W[illegible]s[illegible]gton il 22 di marzo. Egli fece conoscere che a Montgomery non s[illegible] [illegible]ubita punt[illegible] d[illegible] pront[illegible] riconoscimento della Confederazione del Sud per parte dell'Europa.

— Il Parlamento del Canadà si è riunito il 16 a Quebec.

Il Giovedì Santo a Como.

La città di Como (di cui diamo la veduta nel presente numero, e daremo nel venturo alcuni cenni illustrativi), naturalmente malinconica e poco popolata, prende aspetto al tutto nuovo il Giovedì santo.

I Comaschi, per antichissima consuetudine, fanno in tal dì la processione detta del Crocifisso, famosissima nelle cronache; e nel medesimo tempo vi tengono una fiera, la sola che vi si faccia in tutto l'anno, la quale a' dì nostri ha perduto ogni importanza.

L'origine di questa processione forse risale al secolo XIV. In San Bart[illegible] (da cui prende nome il borgo fuori di Porta Milano, detta della Torre in passato) è un'iscrizione sovra la porta che mette in un oratorio contiguo alla chiesa. Ivi è rammentato il famoso miracolo del Crocifisso.

Sappiamo che nel secolo XIV le compagnie de' Flagellanti giravano per l'Europa gridando pace e penitenza. Gli è probabile che una di codeste compagnie, venuta forse per pacificare le fazioni civili, [illegible] e dei Vitani, lasciasse qui un crocifisso. Benchè fiaccate alquanto le dette famiglie sotto la dominazione dei Visconti, pur si ridestavano a quando a quando, e rinnovavano quelle loro guerricciuole e per gli antichi odii, e per gelosia delle nuove case Lucini, Lavizzari, Lambertenghi ed altre, fattevi potenti da Matteo Visconti. Sappiamo come talvolta vi s'interponessero ecclesiastici di grande autorità: ed è famoso frà Silvestro da Siena, che, l'anno 1439, venuto a Como, convocò gli abitanti sulla piazza di Porta Torre, e li fece giurare sul crocifisso di deporre gli odii e di cessar le baruffe.

Qualunque fosse codesto crocifisso, fatto di cipresso o d'altro, di lui si raccontano maraviglie e miracoli a centinaia, a migliaia. Portasi ogni anno, il Giovedì santo, processionalmente per la città.

Ora accadde che, la sera del Giovedì santo dell'anno 1529, il ponte sul torrente Cosia (che nasce sotto le colline di Tavernario) fosse sbarrato da due grosse catene. Lo custodiva il capitano Lazzaro Magno. Costui, adducendo il pericolo di un'invasione nemica, negò *il passo alla solita processione dei confratelli della SS. Annunziata sino a Santa Chiara* (dice l'iscrizione); ed aggiunge che, *nell'adattare il SS. Crocifisso per trapassarlo fra l'una e l'altra catena, spezzatasi la superiore, e diroccato il muro, restò miracolosamente libera la strada, come dalla storia e processi risulta.*

Le grida di stupore e gl'inni di grazie trovarono eco ne' luoghi e ne' secoli lontani. Conservasi ancora un anello incastrato in una pietra vicino alla porta del suddetto oratorio; ma le catene spezzate (la cui allusione all'Austria sempre spiacque) vennero portate via dagli Ariani, mi disse sul serio un sagrestano.

Il crocifisso, d'allora in poi tenuto miracoloso, venne posto in una cappella, attorno alla quale edificarono una chiesa dedicata a san Pietro.

Ma poichè siamo in sul raccontar miracoli, mi pare non debbasi lasciare addietro ancora quest'uno, che, sotto qualunque rispetto si riguardi, vuoi sovrannaturale, vuoi naturale, pur sa del miracolo.

Volendosi fabbricare questa facciata (scrivo da Como, l'ho dinanzi), non sapevano onde trarne il marmo. Ed ecco da' monti di Brunate, i quali dominano la città a greco, spiccarsi uno smisurato macigno e precipitare con grandissimo spavento de' borghigiani; ma, quando poteva battere sul sottoposto borgo di Sant'Agostino, e farvi ruine di vigneti e di case, andò in frantumi, e si fermò non lontano dalla riva del lago. Non è a dire con che divota sollecitudine accorressero i Comaschi. [illegible]corre que' massicci frantumi, e come non gridassero al miracolo. Li trasportarono al detto San Pietro o al Crocifisso (come più comunemente lo chiamano), e ne costrussero la facciata (1674) sul disegno del Silva.

Nel secolo scorso, pensarono di rinnovar la chiesa sullo stile di quel tempo. Eressero la cupola, ch'è bassa e leggiera, sovr'otto gigantesche colonne di un solo pezzo di marmo d'Olcio. Il Salterio vi fece certi profeti di stucco orrendi a vedere. Nel tutto non trovi eleganza che sia; e per persuaderti che v'è effetto, ti bisogna guardare con gli occhi di chi lo dice.

Le offerte al santuario crebbero a dismisura anche a' tempi nostri; onde si volle dar compimento all'opera sì mal cominciata. La facciata del Silva andò demolita; e sovr'un disegno del Canonica altra se n'eresse di stile corretto, dice chi ne diede saviamente giudizio; lo che, aggiunge, non vuol dir bella; e infatti non riesce normale nè ad un portico che le si era predisposto a fianco, nè alla via di circonvallazione che la lunghe[illegible], neppure all'asse della chiesa interna. Il tutto è una serie e un assembramento d'errori.

Senza volere, in cambio del Giovedì santo, ho parlato della chiesa. Entriamo adunque, e parliamo della gente divota.

Quivi ne concorre assai dai dintorni; massime nei venerdì di Quaresima, [illegible] sulla sera, quando v'è sermone e cantate. Ma il Giovedì santo non v'ha più misura.

Appare il Crocifisso da lontano a chi entra verso l'altar maggiore, che gli rimane di dietro, sovr'un rialto, a cui si sale per due gradinate in sul dinanzi, e da dietro discendesi per altrettante. Le donne salgono da destra; gli uomini da sinistra.

L'esposizione dura due giorni; e per due giorni l'andare e il venire della gente fa stupire. Immaginatevi la chiesa, ch'è ampia, sparsa di campagnuoli d'ogni sesso e d'ogni età, a due, a tre, a mucchi, fermi in piede o vaganti, urtando in chi va, o urtati da chi viene; altri inginocchiati, con le braccia a croce o con le man giunte, biasciando paternostri e avemmarie, quali a voce alta, quali a sommessa, e chi appena movendo le labbra. A vederli, a udirli, o meglio a udire quel mormorio, quel rombo, anzi quel frastuono, non sai più se quella sia chiesa, o se altro sia; e duri fatica a credere che quella gente faccia daddovero quello che fa, e adori Iddio in ispirito e verità daddovero.

Le due gradinate sono affollate, stipate, ed è un pingere a furia di spalle, di gomiti e di ginocchia. E brontolano questa gente divota, minacciano e si guatano in cagnesco. A guardarli (intendo degli uomini, chè le donne vanno talvolta meno scomposte, sebbene una di loro, per la grandissima calca, ancor non è molt'anni, ne rimanesse soffocata), a guardarli, dico, ti senti stringere il respiro, ti piglia l'affanno, e nel tempo stesso te ne stai lì attonito, chè non giungi a comprendere come possa capire divozione vera in coloro che, per spingersi innanzi, verrebbono alle mani con quella voglia stessa che vanno a baciare i piedi del Crocifisso.

E' son tutti campagnuoli o montanari. Chi oserebbe ficcarsi fra loro senza uscirne con le costole ammaccate? E ti raccomando di tenere, se puoi, le mani alle saccoccie, chè di tagliaborse non v'è penuria.

E codesta chiamano divozione, pietà, fede viva, e che so io. Sta bene il crederlo; ma a giudicare dall'apparenza, la è matta superstizione. Infatti che è quello scartafaccio che ognuno reca in mano o stringe sotto l'ascella? Quella è carta da bachi. Com'hanno baciato i piedi dell'effigie miracolosa, la toccano con la detta carta, ed hanno fede che i bachi riusciranno a dovere. E chi non può avere il be[illegible] di giungere al Crocifisso, s'ingegna con ogni argomento di farvi pervenire lo scartafaccio, dandolo ai serventi; che, ravvolti in bianchi cenci, sorvegliano, e cercano di serbare ordine e quiete.

E v'è anche un prete in cotta e stola alla destra del Crocifisso. Nulla poi dirò de' bacili che si riempiono di quattrini con una rapidità maravigliosa, e si vuotano con maravigliosa sollecitudine. Qui non vo[illegible] ridire le parole de' mal[illegible] o [illegible] coloro che hanno fama d'increduli. Meglio è seguire quel proverbio che dice: Temperanza t'affreni, e prudenza ti meni.

Ma la fede non [illegible] qua. Ho veduto con gli occhi miei proprii far toccare o toccare il Crocifisso illustre con altri crocifissi volgari e plebei, e in dimensioni di gran lunga minori, da appendere forse sovra il capezzale, acciocchè, pens'io, la virtù dell'uno si comunichi agli altri. Credo che Domenedio abbia a sentir gran pietà de' fatti nostri, e si dolga d'averci dato il cervello, poichè ne facciamo sì mal uso anche nelle cose operate con santa intenzione.

I voti che pendono dalle pareti qua e là per il santuario, sono a centinaia. Mi piace di recare quest'uno, che ho letto sotto l'un d'essi: *Carlo Bianco da Mosino restò libero da tre demonii avanti il S.mo Crocifisso, avendo nell'uscire estinto tre volte la lampada, che pure tre volte si vidde da molti, che erano presenti, riaccendersi da sè. Il p.o sabato di maggio del 1641.* Dei [illegible] non parlo; sono corsi altri due secoli, e verifiche e sarebbe impossibile; ma [illegible] pada che si riaccende da sè appena spenta, [illegible] molti [illegible] molti de' Comaschi, ancorchè non abbiano la scienza di Volta.

L'opinione pubblica [illegible] simile spesso a piccol seme gittato da mano [illegible] in fretta, e quando s'abbarbica, [illegible] pur col [illegible] sbarbicarla [illegible]. La più grave autorità stessa vi farà [illegible] a provarlo. Correggerla o sradicarla è lavoro [illegible] da quello dell'uomo.

In fatto di divozioni l'opinione popolare è perniciosa. Se la lotta contro l'opinione in generale, senza dire di che natura sia, riesce inefficace per chi la muove, l'opinione religiosa riesce o può riuscire piena di pericoli.

Verso la sera del Giovedì portasi processionalmente il Crocifisso per la città (e la via è tracciata, ed è la stessa ogni anno, nè si potrebbe mutare senza baruffe e liti), con lunghissima tratta di gente, composta di confraternite che traggono dai circostanti paesi; da' quali vengono bande musicali; e d'ordinario se ne contano da dieci a dodici.

Tra gente affollatissima, giunge la processione al porto. Quivi lo spettacolo riesce stupendo. Centinaia di barchette stanno lì ferme, finchè il sacerdote abbia benedetto il lago. Ciò fatto, le vedi muoversi tutte, agitarsi e prendere il largo per il bacino così sorridente, quand'è tranquillo, o appena increspato dalla brezza vespertina di primavera. Oh! come allarga il petto quel che pur v'è di bello, di semplice, di schietto in questa popolare festa, rallegrata dalla natura, e scintillante al plenilunio sereno quando la luna

> . . . . . ride tra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutti i seni.

E vogano verso i nativi paeselli, sparsi lungo le sponde del bellissimo Lario, lieti e fidenti che la lor divozione riuscirà proficua a' bachi da seta, farà avanzare i traffici, e preserverà da male uomini, greggi ed armenti.

Della fiera poco ho a dire. La è una memoria delle antiche, e nulla più. Dice Cattaneo che « quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale ». A questo intendimento s'introdussero anticamente le fiere e i mercati liberi. Sotto i governi feudali ogni borgo formava una sovranità indipendente; e i baroni vedevano nel commercio il come allargare le loro entrate, ma non più in là, gravando di dazii e pedaggi chiunque per necessità avesse a passare per le loro terre. I trafficanti cominciarono a impetrare da qualche men crudele o più accorto barone periodiche e brevi esenzioni dalle [illegible]vissime tasse ond'eran[illegible]. Le repubbliche e alcuni principi ancora s'avvidero che, rallentando il rigore delle gravezze e de' balzelli, n'avrebbono tratto più [illegible] dal crescimento de' traffici e de' compratori; onde e apersero una facile via allo spaccio, concedendo esenzioni e privilegi a quelle città o castella che fossero state centro d'altre terre minori, dalle quali però co[illegible]orrevano in folla a trafficare o a comprare i terrazzani. La difficoltà del viaggiare, il difetto di comunicazione rendevano necessarie le fiere. A' dì nostri le strade accomodate all'andare, le vie ferrate, a diffusione de' mestieri e dell'ar[illegible], certe franchigie accordate al commercio hanno o tolto o diminuito alle fiere ogni loro importanza.

La fiera di Como adunque è decaduta. Poche sto-

viglie che si riducono a pentolini e tegami di pochissimo valore. Altri strumenti da cucina, come dire, bossoli da sale, pepaiuole, mestole, grattugie; bagattelluzze lavorate al tornio; tele poche; pane, cacio, burro, frutte, confetti, medaglie, santi e carta da bachi, con altro di non molto maggiore rilievo.

Ma tal fiera è rallegrata da uno o due serragli di belve fuori di Porta Milano, le quali consistono in scimie, macachi e qualche orso della Siberia, secondo che dicono i gridatori. E il circo è composto di tre o qua[illegible]ro [illegible]zze, ultimi rifiuti de' circhi citt[illegible]d[illegible]neschi. E n[illegible]n crediate c[illegible]e i domatori di cavalli vadano senza le loro amazzoni: Bellerofonte da sconfiggerle, ed Ercole da farne macello, non esistono più. Eccovi Martesia, Orizia, Antiope; e

Penthesilea furens . . . .
Aura subnectens exsertæ cingula mammæ

le guida a' trionfi. Classiche anticaglie, ma l'arcimodernissima scuola me ne perdoni.

E acciocchè le parti armonizzino meglio in un tutto, v'è un *Meneghino* co' soliti lazzi ed equivoci da piazza, da biscazza o peggio.

Ma [illegible]o[illegible] vi ca[illegible]a d[illegible] m[illegible]nt[illegible] che corre la settimana santa, che intanto non lontano di qui si adora e si baciano i piedi al SS. Crocifisso, e che la processione non istarà molto ad avviarsi e passare per di qua. Pentesilea e le altre amazzoni piegheranno un ginocchio, e Meneghino si leverà di capo il sudicio triangoletto.

Como, 31 marzo 1861.

L. A. GIRARDI.

ELOGIO FUNEBRE DI VINCENZO SALVAGNOLI

In luogo di necrologia pubblichiamo le parole dette dall'avvocato F. Buonamici nel cimitero di Pisa sulla fossa del Salvagnoli, gentilmente comunicateci dall'autore.

Ora tacciono le preghiere della Chiesa implorante pace al defunto: ma non tace nè si frena negli animi nostri il desiderio d'un capo tanto caro, nè si scema il dolore d'averlo perduto. Oh! non si freni o scemi giammai; imperocchè siasi oscurato uno degli splendori e dei lumi più belli che già allietavano l'italica aurora, ed alla patria ormai manchi il cittadino, all'amico l'amico, al fratello il fratello, al povero ed al giovine l'aiuto, il conforto, l'esempio; ai padri coscritti deliberanti delle cose paesane, un degno consiglio ed un nobile compagno. Non si metta misura o modo alle lacrime ed al dolore; conciossiachè forse la patria nostra non troverà più chi rassomigliare all'uomo raro che oggi portiamo al sepolcro, e l'amico, e il fratello, e il giovane, e il povero forse non sapranno chi mettere in vece di lui. *Quando ullum invenient parem?* Ohime! qual destino è mai questo d[illegible]nt[illegible] r[illegible] ta I[illegible]alia, che appena si onora e si giova delle opere egregie dei figli, deve piangerli estinti, e chinarsi sopra mute tombe? Qual destino è mai questo? Qual duolo antico oggi si rinnuova? Ed ecco, io veggo i cittadini d'ogni classe e d'ogni ceto con miserevol disordine raccolti intorno ad un feretro, lo seguono mesti, lo depongono in questo luogo sacro e famoso, pare che quasi non p[illegible]ssa[illegible]o abba[illegible]d[illegible]narl[illegible], vi t[illegible]ng[illegible]n[illegible] f[illegible]so l[illegible] sguardo, p[illegible]ngon[illegible], e fra il pianto [illegible] le querele alternano le laudi dell'uomo illustre che non ha guari ci fu tolto. O fratelli e compagni nella disgrazia, deh! m'udite, m'udite: non è di tal vista soltanto che si pasce il nostro duolo; ma in ogni luogo ove si alzi lo sguardo o spingasi il pensiero, troviamo argomenti per raddoppiarlo: nella vita utile ed operosa del cavaliere Vincenzo Salvagnoli, nei suoi scritti lumin[illegible]si, nell[illegible] [illegible]r[illegible]a de[illegible] [illegible]orni p[illegible]es[illegible]ti; perfino nelle calde speranze che ancora serbiamo in seno. Se queste si possono ridurre ad effetto, se quella risplende come sole sulle nostre città ed intorno ai cari lidi, è in gran parte opera di lui; ed esso quasi direi risorge continuamente nei fatti della [illegible]t[illegible]ria presente, e ci porge in tutta la sua vita i civili ammaestramenti che possono ancor giovare la patria nostra.

Vincenzo Salvagnoli.

Vincenzo Salvagnoli nacque nel 1802. Vide adunque ancor giovinetto l'ampia rovina del primo Regno italico, e vide lo svolgimento delle magnifiche idee napoleoniche, che velocissimo fato e crudele mandò invano. Egli però intese la mente del gran guerriero, come la intese Canova, e sperò nel nostro risorgimento e nel favore dell'alto reame francese; e la rara bontà del suo cuore e la eccellenza dell'ingegno consacrò a queste speranze

Veduta di Como (*V. l'articolo alla pag.* 227).

grandissime. Fatto adulto, divenne onore e lume della Curia toscana: e questo è da fermarsi, che sempre e con zelo particolare sostenne le ragioni dell'ingannato e del misero (ben lo ricorda la città nostra) contro i raggiri del prepotente. Usciva dal suo labbro il parlare dignitoso ed eletto; nuovo per il Parlamento e per le sale della giustizia, singolare per l'efficacia, puro ed elegante per la forma, e quale i nostri antichi padri toscani avrebbero volentieri udito, e certo nei nostri giorni ammirato. Egli, o signori, ebbe pertanto questo pregio, che restaurò in Toscana l'arte oratoria e parlamentare vilmente caduta a basso, e divenuta gloria straniera ai compaesani del Guicciardini. — Sempre poi la sua parola ed il suo dire era volto a tutto quello che vi ha di giusto e di civile; voleva rinvigorire gli animi popolani, ridestare le

Tempio di Antonino e Faustina (S. Lorenzo in Mirandola).

antiche virtù, insegnare come la libertà pubblica s'intrecci colla moralità del privato costume; ed in lui l'opera consentiva al detto, e il fatto al pensiero. Quello che già aveva scritto e consigliato nel magnifico elogio di Galileo, tentava poi nel 1831, quando pochi generosi, sfidando pericoli ed onte, aveano il coraggio di preparare a noi, ingrati nepoti, i giorni sereni che molti di essi non hanno veduto. E quello che disse negli stupendi lavori sul Verri e sull'Alfieri, aveva già operato e sostenuto nel 1848, quando le più belle e splendide speranze di libertà si affacciarono all'Italia, ed essa le frodò.

Pene, dolori, accuse, esilio e prigionia ebbe dai potenti coronati, contro ai quali, secondo la parola di Tacito, s'alzò, e loro fece paura; e dai potenti senza corona, che nel 1849 disertarono e condus-

Arco di Tito.

sero in tanto misere e rovinose condizioni la mal capitata Italia. Ma la nemica fortuna non prostrò mai quell'animo, nè quella ferrea volontà: ed egli ben tosto tornava all'opera antica e generosa di richiamare in vita la quasi spenta virtù italiana, e di mostrare che possono esservi nazioni e re che mantengono la fede data, e corrono a combattere le guerre dei popoli. E questo fece il Salvagnoli con un atto di molto coraggio civile; avvegnachè in tempi di viltà, di sospetti, di timori, pubblicasse il suo libro sulla indipendenza d'Italia, e venisse primo e solo ad accendere il fuoco della rivoluzione. Cominciò di qui la sua vita veramente pubblica, e che in tanti modi rese utile al proprio paese; quindi i miglioramenti economici portati in Toscana, le lettere protette, e le infinite dimostrazioni d'onore prestato a chi degnamente le

Basilica di Costantino (di fianco).

professava. Egli amava tutto in Italia. Ancò questa nostra antica città, ove ha passato i suoi ultimi giorni, aveva cara e diletta, ne riandava le vetuste memorie, voleva fosse abbellita ed onorata; rivendicava la fama e il nome dimenticato del pisano Giovanni Battista Fanucci, s'occupava del monumento che ancora dobbiamo a Giovanni Carmignani, e quante volte, andando per questo antico camposanto, lamentò la rovina dei monumenti preziosi che contiene, ed incitò gli amatori delle belle arti, sicchè salvassero in qualche modo le ultime memorie di tanta grandezza! Ebbe pertanto il Salvagnoli alta e rara virtù civile, la quale si rifletteva nell'intimo della famiglia, nella vita privata, nella carità verso il misero, nella fede per la religione de' suoi padri, nella benevolenza e nella squisitezza di sentire, che serbò fino all'ultimo giorno della vita. Ed egli, o signori, è morto

Rovine del Palazzo de' Cesari.

come il prode soldato volontario moriva, non ha guari, sui campi di Solferino e della Sicilia; morto cioè per la patria, e immolando ad essa la vita e la salute, ed acquistandosi nelle vigilie e nelle fatiche sostenute a pro dell'Italia più lunghi, più crudeli, più terribili dolori che una ferita ricevuta sul campo di battaglia. Onore adunque e perpetuo pianto noi diamo al nobile ingegno, al grande cittadino, all'illustre scrittore: la sua memoria resti sempre fra noi, e ci faccia degni della grande epoca nella quale viviamo. Essa fu da lui apparecchiata, e non ne vide il compimento: quando però la patria nostra, unita, potente ed ordinata, rifarà la sua antica storia, allora, rammentiamocelo noi tutti, diciamolo ai nostri figli, allora il suo primo dovere sarà quello di appendere alla tomba del Salvagnoli una corona di querce e d'alloro.

FRANCESCO BUONAMICI.

Tempio di Venere e Roma.

Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

(V. i N. 13 e 14)

Proseguendo pertanto a dire degli avanzi che tuttavia ci rimangono sotto gli occhi, questo bel colonnato che racchiude una chiesa di stile barocco, detta di San Lorenzo in Mirandola, era del *tempio di Antonino e Faustina.*

Questo tempio l'imperatore Antonino Pio aveva consacrato alla memoria di sua moglie Faustina, la seniore; ma dopo la sua morte, il Senato volle che venisse consacrato anche alla sua memoria. DIVO . ANTONINO . ET . DIVÆ . FAUSTINÆ . EX . S. C. Il portico che precede la cella, aveva sei colonne di marmo cipollino, e due per ogni lato di ordine corintio. Le mura della cella erano di pietra al-

Anfiteatro Flavio, detto il Colosseo.

bana, ben tagliate e ricoperte di marmo. Queste colonne erano in gran parte interrate, quando per la venuta di Carlo V in Roma, il Magistrato della città le fece sgombrare, perchè meglio si mostrassero all'altrui vista; ed è da rendere omaggio di riconoscenza all'architetto Torriani, che, dovendo nel 1602 edificare la chiesa di San Lorenzo, seppe conservare il colonnato e le mura della cella dell'antico tempio.

Proseguendo da questo lato, quegl'immensi avanzi di mura a grandi archi sono della *Basilica di Costantino*, secondo il Nibby, volgarmente detta il *Tempio della Pace*, tale avendola giudicata il Fea ed il Guattani. È anche questo uno dei monumenti che hanno dato argomento alle più grandi dispute degli antiquarii. Quelli che tengono pel *Tempio della Pace*, rammentano come Vespasiano, dopo la

Arco di Costantino.

guerra giudaica, consacrasse un tempio alla Pace, e questo tempio viene dagli antichi indicato precisamente in quel luogo. Quivi entro egli depose le spoglie dei vinti, il candelabro, la mensa, le trombe del tempio di Gerusalemme. Vi raccolse altresì una biblioteca, e statue e quadri di meravigliosa bellezza. Arso il tempio sotto Commodo, fu da Settimio Severo ristorato, e da Caracalla provvisto nuovamente di una biblioteca. Quelli che tengono per la *Basilica di Costantino* (ed erano le basiliche edificii destinati ad uso pubblico, per convegno così de' letterati come degli uomini d'affari, onde vi era pure la giudicatura) si appoggiano alla testimonianza di Vittore, che quivi pone la stessa basilica; e si confermano in tale opinione dallo stile degli ornati e degli stucchi dell'epoca costantiniana. E veggono in quella essedra, tuttavia esi-

stente, il luogo ove si radunavano i letterati, che in quel pulpito, di cui vi sono pure gli avanzi, leggevano o recitavano i loro componimenti. Un'altra opinione resa comune è pur questa, che i tre grandi archi formassero il vestibolo della *casa aurea* di Nerone, che dal Palatino fin qui discendeva, e che forse nel mezzo fosse la statua colossale di quell'imperatore, trasportata poscia innanzi all'anfiteatro Flavio.

Il *Tempio della Pace* e le spoglie della vinta Giudea facilmente ci richiamano al pensiero e ci conducono innanzi all'*arco di Tito*, che qui a destra, a cavaliero della via Sacra, sorge di fronte allo stesso tempio. Quest'arco, il più piccolo per mole di quanti sono rimasti tuttavia in piedi, fu innalzato dal Senato e popolo romano ad onore di Tito, in memoria della conquistata Gerusalemme. Era molto adorno, con otto mezze colonne scanellate di ordine composito, e tutto l'arco di marmo pentelico. Ora non rimangono che due di quelle colonne per parte, e al marmo è misto il travertino, dopo i ristauri fatti dal Valadier negli ultimi tempi di Pio VII. L'arco è ad un sol fornice, e nell'interno di questo sono due bassorilievi di sculture assai pregevoli, ma dal tempo e dalla barbarie degli uomini guaste in gran parte; perchè ne' tempi di mezzo anche quest'arco servì a' Frangipani e ad altre famiglie di fortezza. In uno dei bassorilievi è la pompa trionfale con Tito nel carro, guidato dalla figura di Roma, e con la Vittoria che lo corona. Nell'altro segue il corteggio coi prigionieri ebrei, e i soldati che portano gli oggetti tolti al tempio di Gerusalemme, fra i quali è il candelabro a sette rami, la *tavola dei pani di proposizione*, le trombe, i vasi sacri. La volta è adorna di vaghi rosoni, e nel mezzo Tito portato in cielo dall'aquila, il che vale a simboleggiarne l'apoteosi, onde si argomenta che l'arco fosse compiuto e consacrato dopo la morte di lui. Nel fregio esterno altre sculture continuano la pompa trionfale, e vi è recato il simulacro del fiume Giordano, a significare la Giudea vinta e conquistata.

Il divo Tito, fra tanti scellerati imperatori, fu buono, e la sua fama di clementissimo giunse a traverso i secoli perfino a noi. Ma quanta clemenza si avesse, ci dirà la stessa Gerusalemme, la quale, per difendere con tanto eroismo la propria indipendenza, fu da lui distrutta intieramente; ce lo diranno un milione di Giudei trafitti, novantasette mila di loro menati prigionieri: pure dalla solita adulazione degli uomini fu proclamato divino e clementissimo.

Ma dall'arco di Tito, che sorge qui a' piedi del *clivo sacro del Palatino*, salendo a destra per la via che fu detta *clivo della Vittoria*, vogliamo senz'altro condurci su questo colle ad osservare le rovine del *palazzo de' Cesari*.

Il *Palatino* è il più celebre de' sette colli, come quello che fu culla a Roma e dimora de' primi re. Anche a' tempi della repubblica vi ebbero loro casa personaggi assai famosi, come furono i Gracchi, Fulvio Flacco, Quinto Catulo, Lucio Crasso, Quinto Ortensio, Cicerone, Lucio Catilina, ed altri molti. Qui nacque Augusto, e qui egli fondò il palazzo de' Cesari. Fatto pontefice, comperò la casa di Ortensio e poi quella di Catilina, e le ingrandì e le rese di pubblica utilità. Altri edificii furono qui innalzati. Il tempio di Cibele, dedicato da Giunio Bruto, il tempio di Bacco e di Giunone, quello di Apollo, che Augusto edificò dopo la vittoria d'Azio; quello di Vesta Palatina. Ma di tanti edificii, il più grandioso e più ricco, e di cui rimangono i maggiori avanzi, è il *palazzo de' Cesari*. Augusto fu il primo a edificarlo, e fu detto *Domus Augustana*; accresciuto da Tiberio, *Domus Tiberiana*. Caligola estese il palazzo sino al Foro; Nerone congiunse la sua casa agli orti di Mecenate; ma, bruciato il palazzo nell'anno sessantaquattro di Cristo, egli lo rifabbricò con tanta magnificenza e con tante ricchezze, che fu detta *Domus aurea*. Meglio di tre mila colonne ornavano i maestosi portici, e basterebbe dir questo, senza ricordare le sale, i bagni, il lago, le statue, le pitture, i bronzi, le ricchezze d'ogni genere che vi si profusero. Già dicemmo che il vestibolo di questo palazzo si apriva là dove sorgono quegli archi della basilica di Costantino, e che in mezzo ad esso si ergeva la statua colossale di Nerone. Non ostante, quest'imperatore non potè condurre a fine la *casa aurea*, e fu compiuta da Ottone, che vi gettò dentro cinquanta milioni di sesterzi, o vogliamo dire un milione e duecento cinquanta mila scudi. Nel sacco de' Vandali, e più in quello di Genserico, fu spogliato il palazzo imperiale; altri danni ebbe da Totila. Nonostante, Eraclio vi potè alloggiare nel secolo VII, e nel secolo VIII esisteva tuttavia in parte. Ma ebbe l'ultima rovina dalla concessione che Lucio II papa ne fece ai Frangipani, insieme all'arco di Giano e ad altri monumenti che a quella famiglia servirono di difesa nelle fazioni civili. Ora non rimangono del palazzo imperiale che queste informi rovine, ma pure così maestose, da attestare tuttavia l'antica magnificenza.

Ricalcando la via già fatta, discendiamo dal Palatino e rimettiamoci per la Sacra. Qui a sinistra, incamminandoci verso il Colosseo, e dopo i grandiosi avanzi della basilica Costantiniana, quell'apside che vediamo di fronte al Colosseo medesimo, in un suolo alquanto da questo più elevato, appartiene al *Tempio di Venere e Roma*.

Facilmente trovarono i Romani una relazione fra queste due divinità, poichè da Enea, figlio di Venere, originò Roma. L'imperatore Adriano, che molto ambì alla gloria di architetto, lo edificò e diresse egli stesso. Lo sollevò sopra grandi sostruzioni, e vi si ascendeva per una grandiosa scalinata; all'intorno correva un portico rettangolare sostenuto in ogni lato da trentotto colonne, delle quali qua e là vediamo distesi al suolo alcuni tronchi. Aveva due fronti, e ciascuna adorna di doppia fila di colonne, e in alto alcuni bassorilievi rappresentanti il culto delle divinità alle quali il tempio era consacrato. E le immagini di quelle divinità erano in due celle separate; alle quali si saliva dal vestibolo per cinque gradini. I cassettoni della volta dorati, e grandi tegole di bronzo la ricoprivano, le quali tegole, il papa Onorio II, col consenso dell'imperatore Eraclio, tolse per ricoprirne la basilica Vaticana.

Fra questo tempio e il Colosseo fu discoperto, or sono pochi anni, una grande base che ognuno riconobbe per quella che sosteneva il colosso di Nerone. Questo imperatore fece da Zenodoro scolpire in bronzo la propria persona affatto nuda sotto le forme di Apollo, ossia del Sole, e la collocò nel vestibolo della Casa aurea. Vespasiano la trasportò nell'atrio, e Adriano qui fra il tempio di Venere e Roma e l'anfiteatro Flavio, in mezzo a ventiquattro elefanti, e fecevi questo piedestallo rivestito di bronzo.

Restò il colosso fino al decimo secolo, e poi fu distrutto per usare di quel metallo.

Vogliono che da quel colosso prendesse nome di *Colosseo* l'*anfiteatro Flavio*, se non lo prese dalla propria forma colossale.

Non ci fermeremo qui a dire quando avessero origine gli anfiteatri presso i Romani, a qual fine costruiti, e come si formassero di due teatri messi a riscontro l' uno dell'altro, onde prendevano la figura elittica ossia ovale. Sì diremo che questo fu il più vasto, e i suoi grandi avanzi ci si presentano con aspetto veramente gigantesco. Flavio Vespasiano, dopo i trionfi sulla Giudea, volle in questo luogo, occupato già da un lago appartenuto alla Casa aurea di Nerone, nel penultimo anno di sua vita, settantesimo settimo di Cristo, gittare le fondamenta di questo maestoso edificio. Dicono che ne fosse architetto Gaudenzio Cristiano, o, secondo altri, Rubino. Tito, tre anni dipoi, lo dedicò al padre, benchè non ancora terminato, e il fratello Domiziano lo terminò. Fu destinato agli spettacoli feroci dei combattimenti delle belve e dei gladiatori. Narrano che, nella dedicazione fattane da Tito, quegli spettacoli durassero cento giorni, cinque mila belve e migliaia di gladiatori vi cadessero spenti. Dicono altresì che ottantasette mila spettatori contenesse questo anfiteatro, che all'esterno aveva quattrocento ottantotto metri di circonferenza, e duecento ventidue la circonferenza dell'arena interna. Aveva ottanta archi all'intorno, dei quali rimangono soltanto ventuno. Due ingressi vi davano adito, uno di fronte al tempio di Venere e Roma, l'altro dalla parte opposta che guarda al Laterano. Si compone esternamente di una base di tre gradini, ed elevasi a quattro ordini di architettura: il primo dorico, il secondo jonico, il terzo corintio, e questi tre forniti di archi; il quarto poi viene a foggia d'attico, adorno di pilastri corintii, corrispondenti alle colonne degli ordini sottoposti, e con finestre intermedie. Nè io starò qui a descrivere minutamente le parti interne, nè il *podio* che si elevava intorno all'arena e che dava luogo alla corte imperiale, alle Vestali, ai senatori, ai magistrati; nè i *vomitorii*, donde usciva il popolo per venire a sedersi nelle gradinate; nè il *meniano*, che era un ordine di loggie per altri spettatori; nè dirò del *velario*, nè degl'ingegni con cui questa specie di tenda in tanta vastità tiravasi a seconda del girare del sole, mentre gli spettatori assistevano a quei giuochi.

Per tre secoli dalla sua fondazione, continuò quest'anfiteatro all'uso per cui era stato edificato. Vennero i Barbari e lo rovinarono in parte. Nell'undecimo secolo, servì di fortezza a varie famiglie, come ai Frangipani, agli Annibaldeschi e ad altri; e poi ad uso di spedale nei tempi di contagi, ed ora di lanificio, e quando di fabbrica di salnitro. Ma quello che sa di maggiore barbarie, è il vedere, nel mille trecento ottantuno, concesso ad alcune famiglie nobili il Colosseo per cava di pietre, la quale barbarie durò più secoli. Difatti, il palazzo di Venezia, il Farnese, quello della Cancelleria e il porto di Ripetta furono in parte fabbricati con pietre del Colosseo. Talune volte, nei tempi di mezzo, servì l'anfiteatro Flavio per recitarvi di quei drammi che si dicevano *misteri*, le quali rappresentazioni duravano anche più giorni. Non dimenticheremo infine che, essendo fatta comune la credenza che in quest'arena del Colosseo, ai tempi delle persecuzioni contro i cristiani, migliaia di questi vi sostenessero il martirio, fu l'edificio consacrato alla memoria dei martiri, e vi si piantò una gran croce nel mezzo, e attorno attorno tante edicole per le stazioni della *via crucis*, che nei giorni di domenica e di venerdì si viene a fare da alcune compagnie di devoti. Ciò fece che il Colosseo quindi innanzi si conservasse non solo, ma per quanto era dato si restaurasse, come di ogni altro monumento avvenne, coi nuovi studii e il grande amore delle cose antiche sino dal finire del passato secolo. Un grande contrafforte o sperone verso oriente fu fatto costruire da Pio VII, per sostenere quella parte che minacciava rovina; dipoi Leone XII continuò il ristauro dalla parte di occidente e di mezzodì, che è quella la quale noi vediamo nel disegno unito alla presente descrizione, e questo ristauro fu dall'architetto Valadier fatto con miglior senno, continuando l'arcuazione antica, e così seguitò il Canina negli anni appresso. E così si proseguirà ancora in avvenire, ma non per questo si verrà mai a capo di ristaurarlo per intiero, chè troppo vaste sono le sue rovine, sebbene tanta parte resti ancora di un monumento dei più grandiosi, siccome è questo. Il quale bisogna pur vederlo nelle tranquille ore notturne allo splendore di una limpida luna, o all'agitarsi di rosseggianti fiaccole tra quelle immense volte e quei lunghi corritoi. E quale anima gentile non corre a visitare il *Colosseo* in sulla mezzanotte e non si sente profondamente commosso a tanto spettacolo in quella solitudine e in quel cupo silenzio interrotto a quando a quando dal monotono canto dell'upúpa, o dal mesto gorgheggiare del solitario usignuolo, o talune volte da un lontano canto della tarantola accompagnata dal mandolino di qualche popolano di Roma!

Nè più mi si cancellerà dalla mente, delle tante volte che ho visitato il *Colosseo*, una notte di una settimana santa, nella quale un coro di gentili donzelle, tutte in candida veste, innalzavano soavissimo un canto intorno alla gran croce che sorge nel mezzo. Ma gli ultimi raggi del sole che ne tingono di un vivo e rosseggiante colore le cime,

non rendono men bello e maestoso di quello che i pallidi raggi della luna l'aspetto del *Colosseo*.

Quanti non meditarono su queste rovine, e con quali versi affettuosi non le ricordò il grande poeta inglese Giorgio Byron, sempre così vago della [illegible] Italia! A malin[illegible] io mi dis[illegible] d[illegible] *C[illegible]sse*[illegible], [illegible]he mi ri[illegible]sta t[illegible] [illegible] ri-membranze de' miei verdi anni.

Io ricordo i giorni nei quali, frequentando la romana Università, e uscendo dalle lezioni di archeologia, che con tanto senno faceva il professore Antonio Nibby, mi recava con questo grande, incaricato allora degli scavi che si facevano in queste parti dell'antica Roma, a visitarne i lavori, ed egli con tanta sapienza, quanta ne attestano le opere sue, e sanno quelli che lo ebbero amico o maestro, mi ragionava ora di questo, ora di quel monumento: e sotto i suoi occhi vidi dissotterrarsi un tratto della via Sacra, e là il piedestallo del colosso di Nerone, e qua la *Meta sudante* che si discuopre fra il Colosseo e l'arco di Costantino, e che alla destra di chi riguardi si vede eziandio nel nostro disegno.

È una fonte che a [illegible]uisa delle mete circensi di [illegible] Domiziano, e l'acqua sgorgava dall'alto in tanta copia da potersi immaginare, quando nel rudere che ne avanza si vede tuttavia così largo il condotto per cui passava, da capervi in piè ritto un uomo. Fu detta *sudante* da questo gran getto d'acqua; ma mi ricordo che il Nibby riteneva pigliasse quel nome piuttosto dal venir qui a tuffarsi i gladiatori aspersi di polvere e di sudore ond'erano ricoperti nei ludi dell'anfiteatro. Il Nibby medesimo discoprì la base della gran vasca che raccoglieva l'acqua che dall'alto giù ricadeva, e perchè fosse conosciuta ai curiosi, fece murare a poca altezza sopra il suolo una specie di labbro che ne indicasse la circonferenza.

Dalla *Meta sudante* proseguendo verso San Gregorio, noi abbiamo innanzi affatto libero fino alla base l'*arco di Costantino*.

Il più grandioso degli altri già discorsi è quest'arco, che il popolo ed il Senato romano volle consacrare a Costantino dopo le vittorie da questo riportate sopra Massenzio e Licinio. Il tempo di Costantino indica la decadenza delle arti belle, e questa decadenza apparisce facilmente, ma d'accosto ad essa è anche il fiorire più bello delle arti medesime: chè le statue dei re vinti e i bassorilievi della parte superiore furono tolti dall'arco di Traiano e qui collocati. Ma sono del tempo di Costantino quelli della parte inferiore. Dall'essere in gran parte adorno delle sculture di altro arco, questo di Costantino fu detto da uno spiritoso ingegno la *Cornacchia di Esopo*. Fu scritto che Lorenzino dei Medici, l'uccisore del duca Alessandro, togliesse furtivamente le teste di quei re, e le portasse a Firenze. Ma Clemente XIII le fece rifare da Pietro Bracci. Nella parte superiore dell'attico è una camera, dalle finestre della quale sembra si affacciassero i tibicini suonando mentre passava la pompa trionfale. La quadriga di bronzo ed altri ornamenti depredati nei saccheggi, così frequenti, di Roma, davano compimento a questo maestosissimo arco di ordine corintio.

(Continua) ORESTE RAGGI.

Corriere di Torino.

10 aprile 1861.

Io vorrei pur incominciare — per seguir l'uso dei cronisti da giornali — col bollettino atmosferico.

Ma non oso. Siccome fra il dì in cui io scrivo e quello in cui voi leggete, c'è un abisso di settantadue ore, così io non potrei, in coscienza, dirvi oggi che piove, mentre forse sabato, nel pomeriggio, potrebbero splendere tre soli; e per la stessa ragione non potrei dirvi che il cielo è limpido oggi, col rischio di vedermi smentito da un diluvio.

Voi mi osserverete che in tal caso avrei potuto intralasciare a dirittura di mettere in questione il bello e il brutto tempo, e incominciare il *Corriere* con un altro tema.

Eh no! [illegible] mie gentili lettrici. — Io cercavo soprattutto un pretesto per farvi una dichiarazione... — non d'amore, intendiamoci. — Una dichiarazione indispensabile a proteggermi dalla taccia di negligente.

Mi spiego:

Voi dunque leggete al sabato. Io scrivo al mercoledì. Fra il mercoledì e il sabato passa l'abisso più sopra accennato; accadono, cioè — o possono accadere — cose importantissime; voi non trovandole registrate nella mia cronaca, ve la pigliate, naturalmente, con me. E ve la pigliate a torto; per ciò che fra le tante belle doti delle quali il buon Dio ha creduto bene di lasciarmi sprovveduto, v' ha anche quella del dono di profezia. Io non posso conoscere al mercoledì che diamine accadrà al giovedì, al venerdì e al sabato.

E mi è forza scrivere al mercoledì per inesorabili ragioni tipografiche.

La stampa di un giornale con illustrazioni richiede tempo. Mettere alla luce il *Mondo Illustrato* non è affare di poche ore, come quello di mettere alla luce l' *Espero* o qualsiasi altro foglio politico.

Ciò detto, e ritenendo che gli onorevoli miei [illegible]ttor[illegible] or[illegible] si m[illegible] [illegible]ttri[illegible] r[illegible]anno pagh[i] delle mie spiegazioni più che il deputato Mellana sia rimasto soddisfatto dell'esito delle sue interpellanze, io passo all'ordine del giorno.

E l'ordine del giorno reca la relazione sul ballo dato dal Municipio nelle sale dell'*Accademia Filarmonica* per festeggiare l'apertura del Parlamento Italiano.

Per verità, quando si pensa che l'apertura ebbe luogo al 18 di febbraio, sembra a tutta prima che festeggiarla al 3 di aprile sia un anacronismo.

Ma il Municipio torinese è cristiano, e cristiano cattolico! Dal 13 di febbraio al 31 di marzo si era in quaresima, signori miei. Un ballo ufficiale in questo periodo di penitenza e di mortificazione della carne sarebbe stata una empietà; e mentre si stanno facendo tutti gli sforzi per rappattumarci col Papa, sarebbe stato anche un atto impolitico.

Ma, comunque sia, il Municipio non ha fatto solamente le cose da buon cristiano, le seppe fare anche da gran signore.

La festa riuscì viva, splendida, superba! Una delle più belle feste che siensi vedute da parecchi anni in qua.

Le LL. AA. RR. il Principe di Piemonte, il Duca d'Aosta e la Duchessa di Genova l'onorarono della presenza loro, e presero parte alle danze.

Non vi parlerò della moltitudine stipata in quelle sale; tacerò delle angeliche creature vedute, ammirate, adorate da me in quella sera; non dirò verbo dei torrenti di luce sparsa dai cento candelabri, e riflessa da una profluvie di diamanti, di spalline militari e di croci cavalleresche.

Sarò più positivo, più consentaneo all'indole del secolo; vi parlerò del *buffet*. Io non sono osservatore di professione, nè tanto meno filosofo; ma quando mi capita il destro, in circostanze straordinarie, osservo e ragiono anch'io — a modo di *dilettante*.

Il *buffet* d'un gran ballo è per me una di coteste circostanze straordinarie.

I fisiologi, i moralisti ed altri sacerdoti della filosofia asseriscono che, per conoscere l'uomo, bisogna studiarlo quand'è solo, in veste da camera. Io dico invece che bisogna studiarlo al *buffet*. È là che si distingue l'uomo animale dall'uomo re del creato; è là che questo superbo bipede, costretto dalla gola, si toglie la maschera di [t]utti i giorni, per rivelarsi in tu[tt]a la sua vera real[t]à.

Ah! il *buffet* è — a mio avviso — la *pietra del paragone*, che serve a conoscere il *titolo* dell'uomo.

Pur troppo io debbo confessarlo: con questa *pietra di paragone*, la sera del 3 aprile, ho scoperto che molte individualità, da me credute d'oro massiccio, erano appena d'oro-christophle!

Ho visto democratici, i quali vi parlano sempre del popolo che ha fame, divorare dieci volte — a brevi intervalli — il *pâté de foie gras*.

Perchè — dissi allora fra me stesso — perchè colui non ripone di quel pasticcio, per darlo, uscendo di qua, al primo figlio del popolo il quale gli confessi d'aver fame?

Ho visto un discendente d'illustre prosapia, il qu[illegible] sedi[illegible] q[illegible]ar[illegible]i, sormon[ta]to da co[ro]n[a] ducale, dar[e] [l]'[a]ssalto [a]lla guantiera delle *méringues*, e farne una corpacciata veramente plebea.

Ho visto una donna gentile, aerea, ch'io avrei creduto vivesse di sentimento e di sospiri, l'ho veduta accorrere ad ogni poco al *buffet*, gettare gli occhi avidi di qua e di là in cerca del meglio, quasi tormentata dal timore di non essere fortunata nella scelta, e ingoiare promiscuamente marzapane, *bouches-de-dames*, the, panettone, *pâté*, acque dolci, *méringues*, *tortines*, caffè..... Giusto cielo! quale disillusione!

Ho visto le impazienze di chi temeva di non poter giungere al banco; l'invidia della quale eran fatti segno i più fortunati. Ho visto... oh! insomma, ho visto tali e tante cose, per le quali ho dovuto persuadermi che se l'uomo è veramente un animale ragionevole, è tuttavia men ragionevole che animale. — Fatte sempre le debite eccezioni, e le più ampie! — E fra le eccezioni, non occorre pur dirlo, comprendo tutti i miei lettori, e specialmente le lettrici.

Per buona sorte il Municipio era stato largo e previdente, sicchè, malgrado le molte indiscrezioni, ci fu roba per tutti, e così si evitò forse il pericolo d'un ammutinamento!

Dall'*Accademia Filarmonica* passiamo al *Circolo degli Artisti*, ove due sere dopo si ebbe un concerto in famiglia.

Là non vidi nè diamanti, nè sfarzose vesti, nè candel[a]bri [illegible], nè om[illegible] *buffets!*

Là u[illegible], [i]nvece, armon[i]e ce[l]est[i].

Suonava madama Teja.

Cantava madama Carignani.

Ma chi sono coteste due *madame?*

Toglietevi il cappello: sono Virginia Ferni e Virginia Boccabadati.

Voi comprenderete, senza che io mi sforzi per farvi comprendere, che una serata in cui canti la Boccabadati e suoni la Ferni, è una buona anticipazione di paradiso.

E quel ch'è meglio ancora, un'anticipazione di paradiso goduta senza l'impaccio dell'abborrito abito nero di rigore, senza cravatta bianca, ma alla buona, colle mani in saccoccia.

Giustizia vuole ch'io aggiunga come colla signora Boccabadati e colla signora Ferni concorressero a rendere più gradito quel concerto altri artisti e dilettanti distintissimi; fra i primi citerò la gentile signora Finoli, la quale possiede una superba voce di contralto e un avvenire gravido... di milioni.

Domenica v'ebbe pranzo di gala a Corte, al quale furono invitate le primarie dignità del Parlamento, dell'esercito, dell'ordine amministrativo, e il sindaco di Torino.

Questa volta la diplomazia non era rappresentata; e infatti il Re d'Italia non poteva convitare ministri esteri accreditati presso il Re di Sardegna. Fu dunque un pranzo tutto italiano.

Nè qui finisce la cronaca delle feste.

Il ministero ha presentato al Parlamento uno schema di legge perchè sia dichiarata *Festa Nazionale* la prima domenica di giugno, in sostituzione di quella dello Statuto che si celebrava nella seconda domenica di maggio.

Senza invadere il campo della politica, e senza intenzione di pregiudicare i voti dei nostri legislatori, io, nella mia qualità di *Corriere di Torino*, protesto contro questa traslazione.

La prima domenica di giugno Torino è un deserto.

Chi è alla campagna per la raccolta dei bozzoli;

Chi è in peregrinazione all'estero;

Chi alle acque.

La prima domenica di giugno fa troppo caldo, il terreno è troppo arso per le corse de' cavalli, le quali sono pure uno dei più belli ornamenti d'una festa nazio[n]ale.

L[illegible] è [illegible] poca infelicissima; pochi i cittadini rimasti; pochi quei che accorreranno di fuori; si soffocherà pel caldo, e sarà una festa fredda, senza beneficio pel commercio.

A questi inconvenienti, facili a prevedersi, aggiungo per conto mio, che la festa riuscendo meschina, io non troverò materia sufficiente per la mia cronaca.

E ciò che ho detto per Torino vale — è facile comprenderlo — per Milano, per Genova, per Bologna, e tanto più poi per Firenze, per Napoli e per Palermo.

I nostri legislatori ci pensino.

Intanto io protesto! E protestando finisco, per ciò che non mi resta più nulla a dire: la quindicina è stata scarsa, scarsissima [d']avvenimenti.

Che volete? — Non ho neppure l'inevitabile generale morto cui fare la necrologia.

G. A. CESANA.

LA PORTA DELLA CARTA IN VENEZIA

E IL MONUMENTO A DANIELE MANIN IN TORINO

Non è senza ragione, lettor mio, se di contro all'antica porta del palazzo dogale ti presentiamo il giovine monumento di Daniele Manin, e se l'Italia del Vela invia l'occhio augusto verso la Giustizia in... ona a su... ... ... quella porta predetta — non è senza ragione, ti dico; poichè di dove il doge Manin entrò per l'ultima volta in Maggior Consiglio, il dittatore Manin entrava nell'Assemblea del 1848. Da quella porta tuonò, nel 1797, il rantolo estremo del leone, e nel 1849, uscì la parola: *resistere ad ogni costo*, in che si compendia la seconda epopea di Venezia — epopea di 17 mesi, non indegna di far seguito a quell'altra di 14 secoli. Così, come vedi, la storia di Manin si collega in molta parte col a s...r... di qu lla port.., e l'Italia che onora la memoria del Veneziano defunto, ed è, a così dire, la ese tri d l uo te t ...mento, ben guarda a quella porta ch'ella deve entrar, fra non molto, giustissima dogaressa e perpetua.

La porta del palazzo ducale ebbe nome *della Carta* da l' q ivi ti, nel peristilio che circonda il cortile, 18 scannelli tenuti da' *ballottini* e *cogitori*: dei quali i primi trascriveano gli squittinii del Maggior Consiglio e del Senato; i secondi, gli inviti a Consiglio, le nomine agli ufficii od altro, e, per denaro, lettere e memoriali.

Questo monumento, insigne per dovizia di marmi e fantasia di forme, architettarono e scolpirono Giovanni padre e Bartolomeo figlio Bon, dal 1440 al 1443. Di loro la statua bellissim... della G...st.zi... che siede sull'ac.ot...; di or... ... altre quattro ch... ...co...ano la porta, e figurano la Fortezza, la Prudenza, la Speranza e la Carità. Nel bel mezzo di questa ornatissima porta accampavasi la egregia scoltura effigiante il doge Francesco Foscari, che fu l'ordinatore del monumento, genuflesso innanzi al leone di San Marco. Il martello furibondo del 1797 la mise in pezzi; l'unica reliquia, la testa del Foscari, fu posta nel Museo della Marciana.

La repubblica, erede di molte usanze della madre Roma, fregiava questa porta con festoni di alloro al principiar d'ogni anno, cioè al primo di marzo, chè da esso incominciavasi l'anno veneto. Possa fra poco farlo l'Italia, che ora accenna a fregiar della palma l'effigie del maggior Veneziano.

A destra s'erge il magico angolo del Palazzo ducale, che sporge verso la porta, coi suoi due ordini quasi aerei, tanto sono sve i e acc dentati d trafori e frastagli.

La prima colonna dell'ordine inferiore porta un capitello, ove i Bon scolpirono la Giustizia e i suoi banditori, Aristotele, Solone, Isidoro, Numa, Mosè, Traiano. Sormonta al capitello un gruppo di tutto tondo, rappresentante il *Giudizio di Salomone*. A s n stra sorgono le due colonne acritane, quadrangolari, trionfate dai Veneziani a Tolemaide contro i rivali Genovesi.

Appartennero questi due pilastri alla chiesa di S. Saba, eretta nel sesto secolo, e soggetto del contrastato possesso tra le due repubbliche del Tirreno e dell'Adriatico.

Secondo leggiamo nel Cicogna, *Iscriz. Ven.*, vol. I, al Weber i due monogrammi della colonna più innanzi parvero significare: *A Dio sommo esauditore — A Dio supremo massimo;* — quelli dell'altra: *A Dio sommo Salvatore.* Del resto, le croci intagliate al basso, per quanto ne sen n il Selvatico ... al Lazzari, non ... greco d'oro, a par degli altri ornamenti; e come lo stemma di Genova faceva appunto una croce, o i Genovesi le incisero in segno del possesso di S. Saba, o i Veneziani in segno di vittoria sui loro emuli. Più in qua è il tronco di un' immane colonna di porfido, capovolto, da cui si promulgavano le leggi della repubblica, e prima que...e di Acri, donde nel 1256 i Veneziani lo tolsero, per che ebbe nome di *pietra del bando*. Quando fia tempo che da quella pietra si proclami l'Italia realmente una?

In attesa di quel giorno, soffermiamoci a contemplare questa *Italia* del Vela, quest'apoteosi di Daniele Manin.

In una intuizione della sperata Roma, che sola rappresenta la maestà della patria, pare l'artista aver evocata codesta immagine sacra, codesto nume del mondo latino, che, cinto il capo di corona murale versato il crine sull'omero, e raccolte l m mbr au e in p l d m to re ale, regge de a m...o ...i...t... l'an...il. ...u cui ...t... scolto l'uomo del 22 marzo, e sollevava de la ...estra un ramo di palma.

Non mancò chi appuntasse d'accademico questo concetto del Vela, e avrebbe meglio bramato una statua del Manin, nulla più.

Noi l'accademismo abborriamo più che tutto, e non possiamo tenerc d. n..n ..de v d..ndo .. Napoleone nudo che il c. til. i Br..ra dev. a un classico delirio di Canova. Però, pensino certi seguaci del realismo a ogni costo che al Vela non dovea certo apparire c me il soggetto meglio artistico un uomo per avventura non bello e cogli occhiali sul naso; occhiali celebri non men che quelli di Camillo, e però imprescindibili. Ciò scuserebbe altresì, a nostro avviso, quell'aver quasi accennato, più che condotto in bassorilievo l'effigie del Manin. D'altronde, se un ricorso alla classicità fu mai opportuno, gli è certo a uesto tempo in cui quell'e o ...surg..., q...indi le pr ssio i classiche sembrano invocate dal felice rinascimento.

Questo ammesso, noi veggiamo lodevole il concepimento del Vela, dove l'altezza dei maturi destini premeditati dal Manin è compiutamente significata, dove ogni accessorio ha ragione non mendicata di essere.

Certo non più perfettamente po...va dar p..rsona al suo pensiero l'artista, e la bellezza sovrumana della figura, e il volto divino, e l'atteggiamento virginale e severo, e l'ampio e pur casto panneggiare del pallio rendono d'Italia tutto il vasto concetto — ripetono l'ideale di Cesare e di Dante le grandi tradizioni e i grandi avveniri della madre universa.

Taceremo, per dir breve, il sapiente amore dell'esecuzione, e compendieremo dicendo che a questo lavoro del Vela non fu soltanto auspice il genio dell'arte, ma uello ancora della carità civile.

V. Salmini.

Monumento a Daniele Manin in Torino.

ATTUALITÀ INGLESI

III.

REMINISCENZE INVERNALI DI LONDRA

(V. il num. 13)

Lettera a Direttore del Mondo Illustrato.

Londra, il 22 marzo.

II.

Le Pantomime inglesi.

Il teatro inglese è celebre per un genere di spettacoli affatto nazionali, il quale, quantunque dal titolo pa a over essere un'*attuali à* passeggera, tiene, ciò non pertanto, il posto primario in tutti i teatri inglesi, sieno essi comici, drammatici o musicali, dalla sera di Natale sino a quella di Pasqua: vo' dire le Pantomime di Natale — *the Christmas Pantomimes:* così chiamate perchè la prima loro rappresentazione ha luogo la sera del 26 dicembre, la famosa *boxing-night*, che equivale per gli Inglesi al giorno delle strenne, cioè al Capo d'anno dei Francesi e della massima parte delle altre nazioni.

In quanto alla parola *box*, la quale in inglese vuol dire ad un tem o e scatola e salvadanaio, e pug ato, m è eb to avvertire com'essa, unita al vocabolo *natale*, debba prendersi soltanto nel primo significato, l'origine dei doni che soglionsi dare dai superiori agli inferiori in tal giorno rintracciandosi, dagli antichi cronisti inglesi, nella scatola in cui era costume raccogliere e chiudere il danaro destinato ad esser versato nelle mani dei preti in queste circostanze, affinchè le messe da essi celebrate in iscambio valessero indulgenza e perdono ai donatori, dei peccati commessi nelle baldorie natalizie. In oggi le scatole si usan sempre piene di danari o di altri doni, ma gli Inglesi non ne fan più tributo ai preti — e anno bene,

Le pan.. m..... .....liz , ali q al es.. e..g.. sconsi su eatri inglesi da parecch ann a questa parte, s n un mirac lo di p st gio e di ricchezza scen a: m .. h n sm compl cat ss mi, e prod - g' rasformazion vis' , i' 'u de' c rii, dei vestiarii, la moltiplicità degli stuoli di ballerine, di cor fee, di suonator , i comparse sono tali da non esser possibile il vedere altret anto sovra qualsiasi altra scena teatrale europea, ne pure nella nostra emula e vicina Parigi, che pur .an.o vanto mena in cosiffatta sorta di spettacoli. Perciò, pei nostri impresarii, il pantomima natalizio è, per dir così, la loro battaglia d'Austerlitz della stagione teatrale. Se esso riesce ad attirar la folla per durante tre mesi, la causa è vinta, e la cassetta è piena; ma se il pubblico se ne disgusta avanti il tempo, e non giovano *puffs* giganteschi, *réclames* sesquipedali a popolare la vuota platea, il *deficit* è rappresentato da parecchie migliaia di lire sterline, e qualche volta la bancarotta impresariesca tien dietro al naufragio pantomimico. Gli eccessi del lusso in siffatti spettacoli non conoscono oramai più confini, e se le cose seguitano ancor per poco di questo passo, li im resarii dov.anno d..rs. al di..volo per poter inventare qualche nuovo meccanismo, in cui profondere le ultime ghinee del loro scrigno. Pochi anni addietro le cure del macchinista si aggiravano quasi esclusivamente sulla così detta scena della trasformazione — *transformation scene* — la quale, in tutte le pantomime inglesi, serve di passaggio e di transizione fra la *fairy* o parte fantastica dell'azione, e l'*arlequinade*, che ne è la parte comica. Oggi non solo la *transformation scene* raggiunge una complicazione ed uno sfarzo colossale, componendosi talvolta d'una successione di trasformazioni maravigliose, il cui sviluppo successivo occupa un buon quarto d'ora, ma ambo le parti del pantomima sono ad ogni tratto seminate da transfigurazioni sorprendenti, per le quali viene invocato l'ausilio di tutti li elemen , ta chè, a momenti, la scena t apparisce un vasto globo di luce elettrica, entro al quale s'aggirano alate creature seminude, miriadi di deità vestite d'oro e d'argento; e poco stante vedi, al chiaror d'una luna prodotta dalla stessa luce, sorvolare sopra un immenso lago di acqua reale le ondine e le *willis* delle leggende alemann , o e di e le sire e de la mitolo a g ec , , da mille pu i on ani, sca ur r s u mosi torren , che s aggirano frammezzo ncantevo pa sagg , e orman oi una o m dab l fragorosa cascata, sott l'impe o della qu le e ra de' a sommergers' 'orch ra 'in ra pl tea. Le vedute panoramiche, int do e da rima dall'attore Carlo Kean, nei costosi e splendidi suoi *revivals* di Shakspeare, sono oggimai comunissime nelle pantomime; ma nessuna mi apparve sin qui tanto vaga, dopo il norama mparegg iabile che ne facea trascorrere dalla reggia silvestre di Oberon a quella di Titania nel *Midsummer Night's Dream*, quanto quella che mi occorse vedere al teatro d'Adelfi, nel pantomima cui servì d'argomento il maggior poema di Tommaso Moore, *Lalla Rookh*, movente panorama, il quale svolge sotto gli occhi degli spet tori utti i siti iù pittoresci dell'Indostan, mentre la magnifica e numerosa car van della sposa orientale, occupante la scena, fa sembiante di pro edere con lenta mar ia attr v rso tutte le contra e filant nel f ndo, ed or illuminate dal sole, or vela e dalle ubi, e finalmente rischiarate, pria dal malinconico raggio lunare, e poi dai rose e dorat chiaror de 'aurora.

La Porta della Carta in Venezia.

Queste magnificenze, queste ric hezze non vanno a' versi dei critici pedanti, i quali deplorano la degenerazione crescente, e vorrebbero ved r tornate le pantomime ai *golden times*, all'età aurea, ai tempi gloriosi dei *Clowns*, dei Pantaloni, degli Arlecchini, delle Colombine, in cui un modestissimo *corps de ballet* facea tutte le spese della parte coreografica, mezza dozzina di cartocci di fiamme del Bengala bastava ad illuminare la scena finale, ed i calci e gli schiaffi ed i pugni dati e ricevuti dal *Clown* — il Pagliaccio inglese — costituivano, insieme a poche laide canzonacce da lui berciate con voce fessa, il pezzo di resistenza, il *rosbiffe* del pantomima. Havvi soprattutto un giornale speciale, *The Æra* (L'Era), il quale, durante la stagione delle pantomime, spende ogni anno un articolo settiminale per imprecare alla corruzione dei tempi, per domandare con canini latrati gli sieno resi i prischi calci, gli schiaffi primitivi, i pristini pugni, senza mescolanza di lenocinii meccanici, di veneri sceniche, di fronzoli, di abbellimenti, di accessorii che accennano al progresso delle arti ed al raffinamento del gusto. *The Æra*, in materie drammatiche, ha preso, appo noi, le stesse gatte a pelare, di quelle che pelano, nei paesi vostri, in materie politiche e religiose, l'*Armonia*, il *Contemporaneo*, la *Civiltà Cattolica*, ed altre nottole ed altri gufi dello stesso peso e colore.

La parte comica (*arlequinade*) del pantomima, essa pure, ment , in questi ultimi anni, venne ristretta e ridotta a miglior lezione, cosicchè presto, cred'io, disparirà affatto dalle scene inglesi, subì l'influenza del lusso e dello sfarzo impiegat nella prima parte, e mentre l'elemen o comi o, sovente trivia ssimo, vi dom na tuttora, la satira incomincia a ingentilirsi, la rivista degli eventi dell'anno è meglio annodata e più spiritosamente esposta, le danze caratteristiche, i colpi di scena vi abbondano: invece d'un sol *Clown* havvene due, come pure sonovi due Arlecchini, due Pantaloni, ue Colombine, e talvolta anc du Ar ecchin ,

oltre a certe creature amfibie e dinoccolate, le quali chiamansi *sprites*, e voglion significare, senza dubbio, esseri diabolici, il cui ufficio consiste ad occupare momentaneamente la scena con giuochi ginnastici, piramidi umane, ed altri esercizii da circo olimpico.

L'argomento delle azioni mimiche inglesi, qualunque sia il titolo che elleno assumono e il fatto che pretendono rappresentare, è sempre ed invariabilmente lo stesso. Due genii, due fate, due streghe vi raffigurano l'antagonismo del bene e del male, cui van soggetti più o meno direttamente i protagonisti, cioè la coppia amante, si chiami essa Piramo e Tisbe, Diana e Endimione, Amore e Psiche, Romeo e Giulietta, o come meglio piace all'autore. Riuniti insieme e felici, dopo una serie di peripezie che si prolunga a seconda delle esigenze dei macchinisti e delle velleità californiane degli impresarii, al momento istesso della loro riunione ed al punto in cui cader dovrebbe il *tableau* finale, codesti amanti, intorno a cui si annoda e si snoda l'azione, subiscono un'ultima prova, e van soggetti alla trasformazione, ossia ad una specie di metempsicosi umana: la eroina femminile diventa Colombina, il protagonista e l'eroe si trasmuta in Arlecchino, il quale è munito dalla fata benefica o dal genio buono o dall'angiolo suo custode del bastone incantato, che dee servire a salvarlo dagli agguati, dai tranelli e dalle trame del genio malvagio, il quale, trasformato in *Clown* e in *Pantalone*, s'impegna in una lotta d'astuzie reciproche, di burle retrocesse, di sotterfugii, di congiure, di cui finisce sempre coll'essere egli stesso la vittima, sino al momento definitivo del completo trionfo della coppia innamorata. Qualunque esser possa la salsa con cui è cucinato il pantomima, gli ingredienti fondamentali, indispensabili, sono sempre quelli che ora accenno, e sempre lo saranno, finchè saravvi pantomima in Inghilterra.

E qui notinsi, di grazia, diverse caratteristiche originali del pantomima inglese, le quali, per la loro bizzarria e pel rispetto tradizionale con che si conservano, meritano distinta menzione.

Il pantomima è sempre in versi alessandrini rimati, alla moda francese, e contenenti il numero maggiore, che sia possibile al poeta di raccapezzare nei limbi della sua fantasia, di giuochi di parole, *coqs-à-l'âne*, *calembours*, *pointes*, *saillies*, tutte spezierie e cianciafruscole dei fondi di bottega del poeta, le quali l'Inglese intende e comprende sotto la denominazione generica di *puns*. Da questa premessa rilevasi che il pantomima, tal quale lo si eseguisce dagli Inglesi, non è niente affatto un pantomima tal quale lo si intende negli altri paesi; giacchè la mimica non v'entra per nulla, e l'attore vi parla nè più nè meno come in qualunque produzione drammatica.

Inoltre sarebbe precetto del genere, dal quale però taluni autori cominciano ad emanciparsi, che quasi tutti i personaggi maschili della prima parte portassero una maschera esprimente la loro indole, e spesso consistente in un enorme testone di carta pesta.

La seconda parte, invece, cioè l'*arlecchinata*, è quasi sempre rappresentata mimicamente, e la satira o la parodia delle invenzioni, dei fatti cospicui, dei personaggi emergenti nella cronaca dell'anno scorso, viene eseguita per mezzo di macchine abilmente congegnate, di trasformazioni, di gruppi, di simboli, di allegorie, ecc., all'incontro di quello che avviene nelle celebri *Revues de l'année* dei teatri parigini, nelle quali i personaggi parlano sempre, e cercano, parlando, abbenchè di rado vi riescano, di dire il maggior numero possibile di spiritosaggini.

Il *Clown*, adunque, che un dì era il perno, la pietra angolare del pantomima, oggimai non ne è più che un accessorio, e fa d'uopo complimentare il buon gusto inglese di questa disparizione, giacchè, per noi che non abbiam visto il prototipo dei *Clowns*, il celebre Grimaldi, di cui Carlo Dickens pubblicò l'autobiografia, i Boleno, i Matthews, gli Huline e gli altri suoi minori discendenti non appaiono che volgari e triviali pagliacci. Forse può darsi che in addietro il *Clown* rappresentasse un tipo nazionale, come le *maschere* del teatro italiano: ma oggi, come egli è, non rappresenta più nulla; seppure non trae alla mente, cogli sguaiati suoi giuochi, colle feroci o scurrili sue burle, colla stupida sua faccia per metà tinta di rosso, i sanguinarii e brutali istinti dell'ultima plebe, la quale, qui più che altrove, sol che se ne gratti la scorza, rivela la primitiva barbarie, la rozzezza nativa. Ma nel modo istesso che dai costumi inglesi sono spariti i selvaggi combattimenti dei galli, gli empii *resurrezionaristi* (1), e divennero riprovate ed illegali eccezioni i *boxeurs*, gli *inferni* (2), i *clubs* eccentrici od immorali, così spariranno anco le *arlecchinate* delle pantomime, per lasciare incontrastato e libero il campo alla parte loro migliore, quella cioè che esprime e sviluppa sulla scena, con tutte le risorse e le perfezioni delle arti rappresentative e meccaniche, le leggende delle fate, le favole mitologiche, i racconti delle Mille e una notte, i germi drammatici, infine, racchiusi nelle antiche ballate nazionali. Già tre teatri di Londra han fatto divorzio dall'*arlequinade*, e son dessi l'*Olympic*, l'*Adelphi* e l'elegante teatrino dello *Strand*, il primo de' quali, sotto la direzione di quegli che volentieri chiamerei il Gustavo Modena inglese, il signor Francis Robson, vanta oggi il miglior repertorio, e conta i migliori attori di Londra: l'altro, sotto quella di Beniamino Webster, il Federico Lemaître inglese, di repente riedificato dalle fondamenta, ed abbellito per guisa, sotto nome di *New Royal Adelphi*, da reggere il paragone coi più eleganti teatri parigini: il terzo, finalmente, lo *Strand*, più piccolo di tutti, trasformato, da due anni circa, in graziosissima ed eletta sala, da immonda sentina di prostitute quale esso era *ab antiquo*, per opera di una ancor giovane e non brutta nè cattiva attrice, miss Swanborough. In questi tre teatri, secondo l'uso introdotto da breve tempo dai rispettivi direttori, sonosi dati e vi si rappresentano tuttavia con successo tre *Extravaganzas*, com'essi battezzano il lor pantomima, la prima delle quali, *Timour il Tartaro* dà campo al Robson di spiegare le svariate sue doti melodrammatiche; l'altro, *Bluebeard from a new point of hue* (*la storia di Barbablù da un nuovo punto di vista*, o *di tinta*, per rendere il *calembour* dell'ultima parola) offre all'attor comico T. Toole il destro di porre in evidenza le sue eccentricità ed un talento non ordinario, il quale disgraziatamente pécca del vizio generale degli attori inglesi, l'esagerazione cioè, mista ad un *naturalismo* siffattamente sguaiato, da riuscire non meno spiacevole del più vieto *manierismo*. Allo *Strand* l'argomento della *Extravaganza* non brilla per novità: essa s'intitola da *Cindarella* (Cenerentola), ma il libretto di questa farsetta, la quale è ad un tempo una *burletta* musicale, un'azione coreografica ed una parodia comica, scritto dal sig. Byron, è fra i meno scipiti di tal genere, e gli interpreti principali di essa sono attori cotanto favoriti del pubblico, cioè il buffo Clarke, la vispa e graziosa Maria Wilton e la bellissima miss Bufton, che non solo la *Cindarella* passerà trionfalmente le colonne d'Ercole a cui si arresteranno tutti gli altri spettacoli natalizii, cioè le feste pasquali, ma sarà ancor giovane quando gli altri saran da lungo tempo defunti.

Le pantomime degli altri principali teatri (giacchè ometto di parlarvi della City e delle numerose sale transpontine) furono in quest'anno, al Covent Garden, che è il teatro primario ed il più giovane — essendo rinato solo da tre anni dalle sue ceneri — l'eterno *Barbablù*: all'Haymarket, *Queen Ladybird and her children*: al teatro della Principessa, la non meno sculacciata storiella di *Robinson Crusoè*: al Drurylane, la popolare leggenda di *Pietro Wilkins*: al Lyceum, *Cristabella*, o *La rosa senza spine*: al San Giacomo, *Diana ed Endimione*: al Sadler's Wells, la novella araba *Sinbad il marinaio*: e al Circo d'Astley, oggi divenuto proprietà d'un direttore francese, la leggenda di *Persinet e Graciosa*, in cui i personaggi più interessanti riuscirono, secondo il solito, i quadrupedi.

Quest'anno, per istraordinario, anco il più grande e bel teatro di Londra — quello di *Sua Maestà* — non solo si aprì nell'inverno, contro l'abitudine di quanti ne furono sin qui impresarii, ma lo si volle democratizzare anco maggiormente mediante l'insolita rappresentazione d'un pantomima, il quale, valga il vero, è riuscito il più insulso di tutti gli altri. Dopo il terzo fallimento del sig. Lumley, e dopo che quel magnifico teatro stette per due anni chiuso, esso venne affittato pel lasso di sette anni al sig. Smith, al quale non può negarsi il titolo di ardito speculatore, ma al quale rifiuto però perentoriamente quello d'impresario intelligente e dignitoso. Il sig. Smith, il quale, dopo essere stato fantino di corse e *policeman*, cumula oggi le professioni di impresario di due teatri (dacchè è desso anco l'affittuario del Drurylane), di direttore di una gran sala di musica e ballo — l'*Alhambra-palace*, — di proprietario di varie taverne, di vero capo d'una vasta agenzia teatrale, e del più imperterrito scommettitore alle corse di cavalli; il sig. Smith, il quale, se prosegue di tal passo, e non gli osta la bancarotta, solita rocca Tarpeia da cui capitombolano simili sperticati ed enciclopedici speculatori, avrà presto il monopolio d'una gran parte degli spettacoli di Londra; il sig. Smith, il quale, se mendace non è la fama, sta per prendere in appalto anco il San Carlo di Napoli, portandovi porzione dei suoi cantanti d'*Her Majesty's* — fra' quali rifulgono Mario, Giuglini, Mongini, Gassier, Everardi, Belart, la Titiens, la Borghi-Mamo, l'Alboni, la Lotti, ecc. — sotto la scorta del suo *alter ego*, sig. Brizzi; — il sig. Smith, a dirla schietta, mi par destinato a dare il tracollo all'Opera italiana in Londra, come lo ha già dato al credito ed all'aristocratica eleganza del teatro di Sua Maestà. Il perchè forse vel narrerò per filo e per segno con miglior comodo, cioè quando dovrò rendervi conto della riapertura di questo teatro coll'opera italiana: per ora, stringendomi all'argomento odierno, bastimi l'accennare che il pantomima ivi prodotto collo spropositato titolo di *Arlecchino e Tom Pouce*, ossia *Merlino l'incantatore e le buone fate della corte del re Arturo*, è stato infra i primi ad esser reietto dal pubblico, ad onta del numeroso corpo di ballo e degli splendidi scenarii, fra' quali sollevò unanimi plausi quello della *transformation*, rappresentante (copio il libretto) « il cambiamento a vista della « *sala del banchetto nella reggia del re Arturo* nel « *tempio camalcontesco delle fate* ». E se volete sapere il perchè di quell'ultimo epiteto, cercatelo nei cambiamenti di colore che successivamente subisce la diafana tela su cui è dipinto il suddetto tempio, la quale passa dal rosso al celeste, e finisce in color d'oro abbarbagliante. Del resto, di questi epiteti stravaganti è stranamente onusto il dizionario del sig. Smith. Alloraquando egli inaugurò, nella *season* del decorso anno, la propria direzione al teatro di Sua Maestà, fra le innovazioni praticate nell'interno della sala, fuvvi quella di migliorare le sedie dell'orchestra e di dividerle a due per due. Or qual battesimo credete voi ch'egli imponesse a codeste sedie gemelle?... Ei le chiamò *sofà conversazionali* (*conversational sofà*)... e Londra non rise!...

Ma comunque il pantomima di Covent Garden fosse il più satirico e brillante (prendendovisi specialmente di mira l'Imperatore de' Francesi, perpetuo tema dei *puns* degli autori teatrali); quantunque quello del teatro della *Principessa* dilettasse per le graziose decorazioni, per le evoluzioni militari eseguite con gran brio da numerosissime e bellissime ballerine, pei vezzi e pel talento della bella Carlotta Leclercq e per le grottesche evoluzioni del ballerino spagnolo Espinosa, il quale gode in comune coll'attor francese Hyacinthe il privilegio d'un naso piramidale; comunque l'Haymarket, per leggiadria e gusto, porti il vanto, in tutto quanto vi si pone in scena, su tutti gli altri teatri di Londra; e benchè suoni popolarissima la leggendaria canzone su cui è fondato il fantastico

(1) Così chiamavansi i violatori di sepolture, i quali vendevano i cadaveri agli studenti di medicina, quando era proibita l'autopsia dei corpi umani.

(2) *Hells*, case di giuoco clandestine.

sti il dire che nelle odierne stragi di Damasco non si sono potuti cancellare gli odii, i rancori reciproci, e che ancora al dì d'oggi le antiche ire separano le famiglie, ed i vincoli più sacrosanti sono virtualmente spezzati da minaccie ecclesiastiche.

Le corrucciose popolazioni del Libano dunque in continue gare ed ostilità, soperchiandosi a vicenda, furono ad un tratto conguagliate sotto la mano di ferro del famigerato Emir Beschir Sceab, che inaugurò il regno del terrore.

Tutto il Libano tremante e sottomesso si piegò dinanzi a lui, e si assopirono i dissidii infirmati da una potente volontà che tutte le altre trascinava e soggiogava. Egli regnò!... E quantunque gli si imputino varie atrocità, avventurosa la montagna se avesse potuto contare dei successori, che moderando il rigore, avessero pur tuttavia semi-dispoticamente governato, ed inoculato in quegli animi il sentimento della fusione politica, la quale poteva per avventura côstituire il nucleo d'una nuova nazione. Chi avrebbe osato predire ai Mori, conquistatori e dominatori delle Spagne, che una mano di uomini fuggitivi davanti le loro orde, nemici fra loro medesimi, potessero in mezzo alle balze delle Asturie organizzare un piccolo Stato, che a mano a mano consolidandosi colla concordia e dilatandosi, fosse il germe della potenza che come nembo improvviso si scaricherebbe su di loro, e, cacciandoli, dovesse assidersi vittoriosa per poi dominare ancora un nuovo mondo?

In questo torno la Siria cadde in potere del pascià Mehemet Aly, ribelle alla Porta, e sotto il forte governo di suo figlio Ibrahim, alleato quasi direi di politica e di sentimenti coll'emir Sceab, prosperò, per quanto i bellici tempi lo permettevano. La Francia parteggiava pel nuovo stato di cose, e perciò l'Inghilterra le avversava, e così i partiti fiaccati vennero prendendo lena e a ribollire, finchè nel 1841 il Sultano, spodestato di queste belle provincie, vi fu ricondotto per mano degl'Inglesi e per la debolezza di Luigi Filippo, innamorato delle sue idee ultra pacifiche; e l'emir Sceab, che a quelli si arrese, morì illustre prigioniero in Costantinopoli. La Siria riprese il suo squallore: il Libano, bipartito, fu assegnato a governarsi a due emir, uno druso e l'altro cristiano, creature della Porta dalle quali dipendono, che alla sua volta dipendeva, o ne prendeva parola dalle due potenze antagoniste. La Francia apertamente si intitolò patrona in ispecialità dei Maroniti della montagna, della cui protezione però se ne rinvengono ancora vetuste traccie in tempi remoti, e naturalmente Albione non dubitò un istante di accarezzare i Drusi, cui, troppo coscienti delle proprie forze ed alteri di sentire, non si avrebbe potuto dire esplicitamente *vi proteggiamo*. Il governo locale faceva buon viso ora agli uni, ora agli altri, secondo che l'energia o l'astuzia di qualche console sapeva signoreggiare l'animo dei pascià, i quali si trovano nel maggiore degli imbarazzi e in un'altalena continua, tanto di fronte al proprio governo, che rimpetto ai rappresentanti delle potenze; ma frattanto miravano con occhio di soddisfazione l'animarsi dei partiti, il livore rinascente, e ponevano con arte asiatica legna sul fuoco ogni qual volta capitava il destro, che non si faceva attendere soverchio.

Campocologno nella valle di Poschiavo (*Confine tra l'Italia e la Svizzera*).

Mediante il collegio d'Antura dei padri Lazzaristi, e quello di Gazir diretto dai Gesuiti, si introdusse in queste contrade il desiderio di sapere; e gli effetti sarebbero stati più copiosi se, o per indole degli abitanti, o per mal compresa speculazione, generalmente non si fossero accontentati gli alunni di borbottare quattro galliche frasi, di cui tosto ne volevano fare un capitale pel commercio. Anche questo benchè minimo sviluppo morale pose in allarme l'ignoranza musulmana, che pella prima volta intese i proprii creduti schiavi sciorinare sentenze d'una foggia ributtante, perchè nuova, in un paese dove l'innovazione è delitto. A ciò se si arroge le cariche e gl'impieghi consolari con troppa facilità conferiti ad individui natii, cresciuti nel disprezzo dei Turchi, soventi volte uomini famosi per intrighi, venalità ed usure, che dal più abietto gradino della scala sociale si videro montati d'un subito in posizione quasi principesca, si troverà la spiegazione di molti malumori e dello scontento generale dei barbari padroni di queste terre (1).

Si commerciò, si arricchì, si crebbe in alterigia ed in invidia, si innalzarono superbi edificii a spese dell'Europa o del loro governo, di cui pochi impiegati malmenavano le entrate; si fallì nel 1857, ma rimasero l'orgoglio, e le case, e le ricche masserizie, e qualche capitale che prima non esisteva, e, salvo l'onore di poche rispettabili ditte, fu consumata la più vergognosa truffa colla coadiuvazione del governo, che volea vendicarsi degli Europei, i quali tanto avevano influito per l'emancipazione dei cristiani dimentichi dei beneficii (1).

(1) Il mercato delle protezioni è uno degli abusi i più vergognosi. Di questo vivono in generale tutti gli agenti delle grandi e piccole potenze europee negli scali del Levante, i quali, non ricevendo nessuno od un lieve stipendio dal loro rispettivo governo, sono costretti di ricorrere a mezzi soventi volte non troppo nobili per far fronte al loro lusso rappresentativo.

(1) Generalmente questi Arabi cristiani erano saliti in tanta superbia, che guardavano fino con occhio di sprezzo gli Europei, e li consideravano come mendichi venuti nei loro paesi ad accumular tesori. E se taluno ricordava loro lo stato d'abbiezione da cui li avevano sollevati, non si vergognavano di asserire, essersi trovati più liberi prima che le potenze inceppassero l'assolutismo musulmano. Rispose molto bene un arguto Italiano ad uno di

Governava la parte cristiana del Libano l'emir Bescir Acmet, d'origine druso, convertito al cristianesimo, ma nel fondo di veruna credenza (1), che coi balzelli d avanie impoveriva ed op r m a i su i pendenti: uomo astuto, che prometteva separatamente a Fra cia e' Aust i ami izi (h' dopo la venuta dell'arciduca Massimiliano in Siria, anche l'Aus ria s'incapò di muovere partito), e che ognuna nel proprio interesse sosteneva a dispetto del governo e in onta dell'Inghilterra, che a quest'ultimo si collegava a danni suoi, e che prevalse pel momento. L'emir Bescir, con tutti i suoi capi subalterni, fu cacciato dalla montagna per una rivolta popolare, e venne in Beyrouth in istato d'accusa. Costantinopoli spedì un commissario straordinario incaricato del processo, e ben presto il governo venale divenne il protettore dell'Emir: lo si trovò senza macchie, e lo si volle imporre di nuovo a quei montanari, che seppero tuttavia resistere, non senza però dividersi in opinioni discordi e malaugurati dissidii.

L'Inghilterra, per soppiantare l'avverso Emir, propose e si maneggiò pella nomina dell'emir Aidar, che sembrava atto ad accontentare tutti i partiti: questi morì d'un colpo subitaneo: dopo otto giorni si ordinò l'autopsia del cadavere, che poscia si è creduto prudente di tralasciare. La montagna cristiana era in perfetta anarchia. Ad un governo sincero e volente, nulla di più agevole per riordinarla; ma al Turco che vive alla giornata, riusciva gradito spettacolo il mirare protetti e protettori rabbuffarsi ed indebolirsi. I Drusi, stranieri a questi litigi, uni e compatti, aspettavano tempo e occasioni, padri delle insidie, per porre gli artigli sulla ricca preda mal custodita. Il governo attizza le discordie, lasciando travedere la sua propensione pei Drusi, che, per politica, erano, se non sostenuti, almeno non trascurati dall'Inghilterra.

Lesseps, console francese, uomo intelligente ed energico, in cui solo un peccatuzzo puossi rinvenire, di non avere sempre fatto la migliore scelta di consiglieri e satelliti, non perdette mai di vista i Maroniti, ed i Cristiani in generale. Allettandoli in mille guise, voleva dei medesimi formare altrettanti strumenti devoti ad una causa che la Francia forse vagheggiava nel futuro. Partì Lesseps, nè fu surrogato da un erede de' suoi progetti e delle sue idee, o per meglio dire la Francia aveva momentaneamente modificate l s : i Mar iti del Liban git t f lor , stuzzicati dai Drusi, invisi al Governo, non frenati d alcuno, sto tam t pensarono di es e atti a qualcosa, l'oggetto della tenerezza e dei fini della Francia: insomma al tramonto del sole hanno guardato la propria ombra, e vedutala lunga, si sono creduti grandi, per servirmi d'una espressione del Guerrazzi.

Il fumo aveva bisogno di espandersi, e il 15 agosto 1859, per una briga d'un mulo, d'un secchio d'acqua, o che so io, i cristiani di Bèt-Méri assalgono alla sprovvista pochi Drusi che seco loro convivono; nasce un fatto d'armi, sacco, incendio ed effusione di sangue, in cui i Drusi ebbero maggiori perdite, quantunque rimanessero padroni del villaggio. L'ora però ancora non era scoccata, e temendo il governo che, precipitando gli avvenimenti, potesse abortire l'impresa, fu sollecito ad intervenire come paciere, e improvvisò diffatti una pace che, non soddisfacendo alcuno, ulcerò tutti i cuori, e quegli uomini che colla sinistra la firmavano, colla destra temperavano il pugnale, e designavano la vittima. I cristiani, senza capo nè direzione, si abbandonavano a sciocche spavalderie, facendo pompa d'a i e di m nizio i, ment Drusi attendevano in s to a far forti; a concertarsi coi musulmani, che ordivano frattanto in tutto l'Impero una vasta cospirazione per lo sterminio dei cristiani.

Di tratto in tratto, su varii punti della montagna, si rinvenivano cadaveri di cristiani trafitti, ed invano si stancava il governo con reclami e preghiere per la punizione dei colpevoli. Le cose procedettero siffattamente, che nel mese di maggio 1860, gli omicidii moltiplicaronsi in modo che sul solo territorio di Saida (Sidone) in pochi giorni ebbimo più che 60 assassinii, tutti impuniti, ed agli occhi di tutti venne chiara la tattica del governo, che, fomentando le rappresaglie, voleva maturare il giorno della gran collisione, che gli dava il diritto ad un intervento con poter dittatori , mezzo di spalleggiar i Dru i ll ti in caso di rotta.

(*Continua*) A. G. B. P.

questi cotali: « Veramente eravate più liberi, perchè in que' tempi beati ve la passavate a pie' nudi ed in camiciotto; ed ora siete imbarazzati entro calzoni di casimiro e stivalini verniciati ».

In generale essi, attribuendo all'Europa la cagione delle presenti loro sventure, ne inducono l'obbligo in quella di liberarneli.

(1) Sono sei anni che da quest'uomo non si ha potuto avere una sentenza contro un monetario falso che ha ingannato un intero villaggio dell'isola di Cipro, malgrado tutti gli aiuti dell'esimio console generale britannico. In fatto di bancarotta fraudolenta, la Sardegna, nel consolato di Beyrouth, ebbe a soffrire quella della casa Dibnami di Lataquiè a danno della ditta Rocca di Genova, or sono sei anni, e finora veruna soddisfazione non si ebbe, malgrado la condanna dei colpevoli, ora montati in fasto maggiore di prima.

BIBLIOGRAFIA

Don Rodrigo, *Dramma in quattro atti di* ANGELO DE GUBERNATIS. — **Storia d'Italia, dai primi tempi sino ai giorni nostri**, *di* DELFINO PAOLO.

Siamo nel nono secolo. Don Rodrigo, re dei Visigoti, segna il fine della libertà spagnuola; e colla sua morte si inizia il regno della tirannia, della saracena ferocia. L'egregio professore Angelo Degubernatis col nuovo dramma il *Don Rodrigo* volle appunto dipingere questo fatto caratteristico, e che per la Spagna ha una somma importanza, giacchè indica la caduta di un popolo generoso nella più dura ed abbietta servitù.

È Don Rodrigo valente guerriero e magnanimo re, terror dei Saraceni la sua spada, un fulmine la lancia, ma egli è pur uomo. Un'ardente passione, un mal represso amore divien per lui trista sorgente di danni, causa di non gloriosa morte. Fiorina, figlia d'un grande di Spagna, il conte Giuliano, ha la sventura di piacere al re, di amarlo, mentre egli è già unito con la saracena Zalira, che salva dagli artigli d'un leone, conduce alla religione di Cristo, e la fa legittima sposa. Quest'amore irrita la terribil donna del deserto, sveglia implacato odio in Don Pelagio, fidanzato sposo della Fiorina, contrista, irrita al tradimento il padre, porge pretesto ad un arcivescovo, Orfa, di disertar la bandiera spagnuola per vestire il turbante di Maometto ed aspirare al trono di Spagna, s nut d lla s imitarr del Moro. I f ti caduta è la ima i zz d Spagna, Ceuta, ne invadono i Saraceni le terre, capitanati dalla Zalira, la quale col veleno spegne la rivale Fiorina, e con un f r o assassino colpisce Don Rodrigo, men re egli e a vit or a già s'allie ava. L'argomento, già il notammo, è rilevante, grande nella storia d'un popolo, tragico per la sua natura, fecondo di deplorande conseguenze, informato di un scopo asso utamente morale. Quindi l'arg me p rg va a D gub rnat ampio camp l immaginosa fantasi , grande varie à e contrasto di ra teri l ali, gen osi; vili orrend men selvaggi e feroci; e si poteva dal loro armonico collegamento al fatto cardinale, al principio che tutta governa la tela del dramma, trarne un bel quadro, e guadagnarsi l'approvazione del critico e la lod d li spettatori. Il giovine nostro autore, persuaso che l'essenza e la bellezza d'un dramma sta in gran parte nel vivamente incarnare i caratteri, e n l dar loro quella tint risolut e f nca la quale chiaramente li distingue, e l'intimo ne svela, si fece uno studio per ben riuscire in questa difficile prova. Il Don Rodrigo ti vien infatti rappresentato sotto un du lice aspetto. Da prima il giudicheresti effeminata persona, indegno della corona che porta, immerso nella crapula, dedito ai piaceri e stoltamente invischiato in una passione, al cui impeto mal regge, e che parrebbe totalmente abbrutirlo. Ma, se bene osservi, questo non è il vero carattere dell'ultimo fra i re dei Visigoti; bensì, nella mente del Degubernatis, non è che la sfumatura, il chiaroscuro del quadro. Gli inonesti delirii, le pazze voglie di Rodrigo tosto scompaiono all'appressarsi del pericolo, e il nome di patria, qual raggio di sole che disperda i nuvoli che ne velan la faccia, dissipa quanto v'ha di men grande in lui, il richiama al dovere, e la Spagna tutto ne domina il pensiero ed il cuore. A questa ogni affetto sottopone, nuovamente sente la poderosa spada agitarsi nella vagina, quando le incomposte orde de' Barbari han già bruttato colla loro ferocia il suolo spagnuolo. Non ha più per lui attrattive lo scettro, la numerosa corte discioglie, solo si cerca guerrieri al fianco, e anela morir per la patria sua, non da supremo reggitor della mischia, ma da generoso soldato, confuso tra i pochi prodi che la morte risparmiò, e a lui strinse l'amor della terra natìa. La fortuna rimerita il campione della vittoria, migl Mori mordono la polvere: è già in cuor suo benediceva il cielo, quando la Zalira, nel cui petto l'odio ferone, brutale più e più s'accendeva nel vederlo res uito grande po s nt con mano assassina il ferisce e l'uccide.

Deplorando caso, ma pur necessario, sia perchè dalla storia confermato, sebbene in diverso ed oscuro modo, sia perchè condegna pena d'una colpa, che, per tristizia degli uomini, assunse troppi gravi proporzioni. Nè fa meraviglia che l'artefice d'un tanto danno sia la donna del cuor suo, poichè conviene pur rammentare che essa è altresì la figlia del deserto, cui è straniero ogni senso di pietà, ove il suo orgoglio e le sue affezioni siano anche leggermente tocche. Zalira in ogni parola, in ogni moto ricopia l'ardor d'una passione selvaggia, che non s'asconde sotto velate parole, ma risoluta volge lo stimolo della vendetta al desiderato fine. Le concitate immagini, il parlar rotto, l'impeto d'un offeso amore, la sete inestinguibile di sangue, l'oblio perfetto di ogni senso umano rendono truce questa donna, e ti spaventano.

Sei invece tratto per dolce simpatia verso Don Pelagio, verso Ramiro. Il primo, sebben tocco nel più sacro degli affetti, sebben per illustri natali aspirar potesse al trono di Spagna, dimentica tuttavia il gravissimo affronto, e pugna valoroso a lato di quel re, la cui sola vista, risvegliando la memoria di Fiorina, ne metteva in affannosa concitazione tutte le fibre. E Ramiro, personaggio men distinto, tuttavia per fedeltà, per valore ti si rende assai caro. Non parleremo del conte Giuliano, nè d'Orfa, che per dannarli all'infamia. Moltissime cose ancor ne rimarrebbero a dire intorno a questo lavoro del Degubernatis; potremmo, crediamo, seguen o le s vere norme della critica, scoprirvi qualche menda; ma il nostro animo propende a condonarle in grazia dei pregi.

Il dramma si vende presso i principali librai. Invitando e t ri a darne il loro giudizio in seguito ad n'a en le ura, s imiamo compier un dovere per parte nostra, e crediamo faranno essi ottima cosa incoraggiando un giovane ingegno, che ci darà più perfette creazioni.

D'un'altra p a c nvien dar breve cenno, d lla *S or a 'Ital a da prim tempi sino ai g orn nostri*, el prof. Delfino Paolo. È l'opera distinta in re par i, tu ed un cam n è diretta agli studenti del Corso speciale. L'autore quindi non si propose altro scopo tranne quello di dare una notizia esatta e bene ordinata di tutti i fatti, scevrandola da inutili digressioni ed inopportuni commenti. Considerato sotto questo aspetto, il lavoro dell'egregio professore non poteva offerirgli modo di acquistarsi nuovi allori, di attirarsi l'attenzione dei più serii pensatori; poteva bensì il modesto suo intendimento tornare sommamente proficuo ai giovani, adatto a dar loro tutte le cognizioni storiche che il programma del Ministero esige. Se il prof. Delfino terrà, come n siam persuasi, nei due volumi che devono ancora pubblicarsi la stessa regola, lo stesso criterio che dimostrò in quello testè uscito, e che abbraccia il periodo *dai tempi primi d'Italia sino alla caduta dell'impero romano*, stimiamo possa egli lodevolmente compiere una lacuna che a buon diritto si lamentava nell'istruzione dei giovani del corso tecnico. Nessun fatto importante dimenticò il Delfino, e mentre seppe stringere in brevi confini l'ampia materia, riescì ad imprimervi un'orma tutta particolare, dare ai fatti un'armonica unità, la quale, mentre agevola lo studio della storia, avvezza i giovani a trarne quelle considerazioni che deggiono poi esser loro norma nel giudicare gli uomini ed i fatti.

Raccomandiamo caldamente ai signori professori quest'opera, persuasi che con questo sarà reso men arduo il loro cómpito. G. B. Paravia n'è l'editore.

P. R.

Storia del Risorgimento d'Italia e della guerra dell'indipendenza dal 1850 al 1860, *per* PIERO MATTIGANA e C. TAUZI, edita a Milano per cura dei sig. Legros e Marazzani.

Questa storia, benchè non ancora intieramente pubblicata, va sempre più acquistando il favore e

la simpatia generale, cosa non facile nella quantità di opere sullo stesso argomento che apparvero o che stanno par compiersi oggidì. Se difficile è allo storico dei tempi andati lo spogliarsi da ogni prevenzione e spirito di parte, lo è certamente assai più [illegible] nel turbine [illegible] avvenimenti non ha [illegible] accogliere e depu a [illegible]; [illegible] con [illegible] scente interesse i 32 fascicoli pubblicati di quest'opera, abbiamo invece avuto agio di congratularci cogli autori per la rettitudine di giudizio e le spassionate indagini che fecero e dimostrarono in tutto il lasso di epoca istudiato e descritto con facile e sobrio stile e sapore di lingua. Ne spiace che la mancanza di spazio ci tolga l'estenderci quanto vorremmo in una disamina più accurata e degna de' suoi pregi reali ed intrinseci. Quanto a quelli di corredo e di eleganza, accenneremo come, a differenza della massima parte de' libri pubblicati per associazione ed a puntate, questo non solo si attenga alle fatte promesse, ma le superi; imperocchè, oltre due grandi litografie disegnate assai bene da G. Gonin, essendo ogni fascicolo ornato da un'incisione, mentre per la prima metà non vi figuravano che copie nella seconda, a [illegible] degli editori, si ammirano ottime composizioni dovute a S. Mazza.

I martiri della rivoluzione lombarda dal 1847 al 1853, *per* Felice Venosta.

Queste Memorie invece non sono che all'esordio, [illegible] donde [illegible] tut'o. Benchè qu[illegible] là [illegible] altro fuorchè un'arida nomenclatura dei nomi delle vittime, dobbiamo sapere grado all'autore del lungo lavoro onde raccoglierli, della diligente esposizione dei fatti e del suo patrio amore, per cui si tramandeanno [illegible] ben degne di encomio, che altrimenti si perderebbero colle famiglie che le hanno compianti.

Giovanni Maria Visconti, *Racconto storico per* Felice Venosta.

Gli è un triste ed interessante episodio della dominazione viscontea, nelle cui scene, ordite con facilità ed una certa maestria, si sviluppa la brevissima vita di quel tiranno, che reputava ufficio signorile l'opprimere e il godere. Ne duole però il vedervi per incidenza accennato più presto alle cattive che alle ottime qualità di Gian Galeazzo, grande figura storica da nessuno finor [illegible] mente d[illegible] p[illegible] tradizione [illegible] famiglia. Del resto lodiamo il Venosta, ed eccitiamo i giovani a percorrere le pagine della nostra storia, onde i contemporanei ne tolgano esempi di [illegible] virtù [illegible]; è tempo che l'Italia dal suo passato tragga le giuste norme per l'avvenire.

LA PASQUA D'ITALIA

INNO

Dall'asta del Vandalo
Percossa e non doma,
Senz'ora nè termine
Jupetica Roma,
Tu gloria, tu pianto
Dell'italo canto,
Di tetri pontefici
Ludibrio e di re,

La mistica lampana
T'accendi sull'ara,
Le fasce del talamo
Gioconda prepara;
Da Engaddi l'atteso
Tuo Forte è disceso,
L'eletto di Solima
S'impal[illegible] a con Te!

Negli atrii non crulo
Il ringhio de' carmi;
Sui muri non celtica
La pompa dell'armi;
Scomparvero i riti
Dei fulvi mariti,
L'età delle barbare
Tue nozze passò.

Sull'uscio ti vegliano
D'Italia i leoni;
Son nostre le porpore
De' tuoi padiglioni;
In archi le fronde
Superba confonde
Col cedro del Tevere
La quercia del Po.

Da Giulio e da Scevola,
Da Numa e da Bruto
L'infante di Dardano
Tuo seme è cresciuto;
Che Italia or s'appella
Di sangue e favella,
Che pianta i segnacoli
Sui monti e sul mar.

No, Padre, non spargere
L'Orebbe di sdegni:
Ripensa la pagina
Del Dio che c'insegni:
A te non diè zolle
Chi è morto sul colle,
Ma il libro e la fiaccola,
Ma il crisma e l'altar.

Son mesti che attendono
Di lebra coperti
La pioggia del Golgota
Negli afri deserti:
È un mondo selvaggio
Che, senza il tuo raggio,
Non orma a le roride
Fontane del Ciel.

Tu il cerc[illegible]. Da Yattaba
Ai golfi di Made,
Fien guardia a' tuoi simboli
D'Italia le spade.
È transfuga e prava
Nel cencio di schiava,
Nel manto di Debora
L'Italia è fedel.

Quest'una, da secoli,
O Re della Fede,
Non pensa, non lacrima,
Non pugna e non crede?
Perchè, se una volta
Dal ceppo l'hai sciolta,
Inunite a' suoi despoti
Ridarla vuoi Tu?...

Per urto invisibile,
Crescente, profondo,
Sull'asse precipita
Il carro del mondo.
Tu forza, tu luce,
Perchè non sei duce
Di questa, che il turbina,
Trem[illegible] nda virtù?

S[illegible] Gea cova l'arbore,
Non l'elera in guerra
Scompigliit il miracolo
Nel sen della Terra:
Su pietra angolare
Fe' Cristo l'altare,
Nè il mondo nè l'Erebo
Crollar lo potrà.

Confida. S'invergina
La rosa sul pruno:
Confida. Gli spiriti
Si volgono all'uno:
S'inutiano i veri,
Le stirpi, i pensieri,
Le nostre confessanno
L'eterna Unità.

Il Tempo, sì piccolo
Sul nostro quadrante,
Si slancia dai tumuli
Continuo e gigante:
Risveglia, combatte,
Ripurga le schiatte,
Le attende nel florido
Prom[illegible]sso avvenir.

E un di (nol dimentichi
Tu Re dei Profeti)
Cadran, come stipula
Combusta, i pianeti:
O Padre, le glorie
Pei giorni venturi,
Le stirpi che muoiono
Tu dei benedir.

Non d'oggi è quest'opera
Che il cor t'addolora:
Dal soffio ella germina
Di Dio, quand'è l'ora.
In Ilonda che stride
S'annunzia un Davide,
In giunco che naufraga
Vagisce un Mosè.

È foco la tenebra,
È lastrico il flutto,
Nel giorno dei transiti
Miracolo è tutto.
No, Padre; quest'ira
Che lancia alla pira
Le bende di Sodoma,
Terrestre non è.

Fa cor. Nella nuvola
Se mormora il tuono,
Se croscia la grandine
Si turba il colono,
Ma l'Iside occulta
Nell'utero esulta,
E i campi si vestono
Di frutta e di fior.

Dai monti, da' pelaghi,
Concordi in un grido,
Le profughe rondini
Ritornano al nido.
Sul Tebro è il richiamo
D[illegible] nom[illegible] Adamo:
Nell'opra che medita
Stup[illegible]ndo è l S gnor.

Al [illegible] dei martiri,
Di Dio fra le tombe,
Consorti coll'aquile
Si fan le colombe;
Respinta s'indraca,
Raccolta si placa
F[illegible] l'[illegible]ra di Spartaco
Nel tempio del Ver.

Sabaudo! il fatidico
Tuo Lazio t'è aperto.
Va. Stringi coll'infule
Di Roma, il tuo serto.
Di Cristo nell'Arca
Ti prostra monarca;
D'Ausonia e d[illegible] popoli
Risorgi guerrier.

È tu, che ti nomini,
Dall'Ande al Carmelo,
Per crucio di Satana,
L'Italia del cielo,
Se d'Esdra la prole,
Le cetre le stole,
Di Giuda [illegible]
Stendardi son qui:

Tu, sacra penisola,
Che madre mi sei
Che copri d'un salice
La fossa de' miei,
Raccogli sereno
Nel dolce tuo seno
Gli canta crepuscoli
Del novo tuo dì.

G. Prati.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — Il signor La Varenne, sì devoto alla causa italiana, e che scrisse già tante *brochures* in suo favore, ha pubblicato un nuovo opuscolo, intitolato: *La mort de Napoléon III par rapport à l'Italie*, in cui mostra le fatali conseguenze che deriverebbero all'Italia se venisse a morire il suo forte difensore Napoleone. Questo opuscolo importantissimo, stampato a Napoli, trovasi presso l'editore libraio Augusto Negro in Torino.

— L'editore Pagnerre di Parigi ha posto in vendita il tomo primo dell'*Histoire de la révolution d'Italie en 1848*, scritta dal celebre Garnier-Pagès. L'opera intiera comprenderà tre bei volumi.

Scienze. — L'astronomo Leverrier, direttore dell'Osservatorio di Parigi, ha istituito, con tre uffiziali di marina, un *service météorologique*, o telegrafo delle tempeste, per annunciare in qualunque punto delle coste della Francia l'imminenza delle tempeste.

— Il senatore De-Gasparis ha posto il nome d'*Ausonia* al suo ultimo asteroide scoperto, in commemorazione degli avvenimenti che stanno compiendosi in Italia.

Belle arti. — Il cavaliere Santo Varni ha condotto a termine il modello del ritratto di S. M. il re Vittorio Emanuele II, commessogli dal Consiglio municipale di Genova. Questo busto dev'essere collocato nell'aula del palazzo civico come monumento di riconoscenza ed affetto dei Genovesi al Re d'Italia. — S. M., nel degnarsi di accordare all'egregio artista una seduta, lo onorava della commissione di un secondo ritratto uguale. — È noto con quanta soddisfazione S. M. aggradisse il bellissimo ritratto della principessa Maria Clotilde, eseguito dallo stesso autore all'epoca del di lei matrimonio.

— L'Accademia delle scienze [illegible] di [illegible] poli ha del[illegible] [illegible] un [illegible] il testè defunto se[illegible] Vi[illegible] S[illegible]lvag[illegible].

— Un monumento marmoreo verrà innalzato al grande storico inglese Macaulay nel collegio della Trinità in Cambridge, ove fece i suoi studii. In capo alla lista dei soscrittori sta il principe Alberto per una somma di cento lire sterline, e molti illustri personaggi per 25.

— La statua in bronzo del prode generale Havelock, morto nell'ultima guerra dell'insurrezione dell'India, è compiuta, e sarà quanto prima inaugurata sulla piazza Trafalgar, a Londra, alla sinistra della colonna di Nelson, di faccia al monumento del generale sir Carlo Napier.

Viaggi. — Il noto viaggiatore di Brema A. Bastian h[illegible] abbandonato il suo [illegible] patria, recandosi a Londra, di dove partirà per l'interno dell'Asia per far studii antropologici.

— Il dottor Carlo Scherzer ha pubblicato a Londra il *Viaggio di circumnavigazione della fregata austriaca Novara*, d[illegible] R. Mu[illegible].

Scoperte. — Il vecchio meteorologo ungherese Carlo Balla crede aver scoperto [illegible] di predir le tempeste. Al a metà del febbraio scorso egli annunziò nel giornale viennese *Wanderer* due imminenti tempeste, la prima il 24 febbraio sotto il meridiano delle isole Bermude, e la seconda nella notte dal 26 [illegible] 27 marz[illegible] Mariane e Caro[illegible]. La prima predizione si è pienamente avverata, e della seconda si aspetta la notizia. Se questo segreto fosse noto realmente, i naufragi si potrebbero evitar facilmente.

Teatri. — Al teatro delle *Folies dramatiques* di Parigi fu rappresentata una parodia del *Tannhäuser* fischiato di Wagner, intitolata: *Une grande sympho[illegible] de Tann[illegible] tout le monde en sci[illegible]*.

— Scribe ha lasciato un'opera compiuta in tre atti musicata da Auber.

— Al *Théâtre Français* fu rappresentata alla presenza della famiglia imperiale una nuova commedia di Legouvé, intitolata: *Un jeune homme qui ne fait rien.*

Cose militari. — La marina militare austriaca ha al presente un v[illegible] li e di 90 [illegible], 3 f[illegible] di 32, 4 id[illegible] da 8, 11 vapori di varie dimensioni 4 schooner ad elice, e fra i legni a vela, 3 fregate, 8 corvette 3 bricks, 2 golette, 12 cannoniere a remi e 15 a vapore, oltre 8 piccoli va[illegible] ori da tr[illegible]s[illegible]ort.

Statistica. — Il dott. [illegible] av. T[illegible]rch[illegible], ispettore sanitario della città di Torino, ha dato in luce una dimostrazione statistica di questa popolazione nell'anno 1860.

Ne caviamo gli ultimi risultati.

Il totale dei nati somma a 7,055, cioè 498 in meno del 1859 — quello dei matrimonii a 1,693, 233 in più — [illegible] dece[illegible]si a 5,[illegible]67, 69 in più. A quest[illegible] ultim[illegible] aggiungonsi 617 e[illegible]pulsi od esposti morti (108 in più), e 762 morti non appartenenti a Torino (84 in meno). Dal r[illegible] con[illegible] popolazione di Torino, secondo il censimento del 1858, in 186,423 anime, si ha un movimento di 7,702 nati, cioè un 41 per mille, e di 7,376 morti, cioè un 39 per mille. La media giornaliera nella città e territorio è di 19 nascite, 4 matrimonii e 16 morti.

La quantità della parte alibile di carni consumate rappresentasi in grammi 7,379,456,000 sopra un numero approssimativo di consumatori che si stabilisce in 109,218, e differenza in più ragguagliatamente al 1859 di grammi 1,305,036,500.

Il numero dei capi di bestiame morti ascende a 967, e quello dei cani uccisi a 1,378.

Necrologia. — Andrea Zambelli, professore emerito di scienze e leggi politiche nella regia Università di Pavia, e membro dell'Istituto lombardo, morto il 6 aprile corrente.

— Leymarie, distinto economista francese, fondatore del *Courrier du Dimanche*, ed orleanista liberale, mor[illegible] 27 marzo a Parigi.

— Enrico Mandeville, il nes[illegible] ore [illegible] la diplomazia inglese, già ambasciatore in molte città, morto il 16 marzo in età di 88 anni.

— C. Bury, feconda autrice di romanzi inglesi, morta al principio del corrente anno.

— Il professore Deiters, insegnante alla facoltà di legge dell'Università di Bonn, morto il 30 marzo.

G. S.

PROVERBI DE' POPOLI COMPARATI

Matrimonio — Moglie.

PROVERBI RUSSI.

Una bella moglie vuol essere custodita.

Chi fu spinto al matrimonio con le verghe, può sempre comandare al suo cuore (*Non si lasciando, come chi si ammoglia per amore, menar pel naso dalla moglie*).

Uomo senza moglie, chiesa senza campanile.

La sposa piange il dì delle nozze, e perchè piangesse lo sa in capo all'anno (*Per le tribolazioni, che non tardano a sopraggiungere*).

Il matrimonio è il sacramento della penitenza.

Qual donna è più bella della mia? disse il marito della gobba coricandosele allato la notte.

Chi dà a bere aceto alla moglie, non suggerà miele dalle sue labbra (*Proverbio non men bello che vero*).

Chi non è schifiltoso, trova presto una moglie.

Nè le to anche a moglie orgogliosa lascia il posto superiore al marito.

Il mendico (Studio di Fiorentini).

Chi ha moglie lasciva, è inutile custodirla.

Quando comincia il matrimonio, termina l'amore — *ovvero:*

Il principio del matrimonio è il fine dell'amore (*Meglio i Francesi*: Le mariage est le tombeau de l'amour).

Chi h per [illegible] a [illegible]gl.e ed è guar[illegible] dalla podagra, può dar due banchetti agli amici.

Quel che dice il marito alla moglie prima dell'abbraccio, deve farselo ripetere dopo.

La g[illegible]ia è il sesto sen[illegible] dei co[illegible]ugati; gl[illegible]ma[illegible]i non ne hanno che uno — il sentimento.

Il matrimonio è un colpo di pugnale nel cuor dell'amore.

Le spose son grassoccie e magre le mogli.

Chi perde una mala moglie ed un gatto, ha ragione di lagnarsi della perdita di quest'ultimo (*È più grave la perdita del gatto che della moglie*).

Nella notte nuziale il cieco vede la moglie con le braccia e co' piedi.

Se si potesse legare il tempo ad un palo, gli amanti ci legherebbero la notte delle nozze.

G. S.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

REBUS

ta

INVERNO PRIMAVERA ESTATE AUTUNNO

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È ora che confuso più non vada il ja croato col sì che dolce suona nella nostra penisola.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
Roma, Venezia od Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 16 — 20 Aprile 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

COSTANTINO NIGRA

Costantino Nigra nacque, il 12 giugno 1828, in Villa Castelnuovo, ridente paesuccio del mandamento di Castellamonte, circondario d'Ivrea, sito sovra un monte che forma l'estremo lembo della catena alpina, dal dottor Ludovico, che fu chirurgo nell'esercito di Napoleone il Grande. Questi, essendo di liberalissimi pensieri, allevò il suo primogenito a carità di patria ed all'amore della sua indipendenza. Venuto a Torino per intraprendere il corso di legge, conseguì col suo studio indefesso un posto gratuito nell'antico Collegio delle Provincie; ma l'Istituta, le Pandette, il diritto canonico ed i codici non lo distolsero dalle belle lettere; studiò il greco, ed in esso diventò valente; col chiarissimo sig. Linana suo amico intimo, studiò sanscrito sotto l'abile direzione del professore Flechia, e di quando a quando dettava poesie, che mostravano come s'addentrasse nella meditazione de' nostri grandi poeti.

Allorchè, nel 1848, suonò l'ora del riscatto italiano dalla signoria straniera, il giovanetto Nigra disertò l'Università per far parte del battaglione Bersaglieri de' studenti piemontesi. Trovatosi al fatto d'arme di Rivoli di Verona del 10 giugno 1848, ebbe il braccio sinistro perforato da una palla di *stutzen*. Trasportato allo spedale di Brescia, poco mancò non dovesse subire l'amputazione. Avventuratamente guarì. Tornato in Torino, ripigliò il corso di legge, ed ottenne il diploma dottorale con applauso.

Istituitosi, poco di poi ch'aveva conseguito la laurea, il concorso per i posti di volontarii al ministero degli affari esteri, vi si presentò e passò primo fra i concorrenti. I varii ministri che tennero quel portafoglio (Cibrario, Massimo d'Azeglio, Dabormida e Cavour) tutti l'ebbero in singolar favore per la sua operosità ed il fino criterio. Un anno appena contava d'impiego che gli era affidata la compilazione del volume IV dei *Traités publics de la Cour de Sardaigne*.

Commendatore Costantino Nigra, segretario generale di luogotenenza a Napoli.

Il conte di Cavour quando fu ad accompagnare il re Vittorio Emanuele a Parigi e Londra nel novembre 1855, lo scelse per suo segretario particolare. In quel tempo ebbe modo a conoscere la sua grande attitudine ai negozii diplomatici, per cui lo volle seco durante le conferenze per gli affari d'Oriente, apertesi in Parigi il 25 febbraio 1856, e chiuse col trattato di pace del 30 marzo successivo.

Si fu durante questa sua seconda dimora in Parigi che l'imperatore Napoleone lo conobbe, e prese a ben volergli in modo speciale. Il principe Napoleone di Girolamo contrasse con lui una quasi diremmo dimestichezza, e si fu per tali considerazioni che, dopo di aver assistito alle conferenze che condussero alla conchiusione del trattato di Zurigo, il conte di Cavour lo mandò a Parigi segretario dell'ambasciata affidata all'onorevole commendatore Des-Ambrois; dopo il ritorno di questi, il Nigra rimase in quella capitale primamente come incaricato d'affari, e d'indi a non molto col grado di ministro residente.

Interrotte le relazioni diplomatiche colla Francia pel fatto dell'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, il Nigra, insignito del titolo di commendatore, fu dal conte di Cavour, non

pure coll'assentimento, ma, diremmo, ad istanza di S. A. R. il Principe di Carignano, il dì primo dell'anno corrente, destinato ad accompagnare quest'ultimo quale ministro di Stato responsabile in Napoli. Ufficio che assunse riluttante, giacchè nuovo per lui, che tutto si era dedicato alla diplomazia.

Nei recenti e a[illegible]ort[illegible]ti sforz[illegible] della riazione borbonica, il Nigra adottò alcuni provvedimenti efficaci a tutelare la sicurezza e l'ordine in quelle provincie.

Nei rari ozii, che di tempo in tempo si ebbe, pubblicò un saggio di versione degli inni di Callimaco, che può rivaleggiare con quella del celebre faentino Dionigi Strocchi, e già ben cinque fascicoli di canzoni popolari piemontesi, paragonate a quelle degli altri popoli europei, con tal corredo di erudizione storica, tradizionale e filologica, da ottenergli vivissime lodi dai più celebri letterati tedeschi, essendosi totalmente dipartito dal metodo seguito dal chiarissimo Tommaseo, da Maraldi, dal Tigri e dal Vico. Esso ne ha quasi in pronto una estesa collezione, e noi gli auguriamo agio di tempo affinchè possa arricchire la letteratura popolare d'Italia del sudato frutto di questi suoi studii.

Il commendatore Nigra sposò, nel 1855, la primogenita del cav. Giovenale Vegezzi-Ruscalla, collaboratore di più intraprese letterarie, parecchie delle quali date in luce dalla Società editrice che stampa questo stesso periodico. G.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

La pubblica attenzione è ancora rivolta a quanto si fa nel Parlamento Italiano.

Il conte di Cavour, all'interpellanza fatta dal senatore Vacca circa la questione Romana, rispondeva che il governo del Re non può ricorrere in tale affare se non a' mezzi morali; che non può adoperare le armi contro la città eterna, quantunque la soluzione della romana questione sia necessaria per la tranquillità delle provincie meridionali; che il governo reprimerà i disordini che ebbero luogo a Napoli, e che il miglior modo di prevenirne il rinnovamento sarebbe stato l'appianare la questione di Roma.

Questo discorso ha prodotto un eccellente effetto, specialmente sopra quella parte di clero che in buona fede teme per la sicurezza e per la dignità della Chiesa, e che s'allegra di trovare nel nostro governo un appoggio potente alle sue idee.

Alla Camera dei deputati il barone Ricasoli, con parole franche ed energiche, sollevò la questione dell'esercito meridionale, rigettando qualunque riserva, e facendo uso di quella libertà che lo Statuto concede ai cittadini. La via era difficile, anche perchè nessuno fino allora l'aveva battuta, e nessuno aveva suscitata questione tanto astrusa. Il barone Ricasoli, dopo averla posta in evidenza, conchiuse col domandare la fissazione di un giorno in cui fosse discussa, e vi intervenisse il generale Garibaldi.

Questi poco d[illegible] diresse al presidente della Camera la seguen[illegible] lettera:

« *Signor Presidente*,

« Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re.

« La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni.

« Circa al Parlamento nazionale, la mia vita intera, dedita all'indipendenza e alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d'irriverenza verso la maestosa assemblea dei rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.

« Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e lo abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.

« Inclinato però alla santa causa nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

« Per concorrere quanto io posso a cotesto grande scopo, valendomi dell'iniziativa parlamentare, le trasmetto un disegno di legge per l'armamento nazionale, e la prego di comunicarlo alla Camera secondo le forme prescritte dal regolamento.

« Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento Italiano porterà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a quei provvedimenti che sono più urgentemente necessarii alla salute della patria.

« Torino, 13 aprile 1861.

« *Sottoscritto* G. GARIBALDI ».

— Fu già annunziato che stavasi apparecchiando i quadri per la formazione di un corpo di volontarii italiani. Tale progetto è ora attuato con ordinamento sancito dal Re.

ESTERO

Francia. — Un decreto imperiale attribuisce ai prefetti [illegible] dipartimenti la facoltà di definire direttamente un certo numero d'affari che finora non potevano ricevere la soluzione definitiva che dopo la sanzione ministeriale.

— Il signor Castellinar[illegible], console generale di S. M. [illegible] Re [illegible]'Ita[illegible] a Mars[illegible]g[illegible]a, ha [illegible] nuovo stemma con l'arma di Savoia e le parole: *Regno d'Italia*. — Q[illegible]esto fatto dà principio al t[illegible]cito [illegible] [illegible] d[illegible] R[illegible] It[illegible] [illegible] Fr[illegible].

Inghilterra. — La Camera dei Comuni ha votata definitivamente la legge sui fallimenti.

— Il signor Gladstone ha presentato alle Camere un bilancio, il quale non presenta *deficit* alcuno, anzi un avanzo di 48 milioni di franchi, che serviranno per abolire l'imposta sulla carta e per la diminuzione dell'imposta sulla rendita. Pare che il partito dell'opposizione si appoggi su tale documento-modello per far cadere il ministero.

— Lord John Russell diresse, il 30 marzo, un dispaccio al signor marchese d'Azeglio circa il riconoscimento del Regno d'Italia, in cui dichiara che S. M. Britannica, sempre costante nel principio di rispettare l'indipendenza delle nazioni, lo riceverà quale inviato del Re d'Italia.

Spagna. — Il governo arma a dismisura. Per quale intendimento? Non è detto. La posizione geografica della Spagna la lascierebbe fuori del rivolgimento europeo, perchè la Francia non intende di a[illegible]gredirla. È quindi evidente ch'essa vuol prender parte alla lotta. [illegible]on essen[illegible] ov[illegible] per essa veruna quest[illegible]one nazionalità, si è pei principii che scenderà in campo, e questi non possono essere altri che quelli dinastici. Essa intende ricollocare sul trono i Borboni di Napoli e di Parma; e perchè non quelli di Francia? Per buona ventura la nazione spagnuola non divide le aspirazioni della casa regnante di Spagna, ed è a prevedersi che è più probabile abbia fine la dinastia borbonica in Ispagna, che la ristaurazione dei Borboni in Italia ed in Francia. Quanto più il governo fa palese le sue tendenze legittimiste, tanto più il partito liberale si afforza e si dilata in quel regno. Russia e Prussia sono troppo discoste per tendere la mano al governo della regina Isabella.

Prussia. — Nemico il governo al principio delle nazionalità, si condusse per altro finora con gesuitica cautela, disapprovando la condotta del segretario della Legazione prussiana in Roma ch'erasi recato in Sicilia per fare l'emissario del re spodestato, di quando a quando manifestando velleità liberali, facendo suonar ben alto l'indipendenza e l'unità germanica, lasciando la stampa ad addentare l'Austria sdruscita, e facendo continuo chiasso pello Slesvig e pell'Holstein. Ora, allo scorgere il governo russo tornato risolutamente nella via della santa alleanza, avrà meno motivo d'infingersi, e seconderà le tendenze reazionarie insite nell'aristocrazia prussiana. Però, quanto più la Prussia si accosterà alla Russia, altrettanto si allontanerà dall'Inghilterra, a quest'ultima potenza nimicissima. Ora dessa procede a smisurati armamenti sia per opprimere i Polacchi nella Posnania, sia per portare un grosso esercito sul Reno, paventando che la Francia voglia farle pagare lo scotto della sua politica mascherata.

Baviera. — Monaco, città bigotta, dove trionfano i reazionarii, gli uomini del medio evo ed i dotti della scuola di Gorrez, è tutta scandalizzata dagli scritti dell'esimio e profondo teologo Dollinger contro il potere temporale dei papi. Pare che alla fin fine la luce si faccia anche nel clero. Al Dollinger noi possiamo aggiungere il profondo canonista romano mons. Liverani, ora riparato in Firenze, e più sacerdoti francesi che propugnano le antiche massime della Chiesa gallicana. Aggiungasi ad essi l'intiero clero ungarico, il quale, com'è noto, continuò mai sempre a dirsi cattolico ed apostolico, ma non romano, non riconoscendo come gli altri l'illimitata supremazia di Roma.

Danimarca. — Lode a questo piccolo regno che si dispone a sorgere tutto in armi per difendere i suoi diritti contro le pretese tedesche. Sottostà a spese ingenti per fornirsi d'armi e porre il suo naviglio in condizione di bombardare tutti i porti prussiani. La lotta del 1848 e 1849, che fu uno splendido trionfo per le armi danesi, incuora gli Scandinavi a non lasciarsene imporre dalla prepotenza tedesca, e, secondo ciò che leggesi nella corrispondenza *Havas*, pare siasi stretta a tal fine un'alleanza tra la Danimarca e la Svezia e Norvegia. I buoni ufficii dell'Inghilterra e della Francia per comporre all'amichevole queste discordie a nulla riuscirono, perchè i Tedeschi sono cocciuti nelle loro insussistenti pretese, e la stampa inglese prevede che la questione dello Slesvig-Holstein darà fuoco all'incendio che deve ardere nel cuore dell'Europa. Quando i Tedeschi saranno verso Kiel e Metz, non potranno tener Trento, e la Danimarca avrà così operata una diversione in pro dell'Italia, come l'Italia avrà impedito all'Austria di concorrere nel sostenere i pretesi diritti dei Tedeschi sullo Slesvig danese.

Austria. — Da Vienna, l'ex-duca di Modena, in data del 30 marzo, protestò contro il titolo di Re d'Italia conferito a Vittorio Emanuele dal Parlamento italiano. Varrà null'altro che ad accrescere la racco[illegible]ta degl[illegible] atti pubblici che dicesi del Martens. Forse fra non molto Francesco Giuseppe dovrà protestare contro il titolo [illegible]i Re d'Ungheria conferito ad altra persona. Ciò [illegible]i fa tant[illegible] più proba[illegible], ch[illegible] la skupci[illegible]a ten[illegible]t[illegible] in Carlowitz il 4 andante, e presieduta dal patriarca Rajacic, quello stesso che nel 1848 e 49 ebbe tanta influenza a spingere Serbi e Croati contro i Magiari, dichiarò doversi unire ora strettamente a questi, giacchè il governo tedesco di Vienna violò tutti i patti giurati a' Serb[illegible], e [illegible]a vece di r[illegible]compensarli del sangue sparso [illegible]o [illegible]ener[illegible] il fe[illegible]fr[illegible]g[illegible] [illegible]u[illegible] [illegible]gl[illegible] Absb[illegible]gh[illegible]-L[illegible]r[illegible], li[illegible]ivò de[illegible] antich[illegible] p[illegible]iv[illegible]e[illegible]i, [illegible]smu[illegible]se[illegible] tentò d'intedescarli, e li ridusse sotto il più duro assolutismo. Questa decisione della skupcina del Voivodato trarrà ad accordo la Croazia. L'Ungheria diverrà una federazione monarchica comprendente la metà dell'attuale impero austriaco, e la decadenza dal trono dell'attuale dinastia è inevitabile. A Carlowitz concorsero dalla Bosnia, dal Montenegro e dalla Serbia. Il programma stampato in Belgrado fu accettato dal popolo. Ora che potrà fare la minoranza aristocratica in Buda per impedire lo sviluppo di una Ungheria libera, federata e ringiovanita?

Le elezioni in Ungheria furono per Kossuth, Klapka, Pulsky, Irany ed altri tali capi del partito liberale. Ebbero bel numero di voti re Vittorio Emanuele, il principe Napoleone, e più di essi Garibaldi. Nell'Istria non si elessero deputati; nel Veneto e Trento o gli elettori non furono in numero, o elessero rifuggiti all'estero o deportati. A Lemberga, non tosto aperta la Dieta, domandò l'assoluta autonomia del regno.

Vero è che il governo susc[illegible] d[illegible] s[illegible]iatt[illegible] [illegible]la Unghe[illegible], nella Ga[illegible]l[illegible]z[illegible]a e ne[illegible] Boem[illegible] ed [illegible] re[illegible]igiose nel Tirolo e nella Bukovina, mentre manda emissarii nella Lombardia, nelle Romagne e nel Modenese per far proseliti alla reazione, promuovere diserzioni; ma queste sue mene non attecchiscono.

Le circolari confidenziali delle sue autorità politiche a questo riguardo, sono furate e si divulgano poscia colle stampe di Torino e Milano, di Belgrado e di Bucuresci, per cui più non conseguiscono il loro effetto. Le male arti del governo sono conosciute, epperò divennero innocue, cosicchè se ne sfidano le ire. Gli ordini dati d'impedire a Cracovia le processioni, ed in Vienna stessa gli assembramenti iniziati per la elezione del liberale deputato Schuselko, che ci furono noti dai telegrammi del 16 andante, dimostrano essere oramai per iscoccare contro la casa Absburgo-Lorena l'ora da secoli attesa della giustizia divina.

Rumania. — Il principe Cuza dichiarò, come leggesi nel *Monitore ufficiale* di Bucuresci, non rinnovabile il cartello di estradizione dei disertori, pattuito coll'Austria tre anni or sono. Sir Bulwer, ambasciatore inglese presso la Porta, spedì a Galatz la nave il *Dunshee* a caricare le 20 mila carabine sequestrate a bordo di navi con bandiera italiana. Il vice-console italiano in quella residenza fece reclami, e maggiori ne fece l'inviato italiano in Costantinopoli, generale Durando, ma nulla smosse il diplomatico britannico. Siccome quelle armi spettano a emigrati ungheresi, questi protestano a Bucuresci, a Costantinopoli ed a Londra, ma i liberali rumani imputano di debolezza il loro governo, che doveva impedire questo sopruso dell'inviato britanno, a cui non si può riconoscere veruna autorità in suolo straniero.

Turchia. — Secondo le ultime notizie, a cui non si può prestare cieca fede, non cinquanta, ma cinquecento sarebbero gli sbarcati sul litorale dell'Albania per dirigersi nell'interno del paese, ma il governo turco non sa dire se sono Italiani, Magiari o Slavi meridionali. Ora rafforzò la sua squadra in crociera nell'Adriatico; però non essendo pagata la ciurma, poco si può contare sull'efficacia della sua azione. Il famigerato ex-repubblicano, ex-italiano Perego, nel suo giornale di Verona dice che non vi fu aggressione di Montenegrini, ma solo un lieve tumulto di alcuni pochi nomadi Uscocchi; però sappiamo dai telegrammi incendiate più case di Turchi, ed attaccato Bihor, assediata la fortezza di Niksiki, respinte le truppe ottomane comandate dai generali i pascià Mahamud e Dervici, e l'agitazione diffusa non più soltanto in Bulgaria, ma nella Romelia, che confina a Costantinopoli, il che è ben altro dei pochi Uscocchi del signor Perego. Il danaro manca a Costantinopoli; il basso popolo, per non morir di fame, si è dato ai furti, ed intanto il Sultano fa costrurre un harem sontuosissimo pel suo primogenito, ammobigliato con lusso incredibile; gli forni ben ottanta concubine, cui fu dato un prezioso corredo di ricchissime vesti, tutto ciò quando nelle tesorerie più non si trova un parà!! E un acciecamento, ove non si voglia dire col *Monde*, ch'è per scialarla negli ultimi giorni che ancora rimarrà sul trono dell'antica Bisanzio la tralignata stirpe del tataro Maometto.

Esautorato il governo ottomano in Siria, può considerare come cessato il suo alto dominio (*suzeraineté*) sulla Serbia e la Moldo-Valacchia. Quella più non vuole presidii turchi, questa farà la sua compiuta unione amministrativa, malgrado il voto del Sultano. — Dicevasi volere l'Inghilterra occupare anch'essa un lembo del territorio ottomano, ma i giornali di Londra smentirono tale notizia. L'aver elevato ad 8 mila uomini il presidio di Malta si è (dicono i fogli inglesi) per le contingenze di una sollevazione nelle isole Jonie. Sarà, ma forse si fu nella vista di sorvegliare la Francia. Per altro, dopo g[illegible]i avvenimenti de[illegible]a Polo-

'_ia, Napol on non può he avvicinarsi all'Ing' il-terra, e d'accordo con essa de erminare i futuri e-stini dell'impero ot omano in dissoluzione. La stra 'a di Costant nopo i non è p ù c iusa a Russ dai Balcani, si dai cadaveri che giacciono nelle vie di Varsavia, di Kiow e di Lublino.

Grecia. — Non appena si divulgò la favola che il prode Garibaldi con cinquanta seguaci aveva preso terra ad Antivari, le città greche fecero festa. Il giornale ellenico l'*Aurora* stampò un canto marziale popolare che chiede i Greci ad insorgere. L'autorità, spaventata, prese di subito provvedimenti, ma quando fu conosciuto ch'era una falsa notizia, gli animi si tranquill-rono; però si co-tin-a-- le adu-a z- , á cui couve--o-o Gr- i dell pr-ssim- -r-vin-i seggette ai Turchi. Se non fosse del timore che la squadra inglese non sia per scendere ad atti ostili, già sarebbe sorta l'insurrezione. Dicesi che il ministero sia sulle traccie di una congiura per sbalzare dal trono il tedesco re Ottone, il quale per la sua smania di non voler avere che Tedeschi nella sua corte, e per le sue aspirazioni ultra cattoliche, pare intenda a rendersi malviso al popolo su cui regna.

Russia. — I Moscali, cioè i Tatari slavizzati che compongono la soldatesca dell'impero russo, se se ne eccettuano i Russini, comandati da generali che, pel lato paterno o materno, hanno nelle vene sangue tedesco, pigliarono il sopravvento nei Consigli della Corona, e travolsero il mite ed umano Alessandro II sulla via delle terribili sevizie che oscurarono il regno di Nicolò I; alle carnificine di Varsavia voglionsi oggi aggiungere quelle di Lublino e di Kiow, sebbene quest'ultima città sia russina e non polacca. La Polonia è di nuovo ridotta alla servitù; i Calmucchi, i Mordovini, i Cosacchi scannano il popolo inerme; sacerdoti, nobili, banchieri sono o esiliati o tratti in carcere. Vietato il lutto pelle vittime cadute! vietata la preghiera a Dio!

I retrogradi vanno in sollucchero di questa mutazione d'animo, a cui, ne piace il supporlo, fu costretto riluttante lo Czar; e già lo scorgono a capo di una lega dell'assolutismo; però la sbagliano di grosso. Cogli eccidii di Varsavia si spense il panslavismo, o, diremo meglio, l'influenza grandissima della Russia in tutta la gran stirpe slava. Già i Bulgari hanno rinnegata la fede greca. I Serbi, i Bosniaci, i Montenegrini, così caldi amatori della libertà, essi che non conoscono nè servaggio, nè aristocrazia, diventeranno nemici dell'autocrate. La Boemia, la Croazia e la Dalmazia, che ora vogliono il pieno sviluppo delle libertà costituzionali e religiose, non possono che rabbrividire all'idea di essere sudditi d'un tiranno. Quindi, mentre l'egemonia russa svaporò presso gli Slavi, la crudele condotta dell'imperatore Alessandro II vale inoltre ad indisporgli viepiù contro la popolazione della Finlandia, la quale parteggia per la Svezia, da cui, quando v'era unita, aveva una tal quale autonomia, come i Rumani della Bessarabia, invidiosi della libertà di cui godono i fratelli Moldo-Valacchi. Ma vi ha di più. La crisi turca è imminente; la Russia, col trattare barbaramente la Polonia, dovrà in essa tenere un esercito, rimarrà esausta di mezzi; non potrà sguernire le piazze del Baltico per il mal umore dei Finni; sarà costretta, se scoppia una rivoluzione nella Gallizia, di vegliare alle frontiere della piccola Russia, ed i lutti recentissimi di Kiow lo fanno evidente; e se l'Inghilterra fa avere qualche aiuto ai Lesghi del Caucaso, essi agiteranno le popolazioni ottomane suddite della Russia, da Kasan al Caspio. Queste circostanze, aggiunte al malumore dei Bojari, per la pronunziata abolizione del servaggio, allo stato di penuria dell'erario russo, ai cessati commerci di Odessa e Taganrok, devono persuadere che la coalizione dinastica contro le nazioni sotto l'alto patronato dello Czar non riuscirà ad altro che a richiedere più grande ecatombe di patrioti per fondare il nuovo diritto delle genti, quello cioè d'indipendenza delle nazioni, ma non potrà impedirlo.

Solenne tumulazione delle ossa dei martiri Bresciani.

Non v'ha Italiano, o vero amatore di libertà che ignori le gesta gloriose dei Bresciani nella rivoluzione del 1849. Non *tumulto di plebaglia*, come osò scrivere una penna venduta, ma fu una sublime imprudenza, quand'anche tale voglia dirla l'austera istoria. Rinacque l'eroismo dei Cartaginesi, perfino i più miti si mutarono in leoni. Nè per tema di ferro o di rogo, vacillò la fede, nè l'indomito coraggio di que' prodi.

Carlo Zima, povero operaio venteune, come fu impeciato ed avvolto infra le fiamme, si scagliò furibondo ad uno de' manigoldi, e l'avvinghiò stretto sì che arsero e morirono insieme.

Taglianini, di masnadiere che era, divenne rigido depositario del peculio della patria, cedè l'ultimo tozzo di pane a Tito Speri, poscia ferito di palla, moribondo, continuò a martellare, sino a che i Croati, saliti sul campanile di S. Eufemia, non l'ebbero morto.

Ogni scoppio di nemico proiettile fu salutato con gridi di gioia, ed al cader di una bomba nel Merc_t_ d_' c____ii, pres o al luogo d_lla pugn , si racc_l___, _ pall_giaron_ i fr_ntumi, e sovr'e s i fe' giuro di v ncere o morire!

Che più? lo stesso immanissimo Haynau, ammirando tanto coraggio, esclamò: *S'io avessi trentamila di questi indiavolati Bresciani, in un mese sarei a Parigi.*

Nè le donne furono da meno dei loro cari. Il nome di Angelica Contini, non che di altre, vivrà eterno presso a quelli di Gilberga, di Bragida Avogadro (1), di Cinzia e di quante eroine vanti la storia della libertà.

Ben più di 250 v ttime costò a Bresc a quella grande rivoluzione!

E non tutti morirono combattendo, ma l'Austriaco spergiurando, come usò sempre, la capitolazione, molti fece sgozzare, arse, travolse dagli spalti ne' pozzi, e alcuni costrinse a scavarsi da se stessi la fossa, e di altri vituperò i cadaveri, quasi a smentire la tanto predicata civiltà del secolo. Un gentile fanciullo, Boivara, adorato dalla madre, che poi morì di crepacuore, cessata la lotta, ratto correva per dar nuove di sè ai congiunti, quando fu morto dall'esoso nemico. Il quale non appena cacciato, pensarono i Bresciani a raccogliere quelle sacre reliquie e collocarle in luogo sacro e onorato. Le cure politiche, la sempre crescente minaccia di servitù nuova differirono l'effettuazione del pio divisamento a pochi giorni or sono.

Il 1° aprile, anniversario della malaugurata occupazione austriaca, si tumulavano infine con solenne rito le ossa dei martiri della rivoluzione del 49.

Era commovente e sublime il vedere un popolo intero atteggiato a mestizia tra orgogliosa e devota. Nella inavvertita lagrima che bagnava la guancia della madre raggiava il conforto di aver offerto al mondo esempio di grandezza magnanima. Un sarcofago all'uopo ideato dal sig. Allegri, ed accuratamente condotto dal Luziardi, conteneva i lacrimati avanzi. Una donna di bellissime forme, con in mano le infrante catene, maestosamente seduta sopra un leone, rappresentava al culmine del sarcofago l'italica redenzione, che pel martirio, più che per le battaglie, ebbe doma la forza. Il leone potrebbesi a bella prima ritenere come emblema di Brescia, ma in tal caso avrebbe dovuto essere rampante e non supino. Alla base stavano otto putti colle faci rivolte a terra, tutti spiranti mestizia; così s'intese simboleggiare il rimpianto del popolo bresciano. Un velo nero copriva intero il sarcofago. Sei cavalli bardati a gramaglia tiravano il feretro, guidati da staffieri essi pure vestiti a bruno, e alla foggia italiana.

Sui lati della bara leggevasi quest'iscrizione del sig. Allegri:

VITTIME DELLA PATRIA LIBERTÀ
CADDERO SENZA VANTO MA DA FORTI.

Alla soglia del cimitero questa del conte Lecchi, presidente dell'Ateneo Bresciano:

RITI SOLENNI
PER L'UMAZIONE DELLE OSSA DEI NOSTRI FRATELLI
CHE L'AUSTRIACA RABBIA
ASSASSINÒ E SEPPELLÌ A GUISA DI BELVE
IN POCA TERRA
SCAVATA DALLE MANI STESSE DEI MISERI
DIO VINDICE E LIBERATORE
CHE NELLA TUA MISERICORDIA
BENEDICI AI POPOLI REDENTI
ACCOGLI LE PRECI E LE LAGRIME DEI BRESCIANI
PER QUESTI MARTIRI
CHE NELL'ANGOSCIA IMPLORARONO QUELLA GIUSTIZIA
CHE CI DIEDE AL FINE UNA PATRIA.

Tutte le corporazioni di Brescia intervennero colle bandiere proprie alla pia funzione, nè mancarono i Garibaldini, che, tenaci nel santo proposito, sul vessillo posero questo motto: *Da Marsala a Capua — Roma e Venezia.* L'emigrazione veneta qui riparata tenne dietro essa pure al funebre corteo. La Guardia nazionale della città e le fanfare di varii Comuni circostanti ne fecero gli onori militari. A tutti i veroni erano emblemi di lutto. Nè mancò qualche candida mano a dar corone e fiori alla bara.

Un chia scritt r_h e c'an , Ca lo C____tti, inspirato alla santa e generosa cerimonia, in un crocchio d'am c mprovvisò alcun versi caldissimi.

Chiuse il grande atto un'orazione del sac. Antonio Salvoni, autore dell'*Appello al clero italiano*, in che si compendia un elogio al suo ingegno e al suo patriottismo.

VIVIANO GUASTALLA.

(1) La prima era fra i congiurati bresciani contro Ismondo, capitano di *Carlo Magno*. Scoperta la *trama*, Gilberga spirò fra i tormenti senza proferire il nome dei congiurati.

Nel 1438-40, Brescia era stretta d'assedio per opera di Nicolò Piccinino, generale di Filippo Maria Visconti. Bragida si pose alla t sta di tutte le Bresciane a difesa della città. Il di lei ritratto andò guasto, poscia perduto durante la rivoluzione del 1797. Trovavasi in Broletto.

CAMPISANTI D'ITALIA

Il Camposanto di Torino.

Per una giornata scura, trista, nubilosa, una di quelle che pesano inevitabilmente sull'immaginativa e sul cuore, quasi loro malgrado, io tentava volgere altrove il passo per isfuggire a quell'afa opprimente, a quell'atmosfera cupa e monotona che da ogni parte del cielo s'affacciava a' miei sguardi. E il mio passo quasi involontariamente si dirizzava a quella parte dov'io non volevo andare. Provai più volte a tener fermo, e voler condurre il piede a modo mio, ma per un'altra forza più segreta e più potente, che entro mi ragionava, io m'era già di buon tratto avviato lungo la strada degli olmi, che finora ebbe nome di strada del Parco, e che d'or innanzi, con più proprio nome, si dirà del Camposanto.

E perchè andare alla città del dolore e della meditazione in questi giorni di tumultuosa gioia, che scuote potentemente ogni alto ed umile cuore? Non ci ha materia qui di meditare, di poetare, di profetare in tanto e sì subitaneo rivolgimento di cose? Non vedi là dove il sole vibra i suoi raggi più cocenti, muoversi, urtarsi, mescersi schiere con schiere, scorrere il sangue, alzarsi inni di vittoria misti al gemito de' caduti? Non vedi sorgere nuovi duci, nuove conquiste, nuove glorie, non sperate in prima, credute appena adesso e con incerto giubilo salutate? Tutto ciò io andava dicendo a me stesso, o piuttosto me lo diceva una voce interna, ma il cielo lugubre e le idee che m'ispirava, contrarie assai alle prime, portavanmi già vicino al funebre campo, dove sono coloro che, usciti dalle terrene lotte, aspettano la luce della misericordia eterna.

È forza di natura, è pio costume che la religione consacra e sublima, quest'accostarsi dei viventi al luogo del pianto e della distruzione; è quell'idea fissa, profonda, invincibile che sorge da quando a quando nell'anima inchina alla meditazione dell'essere nostro immortale, che agita e muove il nostro pensiero alla vista di quelle zolle che ricoprono tanta parte di noi. E come altramente immaginare che l'uomo, tirato per natura al diletto, e rifuggente da tutto ciò che ha sembianza di dolore, in esso lungamente si compiaccia, lo cerchi, lo scruti, come l'alto affare che involge il segreto della vita e le speranze della morte? Uomo come gli altri, e soggetto alle umane variazioni, partecipo anch'io della natura dei meditanti, e cerco e provo quelle solitarie gioie, che il mondo chiama chimere di poeta e malinconie fuor di stagione.

Io amo il Camposanto, non solo perchè ivi riposano le ossa di tante anime care, alte, intemerate, la cui luce si riverbera oggi più viva che mai sull'italiano cielo, il che già basterebbe per chiunque non chiude tutto nell'ora che passa e nell'orizzonte che muta, il suo patrio affetto; ma per quel conserto mirabile, per quella gara amorosa e assidua, con cui l'uomo che sopravvive s'accosta, si stringe, s'immedesima col suo simile che abbandonava la terra. Quelle lapidi innumerevoli, quelle funebri ghirlande, que' mesti fiori, que' marmi, que' dipinti, l'aria stessa che in quel santo luogo si respira, mi richiamano al pensiero, mi destano nell'anima mille idee, tutte nobili e grandi, che mi sollevano oltre la breve cerchia della terra, e mi rendono concittadino di un mondo migliore.

La stessa giacitura di quella città de' morti, circondata a oriente dalle acque del Po, a mezzodì e occidente da quelle della Dora, a settentrione dalla rapida e vorticosa Stura, mi riporta la mente ai favolosi sogni de' poeti, quando dipingono i loro regni d'Averno, irrigati dai quattro fiumi infernali, che simboleggiano i castighi dei reprobi. La morta gora, che si muove lenta entro due file d'alti pioppi, mi rende pur essa l'immagine del tempo ch'ivi ha sospeso il suo corso, e benchè la sfera segua a segnare le ore pei viventi, mi avverte che qui più non esiste. L'occhio si gira dalle Alpi nevose ai colli ancor vestiti di verdura, e seguendo il loro vario e grazioso ondeggiamento, va a riposare su quella

vetta sublime che a tutti sovras a e tutti inghirlan a, Su er a. Le tombe dei re guardano le fosse del popolo; ma quell'ingrato senso, che talora sorprendeva l'anima alla vista di quelle due varie dimore della morte, si è anch'esso rattemprato. Il nostro Camposanto, per bellezza, vastità, struttura e monumenti, più non ha da invidiare le antiche tombe dei re. Carlo Alberto può guardare con orgoglio, se la morte ne ha, alle nicchie funeree dove posano le effigie di molti di coloro ch'egli ebbe cari, e nella lieta e nell'avversa fortuna gli tennero intera quella fede che gli rese men dura la morte. E tu vieni primo, o non mai abbastanza compianto Giuseppe Barbaroux, che in tempi di servitù e di silenzio festi udire una libera parola, e guidando il senno de' legislatori colla potenza d'una coraggiosa idea, imprimesti ne' patrii Codici molta luce degli evangelici dettati, preludendo così a quella più perfetta equalità civile, di che si pregiano i nuovi tempi. Il marmo che ci ricorda la tua cara, buona immagine paterna, non isplende di peregrina arte: il modesto artefice non pensò che a renderci l'amato aspetto del ministro sapiente, dell' uomo integerrimo, dell'operoso e gran cittadino. Non pensò che a suscitare le speranze della gioia avvenire, effigiando appiè del busto le più care immagini della religione, la Madre degli afflitti col Bambino, giudice del mondo. Le insegne dell'alto grado che tenne il Barbaroux nello Stato, sono dall'artista scolpite quasi a mostrare come, sopra i caduchi beni della terra, debba risplender sola ed immortale la divina promessa. Il Canigia mirò a fissare l'attenzione de' riguardanti sull'uomo insigne, che gli stava dinanzi colla sua gloria e co' suoi dolori. E tale lo veggono quanti negli ultimi giorni d'una faticosa vita s'affissarono in quella bella fronte, sulla quale la scienza e l'umanità aveano stampato le loro benefiche orme. Chi fra' ci a ni, dal a cui schiera puro ti levasti insino ai primi gradi del regno, non ricorda le ultime tue tristi giornate, o Barbaroux, quando gloriosamente sì, ma con molto amaro nell'anima, ripensando all'opera di giustizia testè compiuta ne' patrii Codici, ti assaliva quasi un rimorso di non aver saputo vincere tutte le difficoltà che l'accompagnavano? E sot o questo subl me e desolante pensiero si chiusero nel piantò giorni che avrebbero dovuto coronarsi di gloria. A ciascun tempo la sua lode, a ciascun uomo il suo compito: e Giuseppe Barbaroux uno ne compieva che la pubblica gratitudine non adeguerà mai; perchè egli lottò eroicamente, vinse a mezzo, ma vinse; morì col pensiero di non aver vinto, e il suo martirio stesso fece fede della sua grandezza.

Dal tempo che spirava la grand'anima di Barbaroux, sino ad ora che liberamente si può parlare di lui e della sua vita, avvennero tali mutazioni, si compierono tali imprese, che *non le seguiterìa lingua nè penna*. L'amore della libertà ridestò quello delle arti, e queste s'ispirarono al gran concetto che la libertà feconda e fruttifica, il concetto religioso. Non è nostro pensiero il seguire passo passo questo ridestarsi dell'arte tra noi; ma piuttosto di accennarne con rozza penna i principali effetti nelle nuove opere che adornano di presente il Camposanto di Torino. Non è una descrizione artistica quella che imprendo: sono impressioni generate nell'animo mio dalla ontemplazi ne d ll'ar n armonia coll'idea cristiana, che vorrei trasfondere nell'animo altrui, perchè la più soave corrispondenza d'umani affetti è certamente quella che lega insieme le due vite, la peritura e l'eterna, il tempo che fugge con quello che dura, il mondo presente coll'eternità. Ad ogni marmo, o porti un illustre nome od oscuro, ma nel quale questo concetto dell'arte più sia impresso e più r splenda, io mi arresterò contemplando ed ammirando.

G. B.

(Continua)

Carro funebre per la tumulazione delle ossa dei martiri Bresciani (*Vedi l'articolo a pag.* 243).

NAPOLEONE LUCIANO CARLO MURAT

Principe e senatore francese, nacque a Milano, il 16 maggio 1803, secondogenito di Gioachino Murat, allora generale, e di Carolina, sorella del primo console. Educato a Napoli, di cui suo padre teneva il trono, dopo il 1808, presto gli fu forza mutar gli splendori della reggia nelle angustie dell'esiglio. Così, il 1815 lo vide seguire sua madre nei dintorni di Trieste, quindi prender stanza a Venezia, finchè, nel 1824, s'imbarcò per gli Stati Uniti, affine di raggiungervi lo zio Giuseppe e il fratello maggiore Achille. Se non che il vascello ruppe sulle coste di Spagna, ed ei fu sostenuto in carcere, donde non potè uscire senza difficoltà somme. S'accasò, nel 1827, con una inglese, miss Carolina Giorgina Fraser, da cui ebbe cinque figli, Carolina, Giusep, Gioachino Napoleone, Achille, Anna e Luigi Napoleone. Poco dopo il matrimonio, un fallimento lo pose in tanta distretta, ch la famiglia dovette campare dei non larghi guadagni toccati dalla moglie in una sua scuola di ragazze. — Nel 1839 e nel 1844, Murat si condusse in Francia, ma non vi potè fermar dimora, per sospetto del governo d'allora.

Agli Stati Uniti gli giunse grido della repubblica nstaura a nel 1848, onde restituitosi in Europa, e presen a os can i ato ag i e e ori e Lot, ebbe nomina di rappresentante alla Costituente, primo sopra sette, con 45,000 suffragi. Membro del comitato degli affari esteri, votò quasi sempre colla *diritta*, fuorchè nella questione delle due Camere, e dopo il 10 dicembre si addisse interamente alla politica del presidente. Rieletto dal Lot e dalla

Senna, optò p l secondo dipartimento; fu m..da. , il 3 . obre 1849, ministro plenipotenziario a Torino, e surrogato, nel 1850, dal signor Ferdina do Barrot, mentre una legione della Guardia Naz o-nale di Parigi lo sceglieva a colon ell . Do o il colpo di Stato, fu creato, con decreto 25 gennaio 1852, senatore, e nel 1853 ebbe nome di principe, quindi titolo di Monsignore e d'Altezza.

Fino dagli anni scorsi, e segnatamente nel 1855, si buccinava di Murat che pretendesse alla corona delle Due Sicilie: in una lettera a suo nipote, il conte Pepoli, egli si protestava alieno da codeste mire; ma in un singolare documento messo in luce da ultimo, vogliamo dire il programma di esso Murat, che tutti i giornali riferirono, diede prova evidente del contrario. La severa lettera attribuita all'Imperatore, per cui si biasima la condotta di Murat, e lo si allontana per sei mesi dalla Francia, non ha finora alcun argomento di autenticità. V. S.

Napoleone Luciano Carlo Murat.

CITTÀ D'ITALIA

Como.

(V. l'incisione al num. 15)

I.

L'origine di Como si fa salire fi agli Orobii. Che gente era codesta? Nessuno lo sa. Significa, dicono, *viventi sui mo...i*. Lo che condurrebbe a credere che i più antichi abitatori fosser. montanari. E questo che spiega? Eran Celti, Etruschi, Galli, C.mbri? Chi potrebbe dir quali? Forse Aborigeni: codesti, è detto, vennero condotti d'Egit.o in I...lia da Saturno. O sono venuti invece dall'Arcadia con Enotro, sedici generazioni dopo la caduta di Troja? San Girolamo (se ben mi rammenta) dice, Aborigeni significar *senz'origine*, vagabondi. Ma vagabondi e senz'origine che vagliono? Adunque lasciamo stare siffatte indagini, che non riescono a nulla di certo. Ogni popolo vuol essere antico; e, quanto alla semenza, antichissimi anzi son tutti. Ma all'antichità si vuol dare un nome; e tanto appunto conduce in errore; onde si va in continuo favolare.

Como è posta alle falde delle Alpi Retiche. La valle in che giace, è inclinata; e però le acque, facilmente scolando, diedero comodità a' suoi primi venuti di piantarvi le sedi. Infatti vediamo che tutti gli abitanti delle montagne, di mano in mano che le acque lasciavano asciutto, calavano al piano.

I primi abitatori, da immemorabile tempo venuti, chiameremo adunque Orobii, ovvero montana i. Fors p'ù 'a di s' ollegarono coi Galli-Insubri. Nel 557 di

Campo santo di Torino (*V. l'articolo alla pag. 243*).

Roma, Claudio Marcello, uccisi quarantamila In-subri, ridusse in podestà della Repubblica Como e tutta questa regione.

Sotto Roma godè del diritto romano. Stremata di gente dai Reti, Gneo Pompeo Strabone ne la ristorò. Giulio Cesare vi condusse cinquemila coloni. Tremila n'avea condotto prima Cajo Scipione. *Novocomum* fu pertanto appellata la città. Più tardi riprese l'antico nome. Como venne inscritta alla tribù Ofentina, ed ebbe municipio e magistrati suoi proprii. Se stiamo alle asserzioni degli eruditi, a Santa Chiara era un ginnasio o stadio; foro, basilica e teatro a San Fedele; a San Colombano le terme. Le otto colonne di marmo cipollino che sostengono la facciata del liceo apparivano al a detta basilica.

Oltre ai due Plinii, parecchi ingegni la illustrarono. Di codesti fu Caninio Rufo, poeta; Lucio Calpurnio Fabato, suocero di Plinio il giovane, famoso per magnificenza. Un Cecilio, poeta; un Atilio Setticiano, grammatico, lo che in antico significava letterato. Taciamo degli altri per brevità. Calpurnia (moglie di Plinio juniore) amava il marito, giusta quel che si narra, forse per vanità. Dove egli parlasse in pubblico, n'andava ad ascoltarlo. Ne leggeva gli scritti avidamente, ne imparava i versi, e in musica gli poneva. Ora non so vedere che per tanto le s'avesse a dar accia di vana.

Parlare del maggior Plinio non par necessario. Non v'è, credo, chi nol conosca. Fu l'enciclopedista del suo tempo; e se in moltissime cose errò grossolanamente, in moltissime diede nel segno. Morì sotto Vespasiano, allorchè, comandando la flotta al Miseno, e il Vesuvio eruttando fiamme e lava, gli venne vaghezza d'approdarvi, e vi rimase affogato.

Il nipote C. Plinio Cecilio, che tanto adulò, col suo panegirico, Trajano, grande quantità di danaro spese per Como. Instituì scuole; fanciulli poveri mantenne al suo; fondò una nuova biblioteca, e spese in altri benefizii assai. Tanto sappiamo da lui, che, narrandolo nelle sue lettere, non ha bisogno che altri ne 'l lodi.

Al culto gallico era subentrato il romano; a questo il cristianesimo. Vuolsi che primo a predicarlo fosse un sant'Ermagora. Parecchi martiri si ricordano: san Carpoforo e san Fedele forse i più noti. Delle chiese de' primi tempi cristiani più famose son quelle de' due martiri suddetti; al colle Baradello la prima, in città la seconda; fuori dalle mura, a brevissima distanza, di verso ponente, Sant'Abbondio: ma son rifatte nello stile romano-lombardo. Per altro vi si conservò ciò che v'è di più antico: e tanto si scorge nella porta dietro da San Fedele.

II.

Sotto i barbari, Como ebbe la sorte medesima come tutte l'altre città d'Italia. Non parliamo del mal governo de' baroni, sotto il cui dominio giaceva sminuzzata tutta Lombardia. I vescovi-conti furono men peggiori quanto al governare il popolo, ma trescanti e simoniaci, dacchè accattavano non dignità, ma potere.

Nel 1116, Como n'andò quasi tutt' arsa e distrutta. I Comaschi avevano scacciato il vescovo Landolfo, eletto da Enrico V, e mantenevano Guidone de' Grimoldi, eletto da loro. Landolfo a ricoverarsi in un castello sul lago di Lugano; ed i Comaschi, capitanati da Guidone, ad assalirlo, a farlo prigione e ad uccidergli due fratelli, di grande autorità presso i Milanesi. E l'arcivescovo chiude la basilica di Sant'Ambrogio, e non vuol aprirla finchè il popolo non ne faccia vendetta; e il popolo la fece.

L'assedio di Como durò intorno a dieci anni, come quello di Troja; ed ebbe in un suo contemporaneo l'Omero. Borgo Vico fu l'ultimo asilo.

> Cade l'alta città, cade la bella
> Dominatrice del bifronte Lario
> Misera preda d... nem che fiamme (1).

Doloroso ... m ... ntarsi; ma i Comaschi ... secondarono il Barbarossa, nel quale vedevano il loro vendicatore. Con lui sconfitti a Legnano, non indugiarono a unirsi all'altre città lombarde.

(1) Gastone Rezzonico.

All'epoca de' Comuni risale il prosperare delle terre di Lombardia. Le mura che cingono Como, in figura di parallelogrammo, vennero erette in quel tempo. A intervalli sono poste da torri. La quadrata di porta Torre è tolta in mezzo da due pentagone. Una torre rotonda fu demolita per edificarvi il teatro, che pur si poteva edificare altrove.

Sopra San Martino vedi il Castello Nuovo; di verso Breggia quel di Carnasino, e il Baradello sul colle, alle cui falde è Ca merlata, così detta da un'ampia caserma ch'era quivi.

Como era governata da consoli anch'essa. Appresso i podestà ne temperarono il potere. Fiorì l'agricoltura, e con essa il commercio. Gli Umiliati fondaron lanifizii, che alla città recarono grandi ricchezze. Dodicimila pezze, per darne un cenno, ne spedivano ogni anno a Venezia; per il valore di zecchini centottantamila.

Le lotte tra famiglia e famiglia frequenti; e il popolo sostener sempre la parte più debole. Se in ciò si scorge difetto di consiglio, v'è pur sempre bontà. Le due famiglie Rusca e Vitani somigliano a quelle tante che nei tempi di mezzo tenevano divise le terre. Rimangono ancora avanzi (come la Torre Rusca) ... codesta gente, ... ghibellina, ... levano ... ... gli un ... g ... a.t.i.

Nel 1292, Matteo Visconti, vinti i Torriani, campagnuoli guelfi della Valsassina, s' impadronì della città, scavalcò le famiglie avverse, e in sella altre ne pose.

III.

I Visconti miraro o ad assottigliare la giurisdizione del Consiglio generale, specialmente in materia d'ordinanze, pesi, misure e imposte. Como pagava a Gian Galeazzo quattromila seicento fiorini al mese. Il sale era privilegio del fisco. Il podestà veniva mandato da Milano con cento fiorini d'oro al mese, con che doveva stipendiare altri ufficiali da lui dipendenti. Bisognava dare e pagare soldati. Un comandante guardava la cittadella; un capitano il lago, e questi sedeva a Bellagio. A poco a poco Gian Galeazzo ridusse il potere a Milano, e se non tutto, la parte maggiore.

Morto Gian Galeazzo, e riscossasi tutta Lombardia, anche i Comaschi pigliarono l'armi e contra i Milanesi e tra sè. Di nuovo i Guelfi e i Ghibellini; di nuovo i Rusca e i Vitani. Ma dopo la morte di Franchino Rusca, Como tornò ai Visconti. Non però le guerre civili eran cessate. Frà Silvestro da Siena, il quale correva la Lombardia gridando pace, convocò, nel 1439, i Comaschi in piazza di porta Torre, e gli fece giurare sul crocifisso di farla finita. Era il dì di Santa Lucia. Tal dì divenne festivo; e si celebra ancora con processio e nel 'int rno de la cattedra . Ma ... ruff a quando a quando ripullulavano.

Estinta la casa de' Visconti, Como, benchè a repubblica anelasse, pure agli Sforza di mala voglia piegò la testa, e rimase sotto quei principi fino alla calata di Carlo VIII, chiamato in Italia da Lodovico il Moro. In que' trambusti, in quelle guerre e peggio, Como ebbe a patire assai.

Gravi danni le recò Gian Giacomo Medici, milanese: che, fav rit ora d l duc i Mi n , a da Carlo V e dagli Svizzeri anch'essi, correva le terre, il lago, e le fece ... da padrone.

Aggiogata alla monarchia di Spagna, la Lombardia aveva anch'essa perduto ogni ombra di libertà. Quante vicende! Il popolo, emancipato dai baroni e da ... ..., si governò d ...è; a... obbliga i baroni a scendere in città, poi si lascia tiranneggiare dalle fazioni, dai signori e dai soldati. Alla fine cade in balìa dello straniero.

Como dipendeva da Milano, la quale dipendeva da Spagna. Soldati ladri, estorsioni, imposte gravissime, paesi dati a feudo ai signori che le levassero, e levassero soldati e amministrassero la loro giustizia. La città fu gravata di debiti. I cittadini buoni e ricchi procacciavano a so'levarla del proprio. Gian Andrea Perlasca legò alla patria 400,000 lire, acciocchè i debiti scontasse.

Il commercio, che tanto prosperava, ruinò sotto Spagna. I nobili lasciarono il traffico per correre sulle traccie della nobiltà spagnuola. Compera-vano palazzi o terre che le imposizioni spolpavano. Nel 1624, il commercio era ridotto alla ... ec ma parte di quel ch'era stato; tre lavorii da seta restavano; ven elai da panni da vellu i nessuno; m ntr che sappiamo dai registri del 1580, che ogni anno entravano in Como mille trecento tredici balle da cencinquanta libbre di lana spagnuola, parecchie centinaia di tedesca: lo che induce a credere che le fabbriche da panni fossero molte.

Non parlisi dell'Inquisizione, il cui uffizio, se alcun volesse saperlo, sedeva nel convento de' Domenicani a S. Giovanni Pedemonte. Si raccoglie da registri che un frate Antonio da Casale consegnasse al braccio secolare trecento persone solo in un anno, fr ... m ghi, streghe ed eretici.

Il culto a ch qui s a d ... Nel 1569, Bo o-mo, vescovo di Novara, fu deputato per visitare questa diocesi, e lasciò a stampa prescrizioni molte. Moderava il lusso a' vescovi. Voleva tolte dai confessionali le borse, ove i p nitenti dep n vano offerte. Nelle esequie nessuna distinzione fosse fatta per ricchi o poveri. Vietava nelle chiese e nelle processioni la lubrica usanza di ritrarre i misteri sacri con uomini e donne mezzo ignude, che, in cambio di edificare gli animi, gli corrompevano. Non s r cevessero ne'conventi a educare fanciulle, che potessero educarsi in casa dalla madre o dai ... ti. M lte pr crizi ni, ltr a que t , son barbare e crudeli, ma in par e giustifica e dai tempi.

Venuta la Lombardia in dominio degli Austriaci, e alle guerre che desolato avevano queste contrade sottentrata la pace, i naturali elementi di prosperità cominciarono a svolgersi, e con essi l'alacrità de' Comuni.

Le chiese, i frati e le monache sovrabbondavano. Solo in Como ventitre case di regolari, delle quali quindici di frati. Ma Giuseppe II diede mano alla soppressione, finchè i regolari vennero tolti affatto.

Parecchi ebbero a lodarsi dello scorso secolo rispetto al presente; ma i noiosi lodatori del passato non posero mente ai mali che in quella monarchia assoluta, tranquilla e pacifica pur si sentivano. Governo paterno e arbitrario insieme, indulgenza e rigore senza regola. Parevano favori i diritti, vendette le punizioni. E tanto ne dicono o lasciano vedere coloro che n' hanno scritto senza velo alla mente.

Dalla rivoluzione francese venne l'invasione forestiera, che i nostri vecchi chiamarono redenzione. Repubblica senza libertà. Abbaiavano a chi più ne aveva in gola. Ma pure cercavano il bene, salvo che dall'uno estremo si gettarono all'altro all'impazzata, trapassando inavvedutamente quel mezzo a cui l'uomo tende, e intorno al quale del continuo oscilla. E Como piant' anch essa l'albero, indossò i tre colori e abbattè ogni vecchiume. Gli sciorinò poi di nuovo nel 1799. L' anno seguente e dappoi fece a un dipresso quello che l'altre città; e sotto il nuovo regno, fu capo del dipartimento del Lario.

Dal 1814, crollato il regno d'Italia, soggiacque a tutti i mali che durarono fino a' dì nostri. Nel 1848, fu tra le prime a sollevarsi e fra l'ultime a posare, quando seguitò la ruina. E la provincia di Como fu poscia la prima a ridestarsi, al'orchè Garibaldi, senz'artiglieria nè carri, volava per Sesto Calende a questa volta, dov'era co ... nsia atteso; e il 24 maggio 1859, venne a Varese, e tre giorni dopo a Como.

Oltre a duemila giovani pigliarono l'armi e corsero volontarii a combattere nell'Italia meridionale sulle traccie di quell'uomo maraviglioso; e di tanto giustamente si loda e Como e il suo circondario. Cinquantamila lire italiane diede il Comune per sostenere la guerra, e quarantamila si raccolsero qua e là da' privati. Insomma, questa terra, sotto molti rispetti, va annoverata fra le primarie città d'Italia; ma affinchè salga in prosperità, bisogna che il suo commercio, lasciate le antiche, entri per vie novelle. E tanto farà.

IV.

Le chiese più antiche, come s'è detto, sono San Carpoforo, sul colle Baradello (che suona torre d'occidente, se vuolsi considerare la parola greca

d'origine). La chiesa è alterata; serba l'abside rotonda, alla quale si ascende per due gradinate; la confessione è sott'essa; quadrato è il campanile. È fama che questa basilica fosse tempio di Mercurio.

La basilica di Sant'Abbondio, fuori di città, serba il tipo antico delle chiese primitive: ha cinque navate: le finestre sono a pieno centro, ornate di colonnini, archetti e arabeschi. Non di lungi è la fabbrica di macchine idrauliche e a vapore di Pantaleone Ragazzoni.

San Fedele, che fu tocca e ritocca, serba intatta la parte posteriore, rotondi con finestre ovali e triforio superiore. Evvi un rozzo bassorilievo, e vuolsi che rappresenti Daniele fra i leoni. È fattura del medio evo. Dentro ha due dipinti del Procaccino, la *Natività* e i *Magi*, lo *Sposalizio* di Gaudenzio Ferrari, e un *Paradiso* d'Isidoro Bianchi. La torre è inclinata metri 1. 30, ed ha gli angoli a tre spigoli.

San Giovanni in Atrio, che v'era dirimpetto, e che serviva di battisterio alla città e ai sobborghi, fu convertita in bettola e in magazzino.

La cattedrale, a croce latina, in tre navate, va annoverata tra i mi liori monumenti dell'arte non pure di Lo...bar..ia ma d'I..a.i.. Esisteva fin ..al 1013, e fu rinnovata a stile lombardesco nel 1396. Credesi ne fosse architetto un Lorenzo degli Spazii da Vallintelvi, il quale l'allungò. Nel 1457, posersi i fondamenti della facciata; nel 1460, l'architrave alla porta.

Tommaso Rodari da Maroggia, nel 1487, aveva la direzione della fabbrica. Disegnò la tribuna e le braccia in istile bramantesco, d'insigne bellezza, ma non armonizzanti col manico della croce. Barocche sono le due grandi cappelle della Madonna e del Crocifisso; lavoro del seicento. L'occhio ne rifugge. Nel 1731, un Filippo Juvara, siciliano, fece la cupola; pessimo il disegno e pieno d'errori.

La fronte della cattedrale è partita in tre campi da quattro lesene, che vanno a terminare in acroterii piramidali. Le statue, gli emblemi son molti. Nel mezzo vaneggia una finestra ovale, od occhio, bellissima. Troppo lungo sarebbe voler descrivere a parte a parte quante bellezze balzano agli sguardi, e inducono grandissimo diletto nell'animo. In onta a' difetti, chè ce n'ha (come le tre porte sproporzionatamente piccole), questa facciata è un gioiello. Dai pilastri sporgono mensole che sostengono statue; e fra essi, finestre oblunghe a intagli e a rilievi. Che dire delle due porte laterali? Può vedersi opera più preziosa, più ricca di statuette, ntag i d'o..ni manier ? L'animo, entran o, v si ricrea.

Peccato che in questo duomo il seicento offenda qua e là il secolo del risorgimento. Il Bertini e il Brenta, a' dì nostri, richiamarono a vita l'arte del colorare i vetri; e come nel duomo di Milano, ne posero anche qui a' finestroni oblunghi.

Le cantorie degli organi son di noce a intagli. Oggidì s'indorano, perchè a un cotale, morendo, venne la fantasia di legare 10,000 lire a tal fine. Lodi chi se ne sente l'animo. Certi angioletti s'imbrattano di nero, e se n'indora il panneggiamento. Oh il bel vedere che fanno! Peccato che i lor labbruzzi non sien tumidetti; ma speriamo vi si rimedierà con maggior copia di cinabro.

E v'ha buoni dipinti: il *Presepio*, *San Girolamo*, l'*Adorazione dei Magi*, *S Cristoforo* di Bernardino Luino, lo *Sposalizio* e la *Fuga in Egitto* del mentovato Gaudenzio Ferrari.

A fianco del duomo sorge il Broletto Nuovo, che è a' dì nostri archivio notarile, costrutto intorno la metà del secolo XV. Tiene dello stile antico, ed è a marmi colorati. Buona parte delle colonne andò sepolta per l'elevarsi continuo della città. Altrettanto dicasi e la cattedra e, dacchè il ago alvo a anto si gonfia, da allagare la città fino a mezzo la via Nuova e quella Vittorio Emanuele, già Quadra.

Poco c'è a dire dell'altre chiese, e però le lasciamo. Accenneremo degli ospedali. Dei molti sparsi per la città fu fatto uno solo, detto di Sant'Anna. Nel 1817, si aperse una casa d'industria; nel 1824, una di ric..v..ro. Sanpietro e Gaeta, p...i, fondarono, el 1829, un orfano r fio, arri chi.. de' asciti d'una Magretti-Pizzagalli. E fra le altre case di beneficenza (chè di tutte lungo sarebbe anche il solo accennare), è quella del card. Tolomeo Gallio (1527-1607). Vi si educano agli studii classici parecchi giovani, di cui cinquanta gratuitamente.

L'istruzione pubblica è partita nelle scuole elementari, nelle tecniche, normali e magistrali, nel Ginnasio e nel Liceo. Quivi è la Biblioteca comunale, già ricca e assai ornata; e s'arricchirà d'opere moderne, con 20,000 lire lasciate dal Silva. Il portico del Liceo (costrutto da Simone Cantoni il secolo scorso) è sostenuto dalle otto colonne, di che è già fatto cenno. E nella facciata ha molte nicchie con busti d'insigni Comaschi, i due Plinii, Caninio Rufo, Rezzonico, Paolo Giovio, Innocenzo XI e Clemente VIII; ancora, due statue che rappresentano la Religione e la Filosofia. A tutti sovrasta Sant'Abbondio, patrono della città.

V.

Venendo ora agli uomini illustri, lasciati gli antichi, di cui è fatta menzione, cominceremo da Paolo Giovio (1483-1552), più famoso che illustre, segretario di Leone X, vescovo di Nocera e primo fr.. g' st...c. infedel.. Sc.i. v e ondo ch...o p - gavano, e minacciava di scrivere con penna d'oro o d'argento chi non gli dava che che a lui piacesse. Non so che nessuno gli abbia mai fatto la burla, come il Tintoretto la fece all'Aretino col pistolese; ma il Giovio avrebbe meritato qualche cosa di simile.

Benedetto, suo fratello, scrisse la storia di Como in latino, e ne raccolse le epigrafi. Infatti molte se ne portarono in casa loro, la quale è ricca d'antichità. Vi fu poi Giambattista (1748-1814), autore di molte operette, ma scritte in istile stentato.

Benedetto Odescalchi fu Innocenzo XI, e Carlo Rezzonico fu Clemente XIII. Si contano ancora due Rezzonico: Antongioseffo (1708 85), che provò essere Plinio il Vecchio comasco e non veronese; e suo figlio Carlo Gastone (1742-96), poeta frugoniano. Ignazio Mantignani è autore d'opere filosofiche. Si registrano i nomi di molti storici, ma di poco valore, e però lasciamoli in pace. Giuseppe Rovelli (1738-1813) stese la storia di Como, e non va senza lode. In antico questa città annoverava anche non pochi eccellenti giureconsulti e buoni medici. Nelle arti belle è lodato Andrea Riccio come scultore. Un frà Emanuele da Como, di cui gli scrittori non fanno menzione, lasciò onorato il nome suo in alcuni affreschi nella biblioteca del convento rlan es in Rom... Altri pi... ancora ebbe Como. Colui che a Cividal del Friuli costrusse, nel 1441, il ponte del Natisone, che per l'arditezza si chiama del Diavolo, fu Jacopo Degaro da Como. E qui nacque, il secolo passato, un celebre sonator di violino, che fu Roscio Luca Felice. E le sorelle Ferni sono di questa città. La memoria del Mocchetti è ancor fresca; fu egli professore di fisica nel patrio liceo, a cui legò i suoi libri. Maurizio Monti scrisse la storia di Como; e Giuseppe Comolli la Flora Comense. Noto ancora (benchè tardi) i nomi di due insigni cantanti, Cristoforo Arnaboldi e G. B. Cima; e quello d'un maestro, Pasquale Ricci.

Ma chi più di tutti illustrò Como, è Alessandro Volta. Egli è colui che, riproducendo i fenomeni osservati dal Galvani, giunse a scoprire che, col contatto di due metalli, si sprigiona un'elettricità senza tensione. La pila voltiana segna un'era novella alla fisica, sta in capo alle maggiori applicazioni meccaniche. I Comaschi gli eressero una statua, scolpita dal Marchesi, nella piazza che da lui trasse il nome.

Non è molto tempo, si aperse una via, che dalla piazza del Duomo conduce al porto. Ma tutto v'è sconcio. Che fa quel ortico posato su quelle grandiose colonne, con in faccia casette, casuccie e botteguzze? Anche il Duomo ne scapita, se ben vi si guarda. Deformità insopportabili! Il porto doveva rifarsi. L'opera s'incominciò, ma rimase sospesa. I perchè sono molti. Il teatro, eretto nel 1811, fu di recente ampliato sopra disegno del Ruspini. Si lod i. soffit... dipin... dal Pagl...... e d..llo Sp.. luzz'. V'è ...igu.. un Casi..o c... ..abine.. d. l... tura, e un anfiteatro posteriore.

La città è illuminata a olio. Si pensò più volte d'illuminarla a gaz; ma non si fece mai. Gli è vero che il debito del Comune si fa salire intorno a due milioni; tuttavolta ei pare che le difficoltà non tanto vengano dai debiti (chè in tal caso non se ne sarebbe mai trattato), quanto dai dispareri o da altro che a me non è chiaro abbastanza.

I borghi di San Bartolomeo e San Rocco accennano alla crescente popolazione. La pala dell'altar maggiore in San Bartolomeo è del Palma vecchio; e del Procaccino v'è un'*Assunta*. Oltre il torrente Cosia, alle falde del monte sorge il cimitero con dugentoquarantotto cappelle spettanti a famiglie. Gli è angusto, e non parmi si possa lodare. Bensì elegante è la cappella che Luigi Tatti, architetto comasco, disegnò.

Del borgo Vico e del borgo Sant'Agostino, chiamato in antico Coloniola, parleremo quando ci accadrà di fare una gita sul lago, e la faremo in primavera.

E tanto basti di Como, città capoluogo della maggiore provincia di Lombardia, dacchè la sua popolazione ascende a 460,000 anime circa. Il governatore Valerio aveva in animo di farla dichiarare città i pr m'ordine; e tanto vedremo quando, fatta l'Italia, il commercio suo torni all'antica prosperità.

L. A. GIRARDI.

SU E GIÙ PEL MONDO

VII.

La strada ferrata del Tirolo e la stazione di Trieste.

Fra le molte strade che scendono dalla Germania in Italia, quella del Brennero è una delle più importanti, siccome quella che deve congiungere l'Adriatico al Baltico e gareggiare con la strada ferrata del mezzogiorno o di Trieste. Il governo austriaco riconobbe da dieci anni l'importanza di questa strada, e l'ha perciò collegata con la ferrovia bavarese e con quella che attraversa la Lombardia congiungendo l'Adriatico col Mediterraneo. I tronchi da Innsbruck a Monaco in Baviera, e da Bolzano (Botzen) a Verona, sono già ultimati ed aperti. Il tronco che collega pressochè in linea retta Bolzano a Verona, traversa le città di Trento e Roveredo e la valle inferiore dell'Adige fino a Verona, e fu costrutto sotto la direzione del signor Gedeone Scotini. Noi diamo oggi la veduta delle tre città principali, Trento, Roveredo e Verona, attraversate da questa strada ferrata, aggiun endo i seguenti brev cenni ..op..a c..as una d. ess..

Trento, capitale del Tirolo italiano, giace sulla sponda sinistra dell'Adige in una fertile ed amena valle assiepata da alte montagne calcaree. Fra gli edifizii più notevoli citeremo il Duomo, tutto in marmo, a tre navate, in istile greco antico, cominciato nel decimo secolo e terminato nel decimosesto; la chiesa Santa Maria Maggiore, di marmo rossorosato, in cui conservansi i ritratti di tutti i membri del Concilio di Trento; la chiesa de' Gesuiti, ornata di preziosissimi marmi; il nuovo teatro, capace di 1,400 persone, l'imponente castello presso porta Aquila, e fra i palazzi quelli del cardinale Bernardo Clesio, della famiglia Zambelli e del conte Terlago Tabarelli, edificato da Bramante in marmo rosso. Fra le opere d'arte meritano special menzione il pulpito di Santa Maria Maggiore, scolpito da Vincenzo Vicentini, e i *quattro padri della Chiesa* del Moreto, la *Madonna* del Giorgione nella chiesa del Liceo, e *S. Marzio moribondo* del Cignaroli nella chiesa di questo santo. Nella Piazza Grande davanti il Duomo sorge il palazzo di giustizia, e in mezzo una superba fontana di marmo rosso, con in cima la statua colossale di Nettuno col tridente (simbolo del nome della città *Tridentum*). La città annovera circa 10,000 abitanti, i quali per lingua e costumi sono italiani, ed anelano ricongiungersi alla gran patria italiana.

Trento è città antichissima, e fu, dicesi, fondata dai Tirreni. Dopo essere stata successivamente so etta ai Cenomani, ai Goti ai Lombardi, ai duch. ..i Bav..ra e ..ll'Alemag..a com.. città libera ..mper..le ..bb.. p..r sovr..no .l ..uo ve..cov.., pr..n..pe dell'impero, il quale, nel 1363, pubblicò un de-

creto, con cui dichiaravasi unito a perpetuità il suo vescovato e i suoi dominii al Tirolo, in cui Trento fu poi sempre compresa. I Francesi, comandati da Massena, vi entrarono il 19 agosto 1796, ma ne uscirono all'avvicinarsi del generale Alvinzi, e, battuto quest'ultimo sotto Mantova, vi ritornarono con Joubert il 3 febbraio 1797. Riunita poi al regno d'Italia, Trento divenne capoluogo dello spartimento dell'Alto-Adige, finchè ricadde, col cadere dell'impero francese, sotto il giogo austriaco.

Roveredo, poco distante da Trento, giace sulle due rive del Leno, che mette foce nell'Adige nella ridente valle Lagarina, ed ha soltanto 7,800 abitanti, ma molti belli edifizii, specialmente le chiese, un teatro aperto nel 1845, un acquedotto, un castello, un ginnasio, un'accademia degli *Agiati*, fondata nel 1750 da Laura Saibanti e dal Tartarotti. Roveredo è centro della sericoltura, ha molte filande, fra le [illegible], quella di B[illegible]tini con 500 operaie, e fa un commercio importante, per guisa che la stazione della strada ferrata fu costrutta in vaste proporzioni, per la grande quantità di merci che vi affluiscono. Roveredo è patria del filosofo Rosmini e di Clementino Vannetti, e va famosa nell'istoria moderna per la battaglia fra Massena ed una parte dell'esercito di Wurmser, in cui gli Austriaci perderono 5,000 uomini e 25 cannoni.

Di Verona nulla diremo, finchè quell'ultimo fortissimo nido dell'aquila grifagna in Italia non sia col ferro o coll'oro espugnata, e chiuderemo invece questo breve schizzo con alcune parole sulla gran stazione della strada ferrata di Trieste, di cui diamo una superba veduta. Questa stazione sorge alle falde d'un monte in una gran spianata di circa 80,000 tese quadrate, formata in parte da una gran colmata di terra nella marina, fra il nuovo Lazzaretto ed il molo. La sua vasta estensione e i suoi grandiosi edifizi rendono la stazione di Trieste la più grande di tutte quelle dell'impero austriaco, e puossi annoverare fra le principali in Europa. Essa ha un porto proprio in cui gettano l'àncora i più grossi legni mercantili, e le merci sbarcansi immediatamente nei magazzini della ferrovia, che le trasporta in tutta l'Alemagna.

W.

GENIO IL GARIBALDINO

Frammenti.

4 maggio 1860 — La Partenza.

(V. il numero 14)

LA NAVE *Joseph* — L'IMBARCO — IN MARE

Dopo un giro di un quarto d'ora nel porto, il mio barcajolo m'indicò la nave *Joseph*. Era un vecchio brigantino sdrucito e disalberato, che aspettava nelle sicure acque del molo un ristoro ai suoi acciacchi. Il c[illegible] ly[illegible] marinaio che lo custodiva, e che pareva formasse tutto l'equipaggio, quando vide il mio *cavotto* bordeggiare attorno al suo legno, mi chiese con un accento di tutta bonomia: se cercava qualcheduno. — Nessuno — risposi — voleva accertarmi se questa era la nave *Joseph*, *capitano Augier*.

— È questa.

— Grazie! — e ordinai al barcajolo di riportarmi a terra.

Le mie istruzioni erano così complete: non mancava altro che l'esecuzione, e non era io forse il meno impaziente ad aspettarne il momento.

Io doveva scegliere dieci o dodici fra la mia squadra de' più intelligenti e fidati, condurli, verso le 8 di sera, a bordo della *Joseph*, e colà attendere Bixio. Altri, come m'accorsi in seguito, avevano ordini consimili a' miei: tutti dovevamo servire a dare un carattere di verità alla commedia del rapimento dei navigli a vapore.

— Fate, mi diceva Bixio, di scegliere de' giovani puliti, o almeno che non perdano i lembi, per non aver sembianza d'una masnada di corsari.

Anche il nostro assomigliava ad uno di quei tanti ratti in guanti gialli consumati per reciproco consenso de' rapitori e... delle rapite, che costituiscono la storia delle galanti piraterie, cominciando, me lo perdonino gli eruditi, da quello delle concilianti Sabine per mano degli intraprendenti ladroni di Romolo.

Appena dunque fui a terra, mia cura fu di correre al *Piccolo Torino*, dove era alloggiato il fiore, a così dire, della mia truppa, per comunicar loro i nuovi ordini avuti. Alle cinque aveva dato loro convegno, ed erano appunto le cinque; li trovai dunque tutti raccolti, occupati a scrivere lettere; testamenti del cuore che legavano, in retaggio ai cari abbandonati, l'impalpabile e sacro tesoro delle memorie e delle speranze, delle solenni confidenze, degli ultimi addii.

Entrato, tutti balzarono in piedi, e mi furono intorno a chiedermi le novità, paurosi di nuove dilazioni, bramosi di ricevere l'ultima conferma della sospirata partenza. Era mo soltanto la religione d'Italia che parlava in que' cuori, o, come nel mio, batteva anche nei loro, col palpito della patria, il flagello dei crudi disinganni, la dura necessità dell'obblio, il bisogno d'un rifugio quanto il sepolcro inaccessibile?

Date le nuove della giornata, presi in disparte Pepino, che era, come sapete, il capo della squadriglia, e gli dissi:

— Per noi ci sono ordini speciali. Alle 7 1|2 trovatevi qui ad aspettarmi. Non si va più al Bisagno noi, ma aiuteremo un'altra operazione importante.

— Va bene... ma, se non fossi indiscreto...

— Aiuteremo, non so come, la presa dei legni a vapore.

— Oh! ma noi che sappiamo di mare?

— Sta cheto che non si tratterà nè d'una Meloria nè d'un Abukir. — Ed ora, amici — sclamai forte, e staccandomi da Pepino — a stassera. O a Palermo fra dieci giorni, o nella bocca d'un pesce cane.

Rinnovai le raccomandazioni, scambiai con tutti una stretta, e partii.

Mi restavano tre ore: pensai ad alcune spese, a una fiaschetta della nostra [illegible], ed a riveder Bixio. In sua casa v'erano molti ad aspettarlo, fra cui Menotti e il bravo Schiaffino che dispensavano *revolvers*; ma il colonnello non c'era. Avuto il mio *revolver*, e convenuti altri particolari, mi rivolsi a passi affrettati a casa col proposito di mettere un po' d'ordine nelle cose mie, e di scrivere qualche lettera di congedo.

Mentre saliva a furia lo scalone dell'albergo della *Lega Italiana*, un giovane ne scendeva a salti; quando ci fummo quasi vicini, egli voltò la faccia dalla mia parte e addoppiò il salto; io trasvolai non badandovi, ma fatti due gradini, un repentino ricordo, un'immagine già nota ridipintasi nella mente, mi arrestò di botto, m'inchiodò, mi risospinse, come se una mano di ferro m'avesse strozzato il respiro, o una potenza magica m'avesse recise le gambe. Mi appoggiai un istante alla spalliera come per fiatare, mi voltai a guardare: la rapida apparizione era sparita..... e inoltre colui era un uomo, io ne era ben certo, e la figura riapparsami era di donna... d'una donna amata, non obbliata mai, seb-

STRADE FERRATE AUSTRIACHE DEL SUD. — Stazione di Trieste.

Strada ferrata del Tirolo. — Verona.

Strada ferrata del Tirolo. — Roveredo.

Strada ferrata del Tirolo. — Trento.

bene da molto tempo il raggio di quell'amore fosse impallidito nel mio cuore. Pensai che quella figura fosse la memoria istessa, il rimorso che vestiva le sembianze della derelitta; rimorso che aveva scelto quell'ora in cui stava per rompere l'ultimo anello che mi legava agli uomini ed alle cose della terra, per farmi udire ancora una volta la sua voce corrucciata.

In questo pensiero feci que' pochi gradini che mi rimanevano, col passo d'un uomo che abbia percorso un lungo cammino, e che abbia trovato per via un grave fardello da portare con seco.

Entrai nella mia camera quasi inaudito, e sorpresi il mio magiaro seduto colla fronte appoggiata al tavolo, la pipa penzolante dalla bocca e le mani sulle ginocchia.

— Nadany! dissi.

Nadany si scosse, balzò in piedi e mi guardò in viso senza far motto. Si poteva propriamente dire che il magiaro aveva pianto.

— Nadany, che fu?

— Che fu? Niente, patrone.

— È venuto qualcuno?...

— Nessuno... patrone.

— Ma quel giovine che ho incontrato per le scale?

— Giovine? Quale?

— Ma sì, ho incontrato un giovine per le scale... biondo... una strana figura... fu a cercar me, non è vero, Nadany?

— Patrone, voi v'ingannate.

Era Nadany che invece m'ingannava; in altro momento e coll'animo preparato avrei voluto conoscere la verità tutta intera, ma in quell'ora io aveva paura di rimestare la cenere viva del mio rimorso, e mi era caro che un amico mi aiutasse all'ardua opera dell'obblio. Tuttavia l'anima era in p..da d..le sue m.mori., ed i.. n..n poteva più contrastare un luogo ad esse, là in quella camera in cui mi pareva di sentirla a respirare... di vederla...

Non potei perciò nè pensare nè scrivere, mi gittai anch'io sulla seggiola e piansi... piansi un buon quarto d'ora a torrenti, e mi trovai tutto il fazzoletto immollato da un lago di lacrime.

Quando cessò la piena, e mi sentii sgroppato, alzai la testa, guardai intorno, e m'accorsi che Na.any n.n era p.ù nella camera. Stup.to, mi alzai, ..rca nell'and..o, chiamai: nessuno vidi, nessuno rispo..; ..u.nai, ..ch.esi i .. meri..ri: non l'.vevano veduto. A precipizio scesi le scale, uscii in istrada, corsi al *Caffè del Corso*, lo rifrugai: .on .'era. Ch.es. a due, a .re, a dieci amici: Avete visto Nadany? — No. — Avete visto il mio ungherese? — No.

Incredulo e ostinato di voler conoscere la ragione di quella sparizione, a cui però il cuore presago mi diceva essere congiunta una sventura, mi posi a correre giù per le vie di Genova, dimentico di me e d'ogni altra cosa, cieco di cordoglio, come avessi perduto per sempre la persona più cara del mio cuore. Nadany infatti era il solo amico devoto che fossemi rimasto vicino: altri ne vivevano... ma così lontani... eppoi...

A quel punto era giunto innanzi alla *Concordia*, dov'erano a capannello molti de' socii, fra i quali i tre Cairoli, giunti allora da Pavia. Vedere quei tre candidi e fortissimi giovani, e sentirmi come ritornare alla vita e al pensiero della grande impresa che stava per compiersi, ed obbliare e spegnere ogni altra cura, fu un sol punto.

Se gl'Italiani non sanno l'istoria di questa casa, l'apprendano, ch'è debito, e l'imparino ai figliuoli, perocchè saria ben miserevole cosa che i nipoti non sapessero, fra la folta degli idoli che i presenti hanno posto sugli altari, scernere i veri, e fra le statue de' Demetrii Falerei additare i Milziadi.

La Cairoli in quel giorno aveva condotto a Garibaldi il terzo de' suoi figliuoli, come le popolane fiorentine li conducevano ai registri della Signoria nei famosi dì dell'assedio: e quella romana fortezza faceva a tut.i ric.r.. la C..nelia de' Gracchi, e sperare oper.. .. te..p. migli..ri. Io a quel racconto rimasi tutto sconvolto, e con tutta la mia miscredenza nelle donne politiche, in faccia a quella santa abnegazione di madre, vergognavami quasi di quel mio scetticismo, che, pur troppo, erami stato inoculato dalla mia propria esperienza.

E frattanto, discorrendo del più e del meno, fra una bottiglia e l'altra, perchè eroismi senza libazioni non ne troverete mai, l'ora era venuta. Già, come segni precursori, vedevansi qua e là giovani col poco fardello male nascosto affrettarsi per le vie, e sfuggire gli sguardi; già ad ogni tratto un bisbigliare sommesso, una secreta vicenda di strette e d'addii, e dovunque un moto, un turbamento, forieri d'una calma tanto più serena e imperturbabile.

Lasciati gli amici, ciascuno de' quali si volse alle poste assegnate, io corsi a dare la levata a quelli del *Piccolo Torino*. A due, a tre, a pochi passi di distanza, tenendo i due lastrici della strada, ci ponemmo in cammino. L'occhio dell'iniziato poteva facilmente accorgersi che altra gente studiava quella manovra, e per diverse vie andava alla medesima meta. Tutti però fingevano non vedere, e trapassavano frettolosi. In breve ora, attraverso i vicoli più scuri di Genova, si giunse in *Piazza del Caricamento*, e, senza trovare alcuna difficoltà nei gabel'ieri e ne'le guard.e, penetrammo nel molo. Là erano, senza paura di abbaglio, molte barche ad aspettare i vegnenti. Discesi co' miei, già tutti raccolti, nella prima barca che mi s'affacciò, mormorai un: *nave Joseph* al barcajolo di poppa, e lo lasciai vogare a sua posta.

Giunti alla *Joseph*, il medesimo vecchio che mi aveva interrogato il mattino, calò una scala di fune: coll'agilità di mozzi esercitati, uno per uno rampicammo sul ponte. Eravamo i primi, e ci ponemmo ciascuno, in compagnia de' proprii pensieri, ad aspettare la venuta dei colleghi e di Bixio.

Era una notte, mi si passi la frase, senza significato; rade e pallide le stelle, la luna ammantata da masse di vapori che di quando in quando si fendevano, e concedevano alla terra un fugace e debole lume; l'acque piuttosto mobili; e qualche tisico sforzo di vento. Quello che più sorprendeva, era il silenzio che regnava nel porto e fuori; perciò il pensiero del gran tumulto che doveva essere come il substrato di quel gran silenzio, era quasi tronco in sul nascere .al ..ubb.o che quel si..e..zio fosse la so.a rea..à, e .l ..umulto una fan.asi. s.guo, un. cosa s..r.ta ma ..he non do.eva ..iù ..ccadere.

In queste ed altre fantasticher.e, sopr.ggiunsero altre due barche; alla fine Menot.t, S..h.affino, Dezza, Cossovich, altri che non ricordo, e in mezzo a tutti Bixio. Come noi, montarono la nave per la corda; e una volta radunati, non si udì altra voce che quella secca e tagliente di Bixio che chiedeva, ordinava, rispondeva e... strapazzava.

Vi fu anzi un episodio assai doloroso. Io ho promesso fin dal principio di queste memorie di tacere tutto quanto potesse anche menomamente offendere le giuste suscettività, e per questo mi son valuto di falsi nomi e di falsi ritratti; ma per me non v'è alcun tratto nella vita di Bixio che possa lievemente macularne l'anima forte e intemerata. Di quella sua impetuosa indole, che lo fa somigliare, anche pei rigidi tratti del volto e pel ferreo nerbo de' muscoli, a un altro famoso soldato, a Giovanni de' Medici, son pieni i racconti e i discorsi del giorno; e la gente li sa, e li ha giudicati. Io però non posso esagerarmeli; sul suo naviglio e nel suo campo è un uomo che fa a pugni col galateo, e che, per usare una sua parola prediletta, non vuol saperne di *teologi*.

Era più di mezz'ora ch'egli cercava le carte di navigazione, e non le trovava. Per aver libero il passo nella sua ricerca, aveva dispensato non so quanti spintoni a quanti gli venivano fra' piedi, e mano mano che la speranza di trovarle impallidiva, mandava tale mugolio di rabbia, accompagnato da tale scongiuro, da far tremare anche que' futu..e oi di Marsal...

Un vecchio l'ave.. ..iutato in quelle ..ndag..ni: il povero vecchio della nave a cui qu.lle car.e erano state affid.te. Quand. egli fu quas. certo d'averle smarrite, e dal furore disperato di Bixio misurò la gravezza della perdita, non resistendo più al suo gran crepacuore, colle mani protese, la nuda fronte curvata fino alle ginocchia, col più straziante singhiozzo, gettasi ai piedi del colonnello e — perdonatemi — esclama aggrappandosi alle sue vesti — perdonatemi!

— Non piangere... per Dio!... non piangere — urla Bixio gettandosi su lui colle pugna strette e fremanti.

— A quelle parole il vecchio risponde con uno scoppio di lacrime più forte e con strida e gemiti disperati che ricercavano ogni viscera.

— Non piangere, o ti uccido... Non piangere, o ti uccido — e così dicendo Bixio allunga la mano sul prostrato per afferrare la sola ciocca di capegli che gl'imbianca la fronte... Ma ad un tratto quella canizie, quel dolore, quella devozione balenano attraverso quel turbine d'ira, lo arrestano, lo ammansano, lo riducono a più miti pensieri; e noi, mutoli ed esterrefatti, che stavamo a guardare, lo udiamo esclamare ridendo: — La vorrà esser bella, andare in Sicilia senza carte di navigazione!

Ma, come avviene sempre, contrariamente al consig.o vang..ic., c.. s.. tr.va quando s.. ..a finito di cercare, le carte di navigazione cascarono nelle nostre mani quasi all'impensata. Il calvo navalestro pianse un'altra volta, di consolazione.

In breve anche quel triste incidente fu obbliato.

Bixio, disceso un istante sotto coperta, ricomparve in mezzo a noi in uniforme di colonnello. Ci divise in due squadre, e ci fe' calare in due grandi barche che ci aspettavano vicino alla nave. Io mi trovava nella barca comandata da Bixio; l'altra era governata da Castiglia e da Schiaffino. Vogammo per breve tratto uniti; poi la barca di Schiaffino d..viò .. ..ir.. .. l.. proda verso il *Piemonte*; noi, scivolando fra nave e nave in quell'angustissimo calle lasciato aperto dalla folta foresta dei legni, ci trovammo in breve presso al *Lombardo*. Uno di noi arrancò, un altro gettò una corda con un gancio, e per quella il nostro condottiero montò, e noi dietro di lui. Il ponte era deserto e il navilio muto; occupammo le scale e le cabine, e Bixio, io ed altri calammo nella stiva a svegliare i macchinisti e i marinai di servizio. Essi finse.o sull. p.ime so.. ..e.a, e recitarono p..chi minuti la farsa della re..istenza, poi finir..no, come ..a convenuto, per accendere la macchina e per fare gli apprestamenti della partenza comandati da Bixio.

Prima però ..he la macch..na fos..e calda e il naviglio pronto a mettersi in moto, passarono quasi quattr'ore. Alla fine la densa colonna di fumo che sboccava dal tubo, il pilota al timone, Bixio sul ponte in atto di comando, furono segni che si partiva. Infatti, dopo mezz'ora circa di lento mareggio, ci trovammo fuori del porto e vidimo già in mare il *Lombardo* che ci aveva preceduti; girammo un po' a sinistra, e andammo a piantarci vicino a lui in faccia alla foce del Bisagno.

Albeggiavano i primi crepuscoli del mattino, e dal mare potevasi scorgere sulla spiaggia il brulicare di quella moltitudine poche ore prima sconosciuta e diversa, ora affratellata da una causa e da un fine comune, convenuta di lontano al medesimo appello, votata a imprendere il medesimo pellegrinaggio, che aveva, in quella prima notte serenata assieme, provata una sola impazienza, un solo sgomento e una sola speranza. E mista a lei potevasi vedere Genova; Genov.a men curiosa di quelle scene, che parte..ipe di quell'opera, Genova, consorte ed esperta della magnanima lotta.

Cominciarono allora a staccarsi dalla riva le prime imbarcazioni: al principiare, la ressa e la confusione furono grandi: tutti volevano essere primi a balzare nelle navi: nè consiglio nè comando valeva a raffrenare quell'insofferente baldanza.

Se..non che a po.o a poco si fe.. un po' d'ordine, e in due or.. i *mille* furono a bordo.

Ma per m.. quello s.et.acolo av..va avu.o ben altro interesse.

Mentr'io, appoggiato al parapetto della nave, osservava e numerava i miei compagni che venivano a bordo da una delle ultime barche dirigentisi al *Piemonte*, una voce uscita di repente mi fe' arrestare lo sguardo e l'attenzione. E allora fra cinquanta teste di giovani i noti avrei iurato di vedere il v lto famoso di N ..any e ac canto a lui, ombra o persona, l'istesso fanciullo che aveva scontrato sulle scale del mio albergo — l'istesso uomo ch'esser poteva una donna..... una ricordanza, un rimorso che avesse scelto viaggiare con me, e venirmi compagno anche nella terra del Vespro.

Io non ebbi più occhi; il mio cuore battè a schiantarsi; mi alzai in sussulto, agitai le braccia forsennatamente, volli parlare, e una parola sola mi uscì dalle labbra, il nome di Lina... Ma quella parola non era ancor proferita, che già la voce de' capitani e de' piloti, i quali davano i segni della partenza, l'aveva soffocata, e a me non rimaneva nemmeno la speranza che il mare l'avesse raccolta e portata sulle sue onde pietose al legno sul quale la chiamata navigava.

Così mentre migliaia di bianchi fazzoletti salutavano gli argonauti della patria, e mille cuori sospiravano Sicilia, io, mendace patriota, pensava a una donna... sospirava per Lina.

Così talvolta il rimorso indossa tonaca da frate, e si rifugia ne' chiostri, dove mesce alle caste salmodie del Signore le profane geremiadi del suo cuore tormentato.

(*Continua*) G. G.

CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera al sig. G. S.

V.

Il trimestre — La causa Paterson Bonaparte — L'Imperatore d'Austria e Kossuth — I vaniloqui ufficiali — Costumi dei magistrati — Bene e male — La tutela materna e il consiglio di famiglia — Quanto occorre per vivere — Gli ozii del carnefice — Una esecuzione capitale — Due giustiziati e due quesiti.

Il primo trimestre di quest'anno è passato via, senza che nelle molte Curie del nuovo Regno d'Italia seguissero cose degne di nota. Non già che i Tribunali sieno rimasti chiusi, o le carceri fossero a erte coll'*appigionasi* in sulla orta; anzi nel grande via-vai al quale stiamo assistendo, è mestieri convenire che l'opera dei giudici torna infinitamente profittevole, e che la destinazione di certe case è un atto di misericordia.

Ma grandi pr cessi. l cont r i uttor e curiose esularono; e noi cercammo a Parigi ed a Londra anche questa particola delle ordinarie voluttà. — Quivi abbiamo veduto i regnanti piegarsi, bene o mal volentieri, dinnanzi l'autorità della legge ed il giudizio dei magistrati. Ecco la Casa Imperiale di Francia, i Bonaparte che discutono alla sbarra del Tribunale della Senna la validità di un matrimonio due volte annullato dal potentissimo loro capo-stipite, Napoleone I. - È vero che i litiganti imperiali ottennero della loro docilità un premio ch'era follia sperare, cioè la vittoria della controversia, ma intanto fecero essi gli onori del circo, e il pubblico curioso se ne stette alla finestra. — Ecco davanti la Corte della Cancelleria inglese un semplice forestiero entrare in lizza coll'Imperatore d'Austria, e chiedergli fieramente per quali cause egli osi intitolare se medesimo: *Re d'Ungheria!* Questo semplice forestiero si chiama Luigi Kossuth, e il coronato avversario deve produrre i suoi titoli, a pena che il Cancelliere dichiari spettare altrui quel supremo dei diritti majestatici, il diritto di coniare monete! Peccato che a Roma non esista una Corte della Cancelleria! Vi si potrebbe citare Francesco II di Borbone che conia moneta esso pure: — ma di simili scene non vediamo ombra in quest'umile Italia. È gran mercè se la pubblica attenzione fosse richiamata sopra qualche arcadico discorso ufficiale, inteso ad inaugurare le nuove Corti di Parma, di Bologna, d'Ancona. Arcadi d.co perocchè quand l m strato v l essere ad ogni costo eloquente, letterario, pieno di grazia e d'eleganza, risica il più delle volte di partorire vaniloquii insulsi. Anche il Foro ha uno *stile* suo proprio, e questo dev'essere sobrio, forbito, severo. Chi non ebbe in dono lo scrivere di Carmignani o di Niccolini, se ne stia contento alla forma perspicua, produca pensieri anzichè periodi, ragioni e non frasi.

Lo til del gi trato si conforme al su costume. — Piacerebbe egli forse un giudice vestito pomposamente, azzimato da capo a piedi, membro della *Società delle Corse*, del *Circolo degli Artisti*, della *Società del Wisth* e del *Casino dei Nobili*, domatore di cavalli e reggitore di danze, dilettante di palco scenico e mecenate di prime donne? — Sarà anche un giudice imparziale, attento e, se vuolsi, illuminato. Ma il paese non mancherebbe di brontolare che i magistrati deggiono tenere il decoro e vivere casalinghi, e non darsi ad abitudini mondane, e via di seguito.

Tuttociò per altro non va preso alla lettera. I giudici non sono trappisti, nè devono diventarlo. Anzi delle cose di questo basso mondo occorre che s'intingano un cotal poco, sì da evitare la ignoranza supina. La ignoranza nuoce sempre e dappertutto. In quella stessa guisa che monsignor Vicario generale non è in grado di apprezzare i misteri del talamo, e giudica la causa matrimoniale alla peggio; il magistrato laico, quando ignori le consuetudini e le vicende che intrecciano la vita sociale, pronuncierà a sproposito.

Premessa questa osservazione accademica, vengo all'esempio.

Una vedova, giovane, bella, appartenente alla più eletta società torinese, la signora P., si trova tutrice, per tutela materna, di due bambine, si trova alla testa di un patrimonio cospicuo. Che fare? Mantenere il casato sul piede elegante e splendido, onde per lo addietro ebbe nome, ovvero rinchiudersi tra le mura domestiche e consacrarsi ad una vita di economia e di risparmio come fa e deve fare la famiglia di un modesto particolare, di un impiegato, di un buon negoziante all'ingrosso ed al minuto? — Per la madre non è dubbio: la prima strada si imprende, il primo partito si abbraccia. E il consiglio di famiglia approva, anzi plaudisce.

Ma tutto cangia quaggiù; i tempi, gli uomini, i consigli di famiglia. Questi anzi più che altri, posciachè, essendo autorità costituite e deliberanti, sono più gelosi delle proprie prerogative, e le vogliono salvate ad ogni costo. La gelosia loro dipende dallo spirito di corpo, ed è affine a quella di un ministero (V. l'*Opinione*) o di un Parlamento (V. la *Monarchia Nazionale*).

La giovane madre è nizzarda. Prima che Nizza fosse ceduta, piacque a lei dimorarvi alcun tempo, non solo perchè la dolcezza del clima conferiva alla fievole salute delle bambine, sì veramente perchè nessuno avesse il diritto di cantarle:

« Di Provenza il mare e il suol
« Chi dal cuor ti cancellò?... »

Ma di questo soggiorno, doppiamente giustificato, allarmossi il Consiglio, e v'intravvide un attentato alla propria autorità. Ch amata a vedova *ad audiendum verbum*, volle conoscere i conti, prestabilire il bilancio, fissare il domicilio. Alle insolite pretese la madre oppose il Codice e la carta bollata. Di qui la lite.

Un ex-ministro, senatore del regno, difende le prerogative del Consiglio di famiglia: un ex-ministro, deputato al Parlamento, protegge la libertà della madre. Si discute in prima istanza, e poi si discute in appello se l'amministrazione della madre sia soggetta al sindacato dei protutori, quando gli annui dispendii non eccedano il reddito. Si discute in entrambi i giudizii se la madre possa condurre le figlie ove a lei pare e piace, se possa tenere carrozza e cavalli; dare festino, aprire la mensa a qualche convito, se, in ultima analisi, possa spendere presso a trentamila lire per anno, quando il patrimonio oltrepassi tal cifra.

— Trenta mila lire? - dice un giudice — che necessità di sprecare trenta mila lire? Non vivo io con quattro mila?

— Ed o con c'nque, ma ho se e figl e re figlie — risponde un altro, prendendo serenamente una presa di tabacco.

— Quanto a me - soggiunge il presidente — ho settant'hanni, nè v'ha esempio che la mia spesa annuale abbia ecceduto le tre mila e cinquecento. È vero che mi dicono avaro, ma, in fede mia, non so come si faccia a consumare in una famiglia dieci volte tale somma.

Nelle vertigin di quest'anr a i no anza, la Corte guardò la causa della tutrice coll'occhio del prefazio, e sagrificò l'economia della legge all'economia della borsa.

Tanto è vero che ciascuno porta seco il difetto inerente alla propria qualità! Ma il giudizio sarebbe stato forse molto differente, se a quel magistrato di uomini ritrosi e casalinghi altri avesse raccontato in qual modo facile, ahi! troppo facile, si consumi il denaro volendo vivere in una certa sfera sociale; se taluno avesse loro detto: trentamila lire sono scarse ad un'educazione brillante, perchè i maestri ed i cibi, il vestito ed il soggiorno, le abitudini più importanti e le vicende men prevedute, tutto si paga a caro prezzo! — E chi non paga in tal guisa non ha diritto d'entrarvi.

Dalle alte e fortunate sfere dove si piatisce coi guanti, ora scendiamo a capitombolo nell'imo: alla contesa geniale che si racconta sottovoce nelle sale sfarzose succede il processo dei masnadieri che diletta la plebe. Questo è il foro, perchè questo è il mondo!

Il boia — la parola è rubata al dizionario dell'onorevole signor Petruccelli — il boia nostrano stavasi da un biennio colle mani alla cintola, e in verità nessuno pensava a lagnarsi perchè quel pubblico funzionario percepisse lo stipendio senza lavorare. Quand'ecco, nella settimana passata, gli avvenne di prendere, come sarebbe a dire, due piccioni ad una fava. Brutto scherzo è codesto, ma più brutto è un patibolo con due scale!

Così fu: due masnadieri, due volgari ed abbietti masnadieri, compagni nel misfatto e nel processo, lo salirono mercoledì 10 aprile; l'un d'essi non poteva darsi pace come l'estremo supplizio gli toccasse per un delitto che rese a lui poco denaro, e la vita dell'ucciso non entrava in linea di calcolo. L'altro moriva consolato, perchè il complice suo ne divideva il destino!... Sia pace alle anime loro!

L'esecuzione compivasi innanzi alle ore cinque antimeridiane, quando la luce del sole non peranco splendeva sull'orizzonte, quando le tenebre erano rotte quel tanto necessario per trovare il capestro. L'esecuzione compivasi nel più lontano e desolato luogo della città, sugli spalti della cittadella.

Ma tutto all'intorno stava u a foll di gen e diversa per età, per sesso, per condizione: le classi polite e le impolite vi mandarono un forte numero di rappresentanti: uomini provetti e ragazzi che incominciano la scuola, e donne coi bimbi al collo, ed onesti operai e borghesi mattinieri traevano dietro al nefando convoglio, o lo aspettavano di piè fermo. E poi tutto quanto fu lungo il giorno seguì un andirivieni a quel loco, una maniera di pellegrinaggio, la cui meta era... la forca. E la forca stette lì ritta fino alle otto di sera, chè non si trovò un manovale inverecondo a cui talentasse toccarla senza il favor della notte.

Fin qui la cronaca. Ora una parola di commento.

Non vi par egli tuttociò un ammasso impenetrabile di inconseguenze e di contraddizioni? — « La pena capitale è destinata all'esempio » dicono i Soloni con securo aforisma; ma quando la devono eseguire, cercano il sito più deserto e l'ora più insolita, quasi avessero, non dirò pudore, ma vergogna dell'opera propria.

Dall'altra parte si assicura che la pubblica coscienza ripugna al supplizio capitale. E il pubblico s'incarica di rispondere che, tuttavolta ha luogo un supplizio, la sua coscienza consente d'intervenirvi, di spingersi, di affollarsi, di farsi schiacciare, pur di vederlo!

Sono questi tremendi quesiti, ai quali la mente del filosofo non si accosta scevra di paura. Ma le grandi difficoltà non si vincono, tranne che cogliendo ogni c tin enz ner chiam re sovr'esse la pubblica attenzione. GERMONIO.

Charleston.

Questa città, capitale della Carolina del Sud, che prima si separò dall'Unione americana all'elezione del presidente Lincoln, giace sull'Atlantico sopra una lingua di terra formata dalla congiunzione dei due fiumi Ashley e Cooper, ed è difesa da tre forti. Moultrie, Pinkney e Johnson. Essa è, fra le città degli Stati Uniti, la nona per popolazione, la quale somma a circa 40,000 abitanti, metà dei quali schiavi. Il suo porto è fondo e spazioso; e i suoi articoli principali d'esportazione consistono in riso e cotone. Charleston, di cui diamo una veduta, è la sede dell'aristocrazia del Sud, e la città più fanatica pel mantenimento della schiavitù dei negri, alla quale va debitrice delle sue immense ricchezze.

C. C. Giosia Bunsen.

Uno de' più valenti eruditi ed uomini di Stato della Germania, nato il 25 agosto 1791 a Korbach, nel Waldeck, morto il 28 novembre 1860, studiò filologia a Marburg e a Gottinga sotto Heyne. Dopo ottenuto un posto nel ginnasio di quest'ultima città, e pubblicato un trattato: *De jure Athen ens um h reditario*, i gg , p r integrare i suoi studii linguistici, prima in Olanda poi a Copenhagen, ove imparò l'islandese da Finn Magnussen. Sullo scorcio del 18 5 si trat enne a Berlino per conoscere personalmente Niebuhr, di cui le opere storiche e il carattere politico aveano eccitato a sua amm razione. Appresso andò, nella primavera del 1816, a Parigi, ove continuò lo studio della lingua persiana, ed incominciò quello dell'araba sotto Silvestro di Sacy. Dopo aver aspettato indarno a Firenze un americano, col quale doveva recarsi nell'India, andò a Roma, ove ammogliossi e strinse più intima dimestichezza con Niebuhr, il quale lo aiutò ne' suoi stud i e lo fece nominare segretario di ambasciata. Quando Niebuhr si ritirò dal servizio della Prussia, Bunsen fu nominato ministro residente, e fu incaricato delle trattative pei matrimonii misti, il che lo ricondusse per qualche tempo a Berlino. Durante la sua dimora con Niebuhr a Roma, ei diede opera a profondi e svariati studii sulla filosofia delle lingue e della religione, sulla filosofia platonica e le costituzioni dell'antichità, non che ad indagini bibliche, ecclesiastiche e liturgiche. Per la vasta opera su Roma, pubblicata dal barone Cotta: *Descrizione della città di Roma* (Stoccarda, 1830-43, 3 vol.), ei compose la maggior parte delle descrizioni topografiche di Roma antica e le ricerche sull'istoria primitiva di Roma cristiana. La prima dimora di Champollion a Roma, nel 1826, formò una nuova epoca negli studii archeologici di Bunsen. Ei non solamente assistè alle sue lezioni, ma incoraggiò anche Lepsio ad intraprendere indagini sui geroglifici, procacciandogli dall'Accademia delle scienze di Berlino un annuo sussidio, che lo abilitò a recarsi a Roma, ove fu ammesso nell'Istituto Archeologico fondato da Bunsen e Gerhard in occasione della dimora in Roma, nel 1829, del principe ereditario di Prus ia. Bunsen fon ò oltreci l'ospedal protestante sulla rupe Tarpea e la sala delle adunanze per l'Istituto Archeologico presso alla propria abitazione, sul Campidoglio. Del rimanente ei rese sempre grandi servigi ai suoi concittadini, non che agli istituti patrii, in ispecie al Museo di Berlino. Egli era inoltre un protestante zelantissimo, e compose una liturgia, di cui il re Federico Guglielmo di Prussia scrisse di proprio pugno la prefazione, intitolata: *Allgemeine evang. Gesang-und Gebetbuch* (Amburgo, 1846).

Per commissione della Conferenza europea radunata a Roma per ordinare lo Stato della Chiesa, Bunsen compilò il *Memorandum* del maggio 1832, ed ottenne, nel 1832, da Leone XII il celebre breve sui matrimonii misti. Più difficile divenne la sua posizione in occasione dei torbidi scoppiati in Colonia nel 1834. Dopo l'arresto dell'arcivescovo di Colonia, nel novembre del 1837, Bunsen si adoperò presso il Papa per addurre un pacifico componimento, e non gli venendo fatto, chiese la sua demissione, che gli venne accordata sotto forma di un permesso di viaggio in Inghilterra, passato il quale andò, in qualità d'inviato prussiano presso la Confederazione svizzera, a Berna. Richiamato, nel 1841, a Berlino, fu incaricato d'una missione straord naria in Inghilterra, ove fu poi nominato ambasciatore. Federico Guglielmo IV lo chiamò più volte a Berlino per consultarlo su varie questioni importanti. È fama che in uno di questi viaggi, invitato a presentare in iscritto il suo parere sulla questione d'una nuova costituzione da accordarsi alla Prussia, indirizzasse al re varie memorie, in cui insisteva sull'urgenza e la necessità di fondare un'assemblea di Stati generali con voce deliberativa, e divisa in due Camere. Aggiungesi che in questa occasione compilò un progetto di costituzione basata principalmente sull'inglese.

Bunsen prese anche parte alla fesa dei diritti della Germania e dello Schleswig-Holstein contro la Danimarca, e pubblicò, nel 1848, un *Memoir on the constitutional rights of the dutchies of Schleswigh and Holstein presented to viscount Palmerston*, 8 *april* 1848. Come plenipotenziario della Prussia, ei condusse, nel 1849, le trattative, e protestò, nel 1850, contro il protocollo di Londra, dopo aver indarno tentato impedirne la compilazione.

Nonostante la sua politica attività, Bunsen proseguì sempre alacremente i suoi studii, e pubblicò molte opere, fra le quali meritano particolar menzione le seguenti: *La costituzione della Chiesa dell'avvenire; Ignazio d'Antiochia e il suo tempo; La posizione dell'Egitto nell'istoria del mondo; Le Basiliche della Roma cristiana; Ippolito e il suo tempo*, ovvero vita e dottrine della Chiesa cristiana sotto Commodo ed Alessandro Severo, opera che rischiarò le origini del cristianesimo e diede origine a feconde controversie, e *Segni del tempo*, che contribuì grandemente alla diffusione della tolleranza religiosa in Germania. Sue ultime opere furono una nuova Teodicea, intitolata: *Dio nell'istoria*, ed una nuova traduzione d la B bb a a us el popolo, nella quale corresse

C. C. Giosia Bunsen.

Veduta di Charleston.

gli rro l inesattezze della traduzione di Lutero.

Discepolo di Heyne, di Silvestro di Sacy, di Champollion e Niebuhr, teologo, archeologo, storico e diplomatico insigne, fondatore dell' *Istituto Archeologico* di Roma e del vescovato protestante di Gerusalemme, Bunsen è uno dei personaggi moderni più notevoli dell'Allemagna ed uno dei dotti più insigni d'Europa. La teologia, ch'era stato il primo studio della sua giovinezza, rimase la disciplina prediletta della sua vita, ma la teologia quale s'intende in Alemagna, senza verun io d gmatico e consociata alla scienza, ed essa divenne per Bunsen il centro e il punto di rannodamento delle sue indagini, che comprendono tutti gli studii antichi e il progresso intiero dello spirito umano.

Quanto Bunsen amasse l'Italia, rilevasi dalla seguente lettera alla signora Planat de la Faye, scritta poco prima della sua morte:

« Cannes, 17 febbraio 1860.

« Ho ricevuto e percorso col più vivo interesse e colla più profonda simpatia i documenti relativi a *Venezia* ed all'immortale *Manin*, che voi avete pubblicati, e dei quali aveste la bontà di spedirmi un esemplare.

« Non v'ha cuore generoso che in questo momento non concen r tut i i suoi sentimen i e tu ti i suoi voti s lla ib azion d lla *Venezia;* ed è evidente che questo avvenimento sarebbe tanto un vantaggio per l'Austria quanto per la salvezza di quel paese.

« Senza codesta liberazione, la *pace dell' Italia* e *la tranquillità dell'Europa* sono compromesse. La lettura dei documenti da voi pubblicati non può che ridestare i nostri dolori e le nostre speranze. Io sono fermamente convinto che la divina Provvidenza veglia sull'Italia, e quindi sulla sorte della Venezia. Il momento è propizio. I pregiudizii e le rev n zioni artificiosamente sollevate e n drite in Ge mania so o scomparse dappertutto, fuorchè presso coloro che avevano approfit ato delle susce tibili à nazional per provocarle.

« Nondimeno, umanamente parlando, e nel *momento attuale*, iò non veggo altro mezzo per realizzare i nostri voti, che un congresso o conferenza delle grandi potenze.

« Ma frattanto confidiamo, o signora, nella Provvidenza; essa agisce secondo leggi eterne, che si manifestano nei destini dell'umanità. Raccogliamo nel tempo stesso nuovi motivi di speranza nel considerare i grandi caratteri, dei quali voi ci avete mostrate le dure prove; e diciamo con *Galileo*, a tutti quelli che negano il cammino dell'umanità: *Eppur si muove.* BUNSEN ».

Bunsen era, dopo Humboldt, l'uomo più erudito della Germania, la quale non si ristorerà sì tosto di tanta perdita.

G. STRAFFORELLO.

Muzio Attendolo getta l'ascia ur un albe... n r prende e ugurio s debba farsi so dato.
(*Quadro del signor D'Azeglio*).

Raffaello.

La Fornarina.

UN QUADRO
DI MASSIMO D'AZEGLIO

Massimo D'Azeglio fu primo ad animare colla storia il paesaggio; e questo genere volle render anch'esso non al tutto infecondo di civile ammaestramento. L'anima sua patria dovea trasfondersi in ogni prodotto del suo ingegno versatile. Ma alla religione della patria egli accordò mirabilmente quella dell'arte, sicchè i suoi paesaggi sono certo tra le più amorose e finite fatture che vanti siffatta scuola. È per ricordare agli artisti questi due affetti, senza cui niuna opera può lungamente vivere, che noi riproduciamo il quadro bellissimo rappresentante Muzio Attendolo, che fu poi il primo degli Sforza, lanciante l'ascia su d'un albero per prendere augurio se debba farsi soldato. Codesto quadro condusse il D'Azeglio, e fu esposto nel 1844 in Torino, per cura della Società promotrice di Belle Arti, nel locale appositamente destinato allora in casa Benevello.

GLI ARTISTI ITALIANI
E LE LORO DONNE.

Raffaello.
(1483-1520)

Si è tanto scritto su Raffaello, che pare impossibile si trovi ancora da scrivere qualche altra c sa intorno ad esso. Eppure, per quanto se ne dica e tor a dire, non si finirà mai d'esaur re siffatto argomento. Raffaello è tale artista che, sino a quando sarà in pregio quel Bello ideale che solo nobilita ed eleva l'umanità, continuerà a fare del suo genio e delle sue opere il diletto e la maraviglia d'ogni anima bennata.

Egli è di quelle glorie immortali del nostro risorgimento emerso dalle tenebre del medio evo, di cui singolarità, originalità e merito di mente e di costumi, di lavori e di vita non ci si possono presentare come cose fortuite o inesplicabili, perchè trovano la lor ragion d'essere limpida e immediata nella storia de' proprii tempi. Basti ripensare sopratutto al luogo dove Raffaello venne informato all'arte e dove la professò per tal modo da renderne indissolubile tutta la sua vita, e ripensare in pari tempo a colui che ne fu il magnanimo mecenate. Raffaello consumò l'effusione di Firenze in Roma, così come Leon X, per mezzo di Raffaello, potè introdurre appieno il risorgimento nel Vaticano, che se non trasformò per sempre, v'ebbe lasciato al certo tal vestigio d'italiana grandezza e di luce di civiltà, da far subito ravvisare come opera della barbarie e del redivivo medio evo quanto fra poco giunse a rimettervi in piedi la crociata europea per la schiavitù della nazione.

Che cosa era il Vaticano per gli uomini del risorgimento d'Italia? Là Santa Sede depositaria dell'istituto cosmopolitico della terza Roma, in quello stadio predestinata ad ordinare le stirpi germaniche intorno all'unità civile dei Latini. Quale era l'indole, o per lo meno l'aspetto più influente di quella civiltà? Quella di tutto l'evo antico, quella della civiltà simbolica, della civiltà concepita col sentimento e contemplata coll'immaginativa, la Religione. Ora, tutti gli atti di Leon X non dicono forse aperto quel pensiero e quel principio: appressarsi la fine dell'antichità, il termine della educazione dei Barbari e della dittatura religiosa della Chiesa, esser quindi massimo uffizio suo erigere in Vaticano monumenti insigni di tanto cómpito, e a tant'uopo non esservi se non Raffaello, sia pel raro suo genio, sia pel valor suo nell'arte? Per intender Raffaello bisogna innanzi intendere Leon X; i lavori dell'uno stanno agli atti politici e religiosi dell'altro nella stessa guisa che l'amicizia di questo sta alla deferenza di quello.

Tolgasi la presenza in Roma del figlio di Lorenzo il Magnifico e cardinale e papa, nè si avrà che il Raffaello del Pinturicchio. È verità storica nella sua vita che la perfezione nel disegno e nel colorito si rivelarono in lui mano mano che vi si spiegava quella idealità d'immagini e potenza di composizione, a cui l'iniziarono i più distinti amici di Leon X, il Bramante, il Bembo e il Castiglioni. Per non esser più allievo del Pinturicchio, aveva studiato le maniere di Leonardo, e per esser sommo ed unico dal canto suo nell'arte, aveva dovuto frequentare la colta società di Giovanni de' Medici. Non sono forse gl'intuiti e i sensi poetici di quegli eletti ingegni che Raffaello traduce al nostro sguardo sotto le forme del Bello visibile? Un'occhiata al Bello ideale raffigurato da Leonardo e a quello che ci tramandò l'Urbinate, e sarà chiaro se giusti sono i nostri giudizii. Il divario fra essi non sta forse in questo, che quando l'autore del *Cenacolo* e della *Gioconda* intende assiduo a trasfondere sui volti umani, in mezzo alla vita sociale, quel Bello che toglie, per nostro riscatto e conforto, alle regioni della luce e dell'idea, e che destina a migliorare, a divinizzar l'umanità; Raffaello, all'opposto, è tutto volto a rendere accessibile ai nostri sguardi, a fissar nella durata e nello spazio ogni sembianza, ogni atteggiamento di quella divina bellezza che gli si offre qual'è, senza veli? Questa è la singolare impresa in cui spese la breve ma piena sua vita, e che pigliò le mosse dalle madonne e dagli affreschi del Vaticano per metter capo alla *Trasfigurazione*. È quanto l'uno e l'altro, Leonardo e Raffaello, dovevano e potevano umanamente fare ne' luoghi e presso gli uomini per cui creavano quei capolavori. Se Raffaello invece fosse stato in Milano e nella corte del duca che faceva scendere in Italia Carlo VIII, e vi avesse prodotto non solo la Trasfigurazione, ma i suoi affreschi delle stanze e delle loggie, non sarebbe stato egli stesso il primo a biasimarli come un fuor d'opera? Questo però non vuol dire che, se oggi Raffaello tornasse in vita, vorrebbe farsi l'artista dei papi contemporanei. Se questi in sè non temono reputarsi qualche cosa di più di Leon X, è la cosa più essenziale che fa loro difetto, checchè si dicano e si facciano: il tempo e la pubblica opinione. Fra il papato di oggi e quello di Leon X evvi un abisso, che nessuno può chiudere: il concilio di Trento e i Gesuiti.

La Fornarina.

Mi ricordo della impressione disaggradevole ricevuta nel vedere la prima volta alla Tribuna il ritratto che dicesi della Fornarina. Per quanto la guardassi attentamente, non potei facilmente darmi a credere che fosse la donna amata dal divino Raffaello, memore pur troppo delle sentite parole che questi ebbe scritte a' Castiglione nel dir loro che niuna delle bellezze femminili da lui viste gli avesse per anco fatto senso, perchè niuna di quelle corrispondeva all'idea che ne recava nel pensiero. E noi vorremmo darci a credere che costei le rassomigli? Non bella di quelle forme delicate che danno leggiadria e nobiltà d'aspetto, senza sguardo soave o arguto, nè contegno semplice o pudico, riputar questa forte e voluttuosa femmina che ci sta dinnanzi, la Venere di quel grande artista, ci pareva presso a poco un sacrilegio alla memoria di Raffaello. Così non esitai a mettermi dal canto di quei pochi critici che riconoscono la bella sua nella *Velata* della Galleria Pitti.

Se non che quando cogli anni crebbero gli studii degli uomini e delle cose, e seppi meglio entrar ne' segreti dell'estetica non disgiunta dalla vita intima degli artisti, allora siffatta incoerenza, anzi impossibilità di relazioni e d'amori fra quella donna e Raffaello presero un altro aspetto, e cominciarono a divenirmi non solo probabilità, ma certezza. Era la conseguenza inevitabile di un tal genio, così come dell'indole delle sue singolari creazioni. Quell'estasi assidua verso le regioni più serene e più soavi dell'arte, quella castità ascetica da ogni diletto ne' giorni d'ispirazione e di lavoro, quella cura gelosa a serbar la natia verginità di pensiero e d'immaginazione per cogliere i più sfumati contorni del Bello ideale, nel rapirlo alla realtà, nello strappargli dal cuore ogni reminiscenza di bellezza corporea nelle sue frequenti ispirazioni, passato il bollor del comporre, cominciarono a parergli perniciosi pel carattere e pei costumi; e per non essere un altro frate Angelico, volle in seguito, lontano da' suoi pennelli, bevere a larghi sorsi, anzi tuffarsi ne' più vivi piaceri della vita. Ecco spiegato naturalmente il Raffaello della Fornarina. Per ciò stesso era il primo in quelle cene gioconde ed espansive che gli allievi suoi sapevano mettere su come per incanto, dove regnavano a gara amore e poesia, e che Benvenuto Cellini ci descrive come venivano tuttavia continuate dopo la perdita di Raffaello. Ma pareva che i sollazzi e la voluttà, invece di trarlo a dissipazione, non facessero che ravvivargli il genio e la vita. Egli usciva sempre di mezzo ai diporti co' suoi allievi, e dagli amplessi della sua bella con nuovi concetti, con nuove ispirazioni, onde veniva attingendo la cima dell'arte.

Guardate, egli è colà in quell'angolo del suo studio; Marcantonio Raimondi ce l'ha tramandato tal quale or ora rientrò a casa, gittandosi, tutt'avvolto nel mantello, a' pie' della seggiola, dove, dopo aver ritessuta la tela di quella composizione che gli si era presentata alla mente fra i baci e i canti, eccolo levarsi all'improvviso, e venir tracciando colla maggior rapidità sulla carta le immagini del pensiero, che fra alquanti giorni saranno divenute una delle sue dipinture più ammirate. Però la Fornarina, tal quale ce la presenta il suo ritratto, è donna che sappia sentire quell'amore, ch'essendo ristoro alla vita di Raffaello, faccia la dignità del nome di lei? O non è piuttosto di quelle sirene che, quanto è più giovine e affettuoso l'amato oggetto, tanto più si stringono ad esso, finchè non divenga loro vittima sul fior degli anni? Gran sventura che Raffaello non s'avvedesse a qual tristo fine egli andava, a passi accelerati, in siffatto amore! Così com'essa venne resa dal suo pennello, noi la vediamo intendere lo sguardo appassionato sulla sua preda, e nuotante nella voluttà, senza batter palpebra, ci dice che quell'occhiata esprime la gioia intensa e profonda di quanto godè e di quanto vuol godere ancora. Il povero Raffaello era affascinato. Poco mancò che per colei non tradisse la parola data al cardinal Bibbiena, di sposar sua nipote; nondimeno tardi, e non bene, adempì alla sua promessa. Sentiva pur troppo che il vigore e la gioventezza erano rimaste a' pie' della Fornarina.

Il genio può far miracoli nell'ordine dello spirito, non già in quello del corpo. Quanto più Raffaello si elevava, quanto più il suo genio aveva progredito a segno ch'era già chiaro niun altro potergli star a petto nella perfezione dell'arte, tanto più la vita sua facevasi disperata. Perchè sparisse come in un lampo, non v'era d'uopo d'un salasso inopportuno, un accesso di febbre bastava. Ma prima di uscir di vita ebbe fatto il ritratto del suo Leone e dipinto il quadro della Trasfigurazione. Non si poteva dir più che in Roma non avesse nobilmente compiuta la missione dell'arte.

C. ARDUINI.

BIBLIOGRAFIA

Maria degli Uscocchi. *Storia veneta*, per CARLO TITO DALBONO. Napoli, Gennaro Fabbricatore, 1860.

Al capitolo XXXIII della sua *Maria degli Uscocchi*, il signor Carlo Dalbono scrive: « Quanti non si fecero a narrare le cose degli Uscocchi; quanti non guardarono Venezia in sì fantastico modo, da mutar tutto in un sogno le loro narrazioni? » E tra questi non è dubbio doversi annoverare l'autore. Al quale non faremo noi grazia, poichè detta un romanzo storico, non una storia come la intitola, del non aver abbastanza versato nelle cose venete per mantener vero il fondo del racconto, cui la natura romanzesca non iscusa punto l'alterazione, nè dell'essersi abbastanza ricreduto, poichè fu a Venezia, e lo poteva, dei molti abbagli di fatto, in cui ebbe ad incorrere, o volle qualche fantasticatore straniero. Se meglio che nella pseudo-storia del Darù o nella fiaba satanica del Cooper il sig. Dalbono avesse letto nelle cronache di fra Paolo Sarpi e nell'accurata Storia del Romanin, ove sono, fra tutt'altro, raccontate le piraterie Uscocche e la infamissima congiura del Bedmar, avrebbesi fuor dubbio risparmiato non pochi appunti. E avrebbe notato, per tacer d'altro, come *bravi* non ci fossero a Venezia, nè *schiavi*, ma *fanti* semplicemente, che le facoltà di quel loro ufficio tristemente necessario aveano men sconfinato che ei, l'autore, non pensi. Così, se standosi in Venezia, fosse disceso ai famigerati *pozzi*, che un vecchio custode, sorvissuto a S. Marco, mostra a' principi e a' forestieri, smentendo le calunnie di certi inchiostri compri dai traditori di Campoformio, sarebbesi convinto di presenza come l'acqua non istillasse già sul capo ai prigionieri, sendo i camerotti abbastanza elevati dalla superficie del canale, e come anzi, rivestiti di assiti, sieno mirabilmente asciutti.

Certo al sig. Dalbono non irriverenza al passato, ma talento di più forte colorire persuase queste licenze romanzesche; ma quando ci entra di Jacopo Foscari, di Carmagnola e del Fornaretto, e dello stesso Foscarini, legalmente immolato a una legge effettiva di salute pubblica in tempi difficilissimi, dobbiam confessare che la storia non ha studiato sì addentro come avrebbe dovuto. Ciò detto, passiamo alla novella.

L'ambasciatore di Spagna invaghisce, sprezzato, di Marietta Memmo, figlia del doge, rapita bambina dagli Uscocchi, quindi loro ritolta, e ordisce in pari tempo quella trama degna della cattolica Spagna, per la quale la città libera del mare avrebbe dovuto esser ridotta in obbedienza dal cattolico Filippo II. A tant'opera giovasi il Bedmar, degno aiuto, dei pirati Uscocchi, che infestano l'Adriatico. Un gondoliere, Almorò, innamorato anch'esso della patrizia Marietta, sdegnoso del remo, desioso di miglior ventura, è scelto dal Bedmar a stromento di vendetta contro l'altera fanciulla, cui però la fantasia capricciosa tien luogo di senno. Il gondoliero trasformato in D. Ramiro, mercè l'oro di Spagna, innamora, com'è d'intesa, la povera Marietta, la quale gli pospone l'amore onesto e degno di un Vendramin; la induce a fuggire con lui, sotto promessa di matrimonio, e seco la mena tra i corsari, ove ella non tarda ad intendere chi sia in fatto quel suo D. Ramiro. I pirati credenti all'oracolo d'una strega, per la quale era detto sarebbero invitti finchè avessero tra loro la figlia di un doge, si guardano bene di farle onta, anzi la venerano quasi santa cosa. Anche al gondoliero è sacra la persona dell'adorata patrizia, la quale profittando di quella superstizione cieca della ciurma, ne ottiene che si navighi verso Venezia. Ma non appena alle viste del campanile di S. Marco, ode la gran campana che annuncia il trapasso del doge. — Dolore di lei fuggita e del ritoltogli berretto

aveano al vecchio cessata la poca vita. — Non pertanto il secreto della sua onta era poco men no o che ai Dieci e al Vendramin, cui l'avea confidata egli stesso, avutone giuramento di vendetta.

Succeduto nel dogado Giovanni Bembo, Vendramin ha facoltà di attenere il suo voto, e già dopo l'orrendo banchetto di Segna, in cui gli Uscocchi si mangiarono il cuore di Veniero, ecco le galee veneziane affondare le fuste uscocche, francare la figlia di S. Marco e trarre a Venezia il rinnegato, che ha giusta morte e secreta nel palazzo della Repubblica, mentre la patrizia s'impalma al valoroso Vendramino.

Dal poco dettone, chè gli episodii accessorii si intralasciarono per brevità, vedesi il racconto del Dalbono meglio fantastico che istorico. Certo ingegno nell'ordire la favola e nel tener sospeso a tempo l'anima del leggitore, taluni quadri vivamente resi, son pregi dell'opera; ma varie incongruenze di fatti e i color locale spesso mancato vanno appuntati dal critico. Così se le persone del Doge, comunque ideale in molta parte, di frate Ilario, di Catterina, di Vendramin, e le figure popolesche della spia e della sua sorella sono lodevolmente toccate: se Almorò, per quanto strani ne sieno i principii, ha il pregio almeno della consegnenza e di tal quale temerità creativa, indeterminata è d'altra parte la Marietta, e spesso inverosimili i suoi procedimenti.

A farla finita, diremo dello stile che, a volte robusto e vero, pecca tal fiata di manierato o di falso. Della lingua non diremo, se non che il Dalbono poco sembrò di curarla, e che il suo lavoro, per questo aspetto, vorrebbe da capo a fondo essere emendato.

V. Salmini.

UN' ODE A VENEZIA
di lord Giorgio Byron.

O Venezia! Venezia! allor che rasi
Saranno infino all'onde i sontüosi
Tuoi marmorei palagi, un lungo grido
Su le macerie innalzeran le genti,
E su le sponde del commosso mare
Ascolterassi un flebile lamento.
Se piango sul tuo fato io pellegrino
Del Norte, i figli tuoi che far dovranno?
Tranne che pianger, tutto. E non pertanto
Solo fra' sonni qualche fioca voce
Mormora . . . .
. . . .
Ahi ria sventura! . . . .
. . . . Or non rimane
Della ricchezza e della gloria antica
Che un'immensa ruïna, e polve, e pianto.
Dovunque passa il pellegrin, dovunque
L'occhio trascorre, monumenti ed arche,
Templi, palagi, colonnati impresso
Han del lutto il vestigio. Anco il leone
Domo rassembra. Odi rullar lontano
Dell'oppressore di Venezia il roco
Tamburo, per cui sol destasi l'eco
Delle sue sponde. E un tempo eran sonore
Di musicali accenti, e su pe' flutti
Dell'Adrïaco mar fosforescente,
A' miti raggi della luna amica,
Scivolavan le gondole leggiere.
Non s'udia che il pispiglio ed il confuso
Schiamazzar della folla in liete risa,
La cui più grave colpa eran del core
I concitati palpiti e la piena
Felicità.
Gli anni, ahi! sol gli anni al sangue
Temprano il foco, e ponno al dolce fiume
Voluttuoso degli umani sensi
Volgere il corso. Ma que' falli a' tristi
Saturnali antepongo, ultimo segno
Cui le cadenti nazïoni il piede
Ferman per sempre; - allor che 'l vizio incede
Alta la fronte svergognata, e folle
Ogni gaudio si mostra, e non sorride
Che nella clade; — allor che più t'illude
Con l'indugiar la speme, all'occhio estinto
Del moribondo somigliante, al raggio
Ultimo della vita in quell'istante
Che il passaggio mestissimo precede.
L'anima stanca — quest'asilo estremo
Del mortale dolor — l'affrante membra,
Triste principio dell'incerto e freddo
Correre della vita entro al sepolcro,
A grado a grado nelle vene il san ue
Agghiadano, e pe d n n' polsi
I bàttiti cessanti. Inenarrato
Conforto è quello a travagliata carne.
Affacciarsi di novo il morïente
Tenta alla vita, e perchè tace il grave
Suon del suo ceppo, di riviver crede
A libertà. Di vita, odi, egli parla
E di risurti spiriti, malgrado
L'esistenza si chiuda, e l'äer puro
Sfugga al grave anelar: nè dello scarso
Alito che si scema con la tarda
Parola, egli s'accorge; e intanto appena
Sente la mano irrigidita il tocco
De' fuggitivi obbietti, e sullo sguardo
Un vel si stende, e le pareti attorno
Volteggiano, e fantastiche parvenze,
In cui le sue pupille indarno appunta,
Dondolanti si cullano ed ondeggiano
A lui dinanzi, infin che la compressa
Sospirosa sua voce esca in un lungo
Ululo — ed ogni cosa ridiventi
Tenebra e gelo — e ciò che fu nell'ora
Pria di nostra nascenza il mondo torni.
Battè l'ale Speranza, e dalle umane
Genti scomparve. Al libro della vita
Volgete i fogli, ed intendete a' fati
Degli anni irrevocabili; i diurni
Strani avvicendamenti, i tempi in fuga
Celerissima vôlti ed incalzanti,
I dì presenti de' passati eterno
Riscontro, ahi! nulla, o quasi nulla al nostro
Spirto insegnâr. Così nostre persone
A sostegni crediam che sotto il peso
Spezzansi, e la vital nostra virtude
Si sfibra in corsa, ricercando il vero
Negli aerei fantasmi. Ahi! sol la nostra
Natura è che c'inchina, e noi siam fatti
De' bruti imago in ecatombe offerti
A festevoli d[illegible]a cui mestieri
È girne a un cenno, fosse pure al loco
Di lor supplizio. Umani... oh! non è rosso
E non fuma quel vomere che atterra
Il vostro capo, a cui lieti col tempo
Vi sobbarcate, glorïanti i vostri
Fidi servigi, su la man che sferza
I dossi vostri fervide affiggendo
Le vostre labbra, i solchi insanguinati
Calpestando superbi? Il venerato
De' vostri avi retaggio in voi trasmesso,
Quanto di libertà lasciovvi il tempo,
Di sublime la storia, ha un'altra fonte!
Ogni dì su le pagine ricurvi
Ammirate leggendo, e sospirosi
Meditate - e pertanto in lieto viso
A immolarvi correte! E non intendo
De' pochi a cui nell'anima fu muta
La voce del delitto nel trambusto
Delle crollate carceri improvvisa-
Mente adempiuto, allor che de la sacra
Linfa han sete le labbra, e che zampilla
Di libertade al tocco, — allor che fatta
Furïosa la folla in paventati
Secoli di servaggio, innalza un grido,
E su l'offerto calice s'avventa.
Però che il lungo obblio de' lor pesanti
E dolorosi ceppi, a cui gran tempo
Eran le genti sottomesse e dome
Per lavorar la sabbia, in quella coppa
Denno libare, oppur se lor fatiche
Fero ondeggiar l'aurate biade, il frutto
Non ne colser, ma curvi de' potenti
Sotto i volanti plaustri, i miserandi
Non cibaro che l'erba del dolore!...
Sì, que' pochi, malgrado l'abborrite
Colpe, non han confuso con la santa
Lor causa il fallo passeggier di leggi
Della natura che simili a' morbi,
A' contagi, a' tremoti, in varia guisa
Percotono e sen vanno, abbandonando
In balìa della terra ogni riposo
De' funesti lor danni, alleviati
Da stagioni benigne, e in un la cura
D'edificar nove cittadi a nove
Genti sacrate — belle, perchè al raggio
D liberta cr sc ute — E a voi, t ranni,
Cr sce fo se a t rra un solo fiore?
Gloria, potenza, libertà, divina
Triade, fu un dì che nobilmente in queste
Mura posavi! E fu quel dì che al mondo
Era invidia Venezia, allor che in forti
Vincoli unite le straniere genti
N'atterraro l'ardir, ma nol domaro.
Tutti mosse 'l suo fato. A' suoi conviti
Convennero i monarchi, e fù da loro
Conosciuta ed amata la gentile
Ospitatrice, umilïata spesso
Ma non distrutta. Un pari ardore i regi
Ed i popoli unia, chè da remota
Etade 'l vïator quivi prostrato
L'adorava regina. Ella di sangue
Non si pascea, non sorridea giulla
Fra' dispersi cadaveri, ma 'l gaudio
Con le innocenti sue conquiste ovunque
Diffondeva Venezia, e per la Croce
Che dall'alto del ciel benedicea
Al veneto vessillo, fra la terra
A tutela interposto e l'odïata
Odrisia luna. E se costei scomparve
Impallidita, ne ringrazi il mondo
La povera Venezia, un dì signora,
Or fatta ancella, che a protesta i duri
Suoi ferri scote, il cui fragor rimbomba
A' vostri orecchi, o voi, cui le sue pugne
Di liberi dier nome, onde superbi
Siete cotanto. E pure a voi comune
È il suo dolor. *Dominio* dal nemico
Suo vincitor chiamata, impara il grave
Detto a tutti insegnato, e d'Anglia a' figli
Più che ad ogni altro, chè i tiranni han mille
Lusinghiere parole, onde le grame
Genti son fatte lor ludibrio e scherno.
. . . .

Torino, 10 marzo 1861.

F. Uda.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Giuseppe Spezi, professore all'università romana e membro dell'Accademia archeologica, sta scrivendo un'*Istoria dei Cenci dal* 1595 *al* 1626. I materiali sono estratti dagli atti del processo da un manoscritto vaticano, intitolato: *Informationes in causa romana paricidii de Cinciis*, repertorio di testimoniali raccolti dal giudice istruttore Ulisse Moscati nelle carceri di Corte Savella e Torre di Nona. Questa *Storia* è molto diversa da quella che ci hanno data dei Cenci il Guerrazzi, lo Scolari, l'inglese Shelley e il francese Stendhal.

— Il commendatore Giuseppe Bertoldi ha pubblicato un bel canto intitolato: *Al conte Camillo di Cavour*, pregevole per nobiltà di sentimento e squitezza di verso.

Letteratura straniera. — Alessandro Dumas, ha pubblicato in Napoli un opuscolo dedicato al vescovo d'Orléans, Dupanloup, ed intitolato: *Le Pape devant les évangiles, l'histoire et la raison humaine.*

— Il conte Stanhope ha sotto i torchi i due primi volumi d'una *Biografia di Guglielmo Pitt*, la quale contiene, fra le altre cose, estratti di molti manoscritti inediti di quel grand'uomo di Stato inglese.

— Fra breve verrà in luce a Bruxelles una nuova opera del celebre Proudhon, intitolata: *La Pace e la Guerra*, e dicesi anche un opuscolo contro l'unità d'Italia, il che non ci farebbe meraviglia, atteso il carattere singolare e paradossastico di questo scrittore.

— Guglielmo Rüstow, autore della *Guerra del* 1859 *in Lombardia*, tradotta in italiano da Patrese, e comandante un corpo di garibaldini all'assedio di Capua, ha pubblicato le memorie di quella campagna, sotto il titolo di *Ricordanze della campagna italiana del* 1860, le quali erano già venute in luce nelle appendici della *Gazzetta universale tedesca.*

— Fra breve sarà pubblicato il quarto volume delle *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, di Guizot, il quale tratterà della politica estera della Francia negli ultimi trent'anni.

Scienze. — L'abate cavaliere A. Pestalozza, amico ed illustratore di Rosmini, lesse, il 4 corrente, nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, la sua prolusione al corso di filosofia morale, nella quale prese a dimostrare che la legge morale è principio di unità e di armonia nell'universo.

Nuovi giornali. — È uscito in luce il numero di saggio di un altro giornale giuridico, intitolato: *La Legge, monitore giudiziario ed amministrativo del Regno d'Italia*, compilato dal dottor Luciano Beretta e dagli avvocati Roy e Marangoni.

— A Firenze verrà pubblicato un nuovo giornale, *La Nuova Europa*, del quale diconsi compilatori il Mazzoni e il Montanelli.

Teatri. — Trovasi a Torino la signora C. Ferrari, di Lodi, autrice dell'*Ugo*, pera datasi non è molto, al teatro di Santa Radegonda a Milano.

Come è poetessa e drammaturga, oltre che maestra di musica, ella venne fra noi a porre sulle scene del Carignano un suo lavoro drammatico.

La dicono parente del celebre maestro Verdi.

Belle arti. — Fu pubblicato a Parigi il programma dell'esposizione biennale universale degli artisti viventi di qualsivoglia contrada. Essa durerà dal 1° maggio al 1° luglio. Il governo darà una gran medaglia del valore di 4,000 franchi, e 46 di prima, seconda e terza classe. Noi speriamo che anche gli artisti italiani concorreranno a questa esposizione.

— La gran sala di lettura del Museo Britanno, edificata or fa alcuni anni coll'enorme dispendio di 1,000,000 di lire sterline, più non basta oggimai a capire il gran numero dei lettori, e già si pensa a costruirne una seconda e ad accrescere il numero dei custodi. La Biblioteca stessa e la raccolta delle antichità crescono sì rapidamente, che bisognerà trasportar quanto prima in un altro edifizio le raccolte di storia naturale.

— Contemporaneamente alla statua del generale Havelock, rizzata sulla piazza Trafalgar a Londra, fra quelle di Nelson e Carlo Napier, fu inaugurata quella di lord Raglan presso alla porta della grande abbazia di Westminster.

— La statua di Carlo Alberto, condotta dal barone Marocchetti, che deve ornare la piazza dietro il palazzo Carignano, fu imbarcata a Londra sul vapore Chest[illegible] [illegible] col bell[illegible] piedestallo di granito. N[illegible] attendiamo con impazienza questo bel [illegible] nostro giornale.

Cose militari. — Il signor G. Knecht di Glarona ha inventato una nuova carabina, che dicesi la migliore finora conosciuta. Essa non pesa più di dieci libbre, ed ha, a 2,500 piedi, la stessa precisione della carabina federale a 1,500.

— A Lorient, in Francia, furono fatti sperimenti sopra nuovi cannoni rigati in acciaio, non che sopra un nuovo proiettile rigato del peso di 45 chilogrammi, e micidialissimo, siccome quello che cadendo in una massa compatta, può uccidere persino cento uomini.

Strade ferrate. — Il 7 aprile fu inaugurata la strada ferrata da Pisa a Viareggio alla presenza del governatore Sauli.

Telegrafi. — Nell'uffizio dei telegrafi di Lione fu fatto lo sperimento d'un nuovo sistema di trasmissione inventato dal signor Hays, americano. In questo nuovo sistema, un dispaccio inviato da Parigi a Lione, e viceversa, si stampa da sè su due striscie di carta mediante una tastiera simile a quella d'un cembalo, i cui tasti corrispondono alle lettere dell'alfabeto. Con questo sistema si può raddoppiare l'invio dei dispacci e diminuirne la tassa.

Statistica. — Nel 1860, furono consumati in Austria 838 milioni di sigari indigeni e stranieri; la sola città di Vienna ne consumò otto m[illegible]l[illegible]on[illegible].

Necrologia. — Il conte Menus, governatore della Società generale per l'industria nazionale, ex-deputato e direttore dell'Istituto di finanza, morto a Bruselle il 5 aprile.

— Il luogotenente generale Stockhausen, già ministro della guerra in Prussia, morto sul principio d'aprile.

G. S.

Il Cuculo.

Ecco la primavera. D'ogni intorno la campa[illegible]na risuona del canto del cuculo, ampio, melodioso, melanconico. Sono due note che si ripetono con vicenda, ora lenta, ora affannata, secondo che il maschio so-

Il Cuculo.

litario chiama la sua compagna, o la vede tendere verso di [illegible] distese ali, [illegible] ritrosa pe[illegible]si t[illegible] nuovo fogliame dei pioppi. Canto foriero di nozze maledette! L[illegible] natur[illegible] h[illegible] d[illegible]to al cuculo il triste paludamento del falco, ma non le armi e non la schietta audacia; supplirà l'istinto malignamente sagace, supplirà la sottile perfidia. Il cuculo non conosce la gioia del nido: invidia l'altrui, e fa allevare da nutrici inconscie e improvvide la sua prole funesta. La storia della sua vita, anche spogliata delle favole cui ha dato fondamento, è delle più interessanti.

Si è detto prima di tutto che il cuculo mangia le uova degli altri uccelli. Non è vero. Egli si nutre di insetti, e particolarmente di bruchi, e sarebbe perciò benefico all'agricoltura, se d'altra parte non andassero perduti da lui tanti altri uccelli insettivori. La femmina distribuisce le sue uova in tanti nidi stranieri spettanti ad uccelli di diverse specie, come capinere, beccafichi, pispole, codirossi, avelie, allodole. Questi uccellini covano colle loro proprie l'uovo che il cuculo ha insinuato nel loro nido, ed alimentano, senza quella parzialità che pur sarebbe tanto legittima e naturale, co' loro proprii piccini l'intruso. Ma ecco l'ingrato, non appena preso alquanto vigore e cresciuto sopra gli altri suoi compagni di culla, mettere tutto in opera per rimaner solo, e levarsi la concorrenza di tante bocche. A tal fine, il cuculo nidiace si accoscia abilmente, sino a farsi giacere sul dorso uno dei suoi compagni; e poscia con un colpo di spalla lo rovescia [illegible]l n[illegible]d[illegible], c[illegible]nti nuand[illegible] [illegible]n questa operazione finchè la medesima sorte è toccata a tutti, ed egli solo è rimasto a tormentare co' suoi gridi e colle fauci continuamente aperte i genitori della prole dispersa, che portano a lui fedelmente il prodotto delle loro caccie. Qui è rappresentato un nido con grande arte e grande cura apparecchiato da un beccafico alla sua prole, per questa assai capace, ma più tardi appena capac[illegible] p[illegible]l [illegible]uculo intrus[illegible]. La [illegible]mpia[illegible]enz[illegible] dell[illegible] solerte ma incauta nutrice che a tutti distribuisce l'alimento, sarà fra breve indegnamente rimeritata.

Se alcuno vuol farsi avvocato difensore di questo barbaro istint[illegible] de[illegible] c[illegible]cu[illegible], n[illegible]n dif[illegible]à [illegible]rgo[illegible]e[illegible]t[illegible]. Le uova della femmina del cuculo maturano a troppa distanza l'uno dall'altro, perchè la femmina stessa possa covare le ultime uova, e nel medesimo tempo provvedere ai piccoli già sgusciati dalle prime che furono depost[illegible].

Si è detto che le uova del cuculo variano assai nei loro caratteri esterni, a seconda dei nidi ne' quali sono deposti; e tale circostanza spiegherebbe l'inganno in cui i naturali autori di questi nidi sarebbero tratti. Secondo alcuni osservatori degni di tutta fede, vi sarebbe in ciò qualche cosa di vero; e si dovrebbe pure ammettere che realmente l'influenza della specie che ha covato e nutrito l'uovo del cuculo, possa agire modificando l'apparato ovigeno del cuculo stesso, fino ad imprimere al suo prodotto un qualche carattere di analogia coll'uovo proprio della nutrice spuria. A ciò si aggiunga, essere istinto degli uccelli di tornar al medesimo nido; così che un cuculo covato, per esempio, da una capinera, ubbidendo a questo istinto generale, avrebbe una tendenza a deporre sempre le sue uova nel nido di una capinera; e così si ripeterebbe sempre l'azione di quella causa modificatrice di cui abbiam detto.

La storia del cuculo non è una favola: ma può aver, come la favola, la sua morale. Guardatevi dal cuculo umanitario! Costui prende un motto, lo insinua nelle masse, che lo ripetono, lo fanno suo, lo fecondano, senza avvedersi dell'idea che sta sotto il velame della risonanza letterale. A suo tempo l'idea si spiegherà, e tenterà il suo colpo per rovesciare altre idee nelle quali le m[illegible]e [illegible]ono vi[illegible]su[illegible]e e vog[illegible]i[illegible]no vivere. A bu[illegible]n [illegible]nt[illegible]ndi[illegible]tor poch[illegible] parole.

A.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Nella società vedonsi maschere in tutte le stagioni.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . »	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 17 — 27 Aprile 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

Varsavia.

Hourrà! Il Cosacco bivacca sulla piazza di Sigismondo III: questo centauro della Santa Russia schiacciò il cuore dei patrioti sotto la sua zampa di ferro. Nondimeno l'*ordine* non regna a Varsavia.

Sembrò fatale — ma pochi mesi fa i tre Tiesti che si spartirono la nobile Polonia, i tre uscocchi coronati che se ne mangiarono il nobile cuore, come gli antichi pirati di Segna quello di un patrizio veneto, venivano a Varsavia per ispirarsi a una nuova coalizione: era un altro *ordine* che ei volevano, se possibile, inaugurare a Parigi e a Torino. — Ma la congiura morì allo stato fetale — al rinascimento della razza latina era autore un Iddio.

Bensì dalla gran madre di tre civiltà, dalla sacra Italia, l'idea nazionale, ch'è il principio della quarta sperata, irraggiò alla lontana Polonia, a quella terra di veggenti e di eroi, ove la Sibilla ebbe un tempio, ove Boleslao si fuse una corona di ferro, ove Copernico vide il sistema dei mondi. L'anima di Kosciuzko si agitò potente tra i fratelli.

E parve ancora fatale. — Lo tzar Alessandro, dopo proclamata l'emancipazione dei servi, ha dovuto soscrivere le prammatiche d. Caterina II. I demonio dell'assolutism , in compenso degli schiavi franca , domandava un'ecatombe di patrioti, e le benedizioni dei liberti dovevano andar soffocate dalle maledizioni delle vedove e degli orfani.

Sciagura ad Alessandro! Egli ha reso impossibile ogni compromesso tra la Russia vecchia e la nuova; egli ha mentito a se medesimo e ai suoi generosi istinti: è disceso volontariamente dalla randezza dell'antico Tito per farsi iccolo come l'odierno Augusto o austriaco.

Nell'ora stessa che Varsavia muore sotto il *knout* e la lancia cosacca, Venezia muore sotto il bastone e sotto le palle asburghesi. È così che l'Europa rimerita due nazioni eroiche, a cui deve i suoi imperii, la sua civiltà e la sua fede. — Senza la Polonia e Ven zi ll sareb e già ta tara. — Ma Enrico Dandolo e Sobiesky conseguono il loro premio nei nepoti — Lo *Tzar* ed il *Kaiser* vendicano l'onta del beneficio — Bisanzio espugnata e la battaglia di Vienna.

V. S.

Piazza di Sigismondo III a Varsavia.

Cronaca storico-politica.

ITALIA

Il giorno 18 corrente ebbe principio lo svolgimento delle interpellanze fatte dal deputato Bettino Ricasoli circa l'esercito meridionale. Dopo avere dichiarato che a ciò fu spinto dal solo amore di patria, il Ricasoli toccò delle eroiche gesta operate da quell'esercito e dal glorioso suo generale: disse del dualismo che tiene in grave apprensione il paese: invitò il ministero ad informare la Camera intorno a quanto fece per quelle truppe, ed intorno agli intendimenti suoi verso tali reliquie, e chiese pure come il governo pensi a provvedere all'armamento nazionale.

Il ministro della guerra rispose con un lungo discorso, in cui fece conoscere le disposizioni date fin qui a favore dell'esercito meridionale.

Il deputato Garibaldi dichiarò che ha la coscienza di non aver dato causa al dissenso che si lamenta, e che sempre si mostrerà arrendevole quando lo voglia il bene d'Italia. Parlando poi dell'esercito da lui capitanato e dei modi coi quali venne dal governo trattato, disse parole che destarono tanto fermento nella Camera, da obbligare il presidente a sospendere la seduta, che poco dopo venne ripresa.

Sorse il generale Bixio a parlare di concordia, tentando di avvicinare le parti. Ma inutili tornaro u i sf rzi.

Varii urono gl ordini el g orno propost: due soli presi in considerazione, quello del

generale Garibaldi, a favore del quale parlarono i deputati Conforti, Crispi, Ugdolena, Casareto, Bixio, Cadolini, Mell[illegible] na[illegible] que[illegible] o de[illegible] barone Ricaso[illegible]i.

Viva fu la discussione e d[illegible]fficile, d[illegible]scuss[illegible]one che fece portare una modificazione all'ordine del giorno del Ricasoli, il quale la formulò a questa guisa:

« La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, persuasa che la franca attuazione del Decreto 11 aprile, e specialmente l'immediata applicazione di ciò che è disposto nell'art. 13, che dovrà considerarsi come deposito d'istruzione, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze; e sicura che il governo del Re darà alacremente opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno fu accettato dal ministero e contraddetto dal deputato Garibaldi dopo gli schiarimenti dati dal presidente del consiglio de' ministri in base alla domanda formulata dall'illustre generale.

L'ordine del giorno del deputato Ricasoli venne accolto con 194 voti favorevoli e 79 contrarii.

— S. A. R. il Principe di Carignano largì lire cinquemila della sua privata cassetta all'orfanotrofio di Reggio.

— Diamo un sunto delle notizie ufficiali intorno al brigantaggio nelle provincie napolitane:

I tentativi di reazione vennero repressi nella città e nei dintorni di Napoli. Cogli assassinii in chiesa cominciò il brigantaggio a Castiglione, nella provincia d'Abruzzo Citeriore: poca mano di carabinieri represse il disordine.

La Guardia Nazionale d'Intradaqua ebbe uno scontro coi briganti, ed uccise il loro capo. Essi opposero qualche resistenza a Barile, a Ruoti, a Ripacandida e ad Avigliano, ma furono tutti disarmati, e i loro avanzi si dispersero nelle boscaglie della Sila.

A Venosa i seguaci del Borbone, proclamato Francesco II, si diedero al saccheggio, ma per poco.

Ora però l'ordine è ristabilito in ogni dove mercè la bravura e fedeltà della truppa e della Guardia Nazionale.

— Il generale Cialdini, il 21 aprile, scrisse una lettera diretta al generale Garibaldi, con cui gli fa conoscere che, se l'Italia meridionale fu liberata, non si deve attribuirlo puramente all'esercito Garibaldino, ma in gran parte anco alle truppe regolari, le quali espugnarono Gaeta, e fecero evacuare le cittadelle di Messina e Civitella. Egli si dichiara nemico politico del generale Garibaldi.

— Questi, il seguente giorno, rispondeva all'illustre Cialdini, dicendo che non discendeva a giustificarsi delle ingiuste accuse, perchè le riteneva altrettante calunnie.

— Il generale Sirtori pubblicava anch'egli una lettera dettata da spirito conciliativo, con lo scopo di ravvicinare le parti e di far scomparire quell'antagonismo, che pur troppo potrebbe condurre a tristi conseguenze.

ESTERO

Francia. — Il duca d'Aumale diede alla luce un opuscolo, intitolato: *Lettere sulla storia di Francia.* Esso attacca direttamente il principe Napoleone e gli scaglia contro ingiurie che troppo feriscono l'amor proprio del principe. Quel libro venne subito sequestrato; ma avutone sentore il principe Napoleone, diresse una lettera all'imperatore, domandando che fosse sospeso il sequestro ed arrestato il processo.

Si crede però che il voto del principe non varrà ad interrompere il corso della giustizia.

Inghilterra. — Al banchetto del Lord Mayor lord Palmerston disse che la missione della Gran Bretagna è quella di mantenere la pace. Essa non ha ambizione, nè la sua politica è aggressiva, ma la sua influenza dipendere dalla forza interna. Espresse la sua simpatia per l'unità d'Italia, e conchiuse dicendo che sperava il 1861 sarebbe passato in pace.

— Lord J. Russell, rispondendo al sig. Griffith, asserì che egli ignorava se l'Austria abbia comperato congedi di Garibaldini.

— Lord Clarendon, nella Camera dei Lords, dichiarò di approvare il principio del non intervento in Italia, aggiungendo che Roma è essenzialmente necessaria qual capitale d'Italia, e lord Derby disse essere la questione della Venezia molto delicata: ma che la pace non sarà rassodata in Europa se non con lo scioglimento di questa importante vertenza.

Danimarca e Svezia. — La Dieta dell'Holstein respinse le concessioni danesi, facendo assegno sulla Prussia per giungere a staccarsi da quel regno scandinavo, ma il governo ed il popolo della Danimarca prendono tutti i provvedimenti per respingere un'aggressione. L'armata sull'Eider è ora di ventimila uomini, ed è sotto gli ordini del prode generale De Scheller, che fece toccar le busse a' Tedeschi al'ora dell'aggressione nel 1848 e 1849. Son poch[illegible], se [illegible]a Confederazione tedesca volesse aiutare l'Holstein, ma dessa teme che la Francia non ne prenda argomento per avanzarsi sul Reno. Ora non si può fare assegnamento sulla cooperazione dell'Austria, perchè ha da pensare alle sue cose interne, non sul Baden e sul Wurtemberg, perchè presso all'agognato Reno, non sulla Prussia, che, minacciata nelle provincie renane e agitata nella Posnania, non vuol correr rischio di ricadere nelle spavalderie del 1848 e 1849.

Austria. — La diagnosi settimanale dei varii Stati di questo ancora due anni fa formidato impero mostra come vadano rapidamente dissolvendosi. La Dieta ungarica non si riconosce costituita infino a che mancano in essa i deputati della Transilvania e della Croazia; non consente a veruna leva di militari fintanto che l'imperatore non avrà riconosciuto nella sua integrità la costituzione ungarica qual venne modificata dalla Dieta del 1848, e non avrà il re presentato ai rappresentanti alla Dieta le credenziali. Intanto si negano le imposte, non avendo il sin ora sedicente re d'Ungheria titolo per riscuoterle. — Il numero dei finora eletti ascende a trecento, di cui cento diciotto inquisiti di ribellione dal governo austriaco, fra i quali, quaranta stati condannati a morte. — Deak ed Etvos, rappresentanti la parte liberale moderata, vanno perdendo influenza, e pare che il celebre profugo conte Teleki, quello stesso che fu arbitrariamente arrestato due mesi fa dal governo sassone, soverchierà tutti gli altri capi di parte e trarrà la Dieta a sè. Ciò capitando, ne addiverrà l'assoluta separazione dell'Ungheria e la decadenza dalla corona di S. Stefano di tutti i principi della dinastia di Absburgo-Lorena.

Nella Boemia, ove tutta la nobiltà rinnegò la patria per vestire la livrea di casa d'Absburgo, ad onta degli sforzi di quella onde annichilire l'elemento slavo, non potè impedire che ben ottanta deputati protestassero contro l'invio dei rappresentanti alla Dieta imperiale in Vienna, ed ottennero che si votasse la proposta di amnistia per tutti gli emigrati politici.

Nel paese l'odio contro i Tedeschi ed i tedescanti va crescendo, e credesi che l'imperatore rinunzierà di recarsi a Praga a farsi incoronare re di Boemia, come ne lo pregò il partito conosciuto col nome di Thunisti. Il cardinale, arcivescovo, principe e tedesco Schwarzenberg (mirabile a dirsi!) passò nelle file del partito nazionale slavo. Bisogna pur dire che il governo centrale di Vienna meriti l'universale abbominio, se chi è parente strettissimo al ministro inventore dell'Austria una, ne combatte l'attuazione.

Nel Tirolo, l'illimitata libertà religiosa che l'imperatore conferì ai protestanti de' suoi varii dominii (il Veneto eccettuato, per dare un'offa al Papa), ha indispettito que' superstiziosi montanari, i quali non vedono e non odono che cogli occhi e colle orecchie dei loro parroci, vice-parroci e frati di vario mantello. Gridasi spergiuro il governo perchè violò quel celebre concordato da soli pochi anni pattuito con Roma, in forza delle cui disposizioni i vescovi avevano un'autorità superiore a quella degli stessi governatori civili e militari. Non però la scolaresca; non essendo di tal retrogrado avviso, fece una serenata ai deputati che votarono a pro' dei protestanti.

Dimostrazioni di fatto avvennero a Venezia contro i quattro o cinque consiglieri comunali recatisi ad eleggere il deputato per Vienna, e a Vienna stessa, nella metropoli dell'impero, si assembrarono per cinque sere ben circa trentamila persone sovra un'area ris[illegible]re[illegible]a. Presesi testo [illegible]al[illegible]a villana con[illegible]otta [illegible]el [illegible]e-puta[illegible]o Burger a danno del [illegible]bera[illegible]e ma povero [illegible]eputato Schuselka, per fare al primo un *charivari* fragorosissimo. I monelli dal canto loro si ragunarono nella piazza Santo Stefano a fischiare disperatamente sotto le finestre di Sua Eminenza il cardinale Rauscher, arcivescovo di Vienna, anima e corpo del sanfedismo nell'Austria. Si sono fatti per quattro giorni degli arresti, ma (come avviene sempre mai nelle cose politiche) a vece di calmare l'irritazione, si è aumentata. Schuselka ebbe poscia un novello trionfo. Fu rieletto con 555 voti su 557 votanti; ed una volontaria soscrizione lo pose in grado di pagare al Burger il suo debito. Ciò tutto attesta come la maggioranza dei Viennesi spetti al partito liberale.

Francesco Giuseppe, subodorando ciò che sta per nascere, prende provvedimenti per svignarsela da Vienna, come fece Ferdinando nel 1848. Pretestando desiderio di visitare le varie parti del suo impero, in molte delle quali è ben altro che amato, e di volersi recare a Praga per porsi in capo la corona boema, fece annunziare dai giornali semi-ufficiali questo suo intendimento. Ma ora muterà parere, e scambierà Praga con Innsbruck o Klagenfurt, perchè abitate da un popolo che non ricalcitra di esser servo.

Turchia. — La rubrica ebdomadaria deve registrare fallimenti di case bancarie, che ne trassero altri a Mar[illegible]g'ia ed all'Havr[illegible], e rendono l[illegible] sit[illegible]zi[illegible]e c[illegible]m-merc[illegible]le di Costantinopoli e degli scali dell'Asia M[illegible] [illegible] recaria; [illegible] la popolazione nel sangiaccato di Silistria, poscia i progressi che fanno gl'insorti dell'Erzegovina, avendo ridotto il forte di Nitciç agli estremi per la fame; quindi guerra civile in alcuni distretti dell'Albania, così orribile, che a Frestani di Palgopojanni entrarono Albanesi musulmani nel convento greco ed impalarono l'abate colla bacchetta del fucile arroventata: sono ancora ignote quali furono le rappresaglie; le autorità turche nascoste nelle loro case armate come se fossero forti nella Tessalia, lo knez di Serbia pretendendo lo sgombro dei Turchi dalle piazze forti del principato, pretesa che mandò il principe Garasianin a far valere in Costantinopoli stessa; i Bulgari passati in parte dal protettorato russo sotto quello della Francia. I Greci del regno che annunziano voler togliere fra breve i loro fratelli dall'abborrito dominio dei Maomettani. I Drusi nella Siria sempre minacciosi, grazie al tacito appoggio delle autorità turche, ed i Maroniti imploranti dalle potenze la prolungazione dell'occupazione francese: e, quasi per farsi beffe del morente, gli ambasciatori di Francia e di Russia esigono dal serraglio l'esatto e pieno adempimento dell'*hatti-humajum*, cioè dell'uguaglianza di diritti per tutte le nazionalità che compongono l'impero turco, sebbene sappiano che quel governo non ha nè forze nè mezzi, e, diremmo quasi, neppure volontà di farlo eseguire. Le insistenze diplomatiche avranno quindi per risultato di accelerare la già lunga agonia dell'impero turco.

Russia. — Il principe di Gortciakoff si spogliò di que' sentimenti di umanità di cui si era ammantato, allorchè le truppe russe in Polonia erano poche. Mano a mano che queste vanno crescendo, egli estende le misure di rigore. Gli arresti sono innumeri. La soldatesca percuote donne e fanciulli se vestiti a lutto; si perquisiscono le botteghe per staggire vesti e monili di lutto; le chiese cattoliche non si lasciano aprire che per poche ore il mattino. Nelle vie e nelle piazze serenano i soldati armati, come se il nemico l'assediasse. Calmucchi, Tatari degli Urali e della Siberia saccheggiano le case. Chelm fu incendiata, Lublino irrigata di sangue. Le lettere più non si distribuiscono, peggio poi i giornali. Anima di tutto ciò è il generale Meyendorf, che, ad onore della Russia, è tedesco; egli vorrebbe scannare l'intiera popolazione, superare le glorie del suo parata Haynau, ma lo rattiene il governo di Pietroburgo, che teme di commuovere a sdegno la Francia e l'Inghilterra. Però cosiffatte sevizie non fanno piegare il capo ai Polacchi. L'agitazione si estese oltre i confini dell'antico regno. La Russia rossa, abitata dai Ruteni, mostra voler insorgere, e gravi mali umori si manifestarono non solo nella Volinia e nella Lituania, ma persino a Odessa, Ackermann e Taganrog, e così nelle regioni meridionali dell'impero. Forte com'è la Russia, il governo, se tarda lo sfacelo dell'Austria e della Turchia, avrà forse la vittoria, ma uscirà dalla lotta civile stremata di forze, emunta di danaro e rovinata nel suo commercio, e, pella sua efferata condotta, come dice l'*Opinion Nationale*, posta al bando delle nazioni civili dell'Europa. Sperasi da qualcuno che lo Czar, svincolandosi dalla camarilla tedesca che lo circonda, tornerà a quella mitezza di carattere ed a quella magnanimità d'intendimenti che avevano fatto salutare con entusiasmo la sua assunzione al trono.

America. — In seguito all'innalzamento della legazione americana in Torino a missione di 1ª classe, il cav. Bertinatti era stato promosso al grado di ministro residente di S. M. Vittorio Emanuele. Il cav. Bertinatti, nel rimettere le sue nuove credenziali, pronunziò un breve, ma eloquente discorso, al quale il sig. Lincoln rispose in questi termini:

« *Signor Cavaliere*,

« Con un senso di piacere non meno profondo che q[illegible] snr s[illegible]a [illegible] n[illegible] pr[illegible] ut[illegible]r[illegible] a[illegible]cett[illegible] [illegible]ett ra[illegible]i S M il vost[illegible] [illegible]ugusto s[illegible]ran[illegible] che v'accredita come suo ministro residente presso questo governo. Al tempo stesso ch'io credo debito degli Stati Uniti non intervenire nelle differenze dei governi e dei paesi esteri, credo potere, senza offesa di alcuno, rallegrarmi col vostro sovrano e con voi stesso dell'alta posizione che la Sardegna occupa fra le altre nazioni. Spero altresì che quanto fu fatto e si farà, contribuirà ad aumentare la prosperità e la felicità delle popolazioni che si trovano interessate.

« Vogliate assicurare il vostro augusto sovrano che i suoi augurii pel nostro paese sono reciproci per parte nostra, e che sarà nostra costante sollecitudine mantenere le relazioni amichevoli che esistono sì fortunatamente fra le due nazioni.

« Signor cavaliere Bertinatti, la vostra promozione personale è argomento di soddisfazione pel governo degli Stati-Uniti ».

— Un'agitazione vivissima si è manifestata nell'Avana alla notizia dell'annessione di S. Domingo alla Spagna. Molti emigrati spagnuoli giunti in quell'isola innalzarono la bandiera spagnuola, invocando l'assistenza della Spagna.

CARTEGGIO

Milano, 22 aprile.

S'io avessi la parlantina della forza di dodici curati — e notate che la frase è di Byron — ancora non mi basterebbe il tempo e la carta per narrarvi le cose serie e le cose facete che andarono succedendosi in questa Milano ne' due ultimi mesi. Duelli, avvelenamenti, morti, elezioni politiche, giornali, spettacoli, e che so io; insomma, ci sarebbe da rimpolpettare un bel carteggio saporito, se ai lettori del *Mondo* importasse un pochino di conoscere ciò che accade in questa paneropoli lombarda, come la diceva il Foscolo — che Dio gli perdoni l'ingiustissimo insulto e la bile. E innanzi tutto, perchè voi, lettori, possiate andar cauti nell'uso di certi farmaci, sappiate che il console inglese di qui la scappò bella; e se ad una serva che gli dovea ministrare non so qual bevanda medicinale, non fosse venuta l'ispirazione di assaggiarne un centello, ei se ne sarebbe ito di questo mondo, vittima di un errore dello speziale. Ogni danno finì con le coliche della servente; ma pur troppo la non andò in questa guisa per l'avvocato *Cattaneo, valent uomo, marito e padre*, il quale, uso a prendere ogni mattina un decotto di noce, si bevve alquanto di noce vomica, datagli per isbaglio dal farmacista, e in pochi minuti morì. Di questi casi, che avrebbero fatto un gran chiasso ne' tempi tranquilli, or si ragiona un dì alla sfuggita, e si torna, come l'ago al polo, alla politica e al Parlamento di costà. Aggiungete che si ebbe in questo ultime settimane l'elezione del deputato per il quinto collegio, rimasto vacante; poi la ballottazione; e questa volta vi fu lotta piuttosto calda fra i partigiani di un candidato e i partigiani dell'altro. I due candidati erano entrambi onest'uomini, di spirito moderato, di sensi animosamente liberali e italiani: entrambi benemeriti della patria, l'uno s'era mostrato valoroso nelle armi e savio ingegno, l'altro, che avea subìto lunga prigionia e persecuzione dal governo straniero, s'era mostrato buon amministratore e buona mente politica: insomma, la scelta fra il Medici ed il Finzi non era agevole davvero. Se non che, a sostenere il Medici si cacciò innanzi il *Pungolo*, e si misero d'accordo que' del partito estremo e que' del terzo partito, sì che nella ballottazione riuscì ad ottener il maggior numero di voti il Finzi, ch'era sorretto specialmente dalla *Perseveranza*. Dall'una parte e dall'altra vi fu un po' di puntiglio, e credo che gli uomini della *Perseveranza*, come usa chiamarli il *Pungolo*, si sieno stropicciate le mani dopo la combattuta vittoria. Il *Pungolo* non è più l'unico sole nel firmamento dei giornali a un soldo; un altro astro spuntò nel *Lombardo*, foglio più grande del primo e diretto da due vigorosi e facili ingegni: il Ciconi, autore di vivaci commedie, e il Ghislanzoni, scrittore e critico spiritoso. Non so se la luce di questo *Lombardo* arriverà ad eclissare lo splendore del *Pungolo*; ma certo è ch'e' trova lettori e compratori di molti, e ne troverà sempre più, perchè egli è scritto con quel fare schietto, imparziale, savio, e qualche volta ingenuo, che a lungo deve certo piacere e conquistare il popolo nostro, nel quale v'è un gran fondo di saviezza e di generosa e affettuosa bontà.

Questi due giovani mi fanno tornare in mente un altro giovine, poeta gentile, cuor vigoroso, amator vero della patria, non lamentatore piagnucolone delle sventure di lei mentre fu schiava, ma eccitatore a nobili sensi. Quando si potè combattere, combattè; partì con Garibaldi, fu al fianco di lui in Sicilia ed a Napoli; nelle ore in che la spada riposava, prendeva la penna per raccontarci brevemente i fatti gloriosi del dì e per mandare agli amici lontani un saluto, un bacio. Tornò in Lombardia; poi, per faccende di amministrazione militar, ripartì per Napoli, e a Genova, nel montare sul piroscafo, disse: « Non so perchè, stavolta ci vado mal volentieri ». Sbrigati gli affari colà, benchè gli amici lo dissuadessero dall'avventurarsi sull'*Ercole*, legno vecchio e pericoloso, benchè lo pregassero di aspettare che il tempo si rimettesse tranquillo, egli volle partire; ma la morte che lo aveva rispettato sui campi di battaglia, dove il cadere per la patria gli sarebbe stata suprema contentezza e solenne gloria, lo colse in mezzo a una bufera, lo travolse ne' flutti fra i cadaveri degli annegati e le grida terribili di chi si vedea fuggire la vita. Questa morte oscura e disperata non meritò quel coraggioso soldato e quell'alto ingegno che fu Ippolito Nievo. Dopo essere vissuto in giovinezza nelle città del Veneto e del Friuli, traendo dalla regina dei mari la gentile cortesia dei modi e dall'aspro paese friulano l'ardito e rapido pensiero, venne in Lombardia, dove lascia memoria caldissima e popolare di sè.

E la Lombardia è paese ospitale. Sel seppero quei militi della guardia mobilizzata napoletana, che, ne' giorni in cui rimasero a Milano, ricevettero tante garbatezze, ebbero tanti pranzi e cene e spettacoli da dover portare a casa loro una splendida idea di noi altri, e un po' di rincrescimento di essersi mostrati un tantinino freddi e indifferenti verso la guardia nazionale milanese che stette alcuni giorni a Napoli. Al teatro Filodrammatico i Napoletani furono tutti invitati in due sere; si diede loro uno spettacolo straordinario alla *Scala*; e nella vasta sala di quel teatro e sul palco scenico furono convitati ad un pranzo fraterno dalla guardia nazionale di qui. Non vi racconterò i brindisi altitonanti, e il ridere e il gridare più altitonante ancora, e lo sbracciarsi di chi non potea vincere il chiasso universale per far udire i suoi versi o la sua prosa condita di Calatafimi e di Magenta, di Lega lombarda e di Vespro Siciliano, di Vico e di Beccaria, d'imprecazioni e di evviva. Al finire del pranzo, diedero l'assalto agl' immensi mazzi di fiori, ne gettarono le foglie nei palchi e in terra, e qua e là sentiansi rotolare e spezzarsi i piatti, le bottiglie, i bicchieri; ma si concluse con queste parole, che un soldato napoletano gridò: *siamo tutti d'una pasta, per Dio!*

Di brindisi, di augurii e di proteste d'affetto non fu penuria nè anche al pranzo che i giornalisti di Milano diedero a que' buoni Francesi i quali furono a Torino per l'inaugurazione del monumento a Manin, e poi vennero a dare un saluto anche alla Lombardia, e fecero una gitarella fino a Venezia, forse con la speranza e con l'intenzione di farsi rimandare. E furono rimandati, perchè nella polizia di colà potè più la paura d'una dimostrazione che il galateo internazionale. E siccome la parola galateo mi fa passare nella fantasia naturalissimamente e monsignor della Casa e quel singolare prete piacentino che fu Melchior Gioia, lasciate che io vi narri un fatterello, il quale ha relazione con quest'ultimo e col Gherardini, morto da poco in Milano, e del quale stampaste un'accurata biografia. Il Gherardini era intrinseco amico del Gioia; si vedevano ogni dì; andavano l'un l'altro a trovarsi con ischiettà famigliarità. Un giorno il Gherardini s'era messo in bagno, e avea ordinato a un suo nuovo domestico di non lasciar entrare nessuno. Gioia venne, e, dettogli dal servo che non si poteva entrare, mandò al diavolo il poveraccio, e, dandogli uno spintone, entrò dove il Gherardini, immerso nell'acqua, stava forse pensando alla sua ortografia filologica, o lambiccandosi il cervel o intorno a qualche parola. Gioia entrò ridendo; ma il Gherardini, dopo avere con severo e solenne piglio rimproverato l'amico della violenza usata contro un uomo che facea il proprio dovere, aggiunse: *tu scrivi e stampi i Galatei, io li osservo*. Nè perdonò al Gioia quest'atto.

A quest'uomo, di cui niuno accetta oramai nè le idee morali, nè le economiche, ma che fu certo un arditissimo pensatore, l'Accademia fisica e statistica di Milano pensò di porre un monumento. Se non che, s'egli è vero che gli estinti vedono dal loro eterno riposo ciò che facciamo noi altri miseri citrulli di quaggiù, poco deve importare a lui di codesto, giacchè egli sentenziò che *una buona digestione vale cent'anni d'immortalità;* usava dire che la morale è la scienza della felicità, la felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottratto quello delle spiacevoli; e asseriva che leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e che la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità.

Al giorno d'oggi le teorie morali e civili del prete piacentino non garberebbero; nè, s'egli rivivesse, potrebbe coprire degnamente la cattedra di economia politica nell'Accademia filosofica e letteraria di Milano — accademia in cui si contano forse diciotto o venti professori, ma nella quale si cercherebbe invano una scuola di quella scienza diventata oramai indispensabile, nè si potrebbe trovare un insegnamento di diritto costituzionale, studio che or giova più d'ogni altro diffondere. Giorni sono il signor Pestalozza lesse la sua prolusione alle lezioni di filosofia morale: gli è tutto Rosminiano, come il Vera, professore di filosofia pura e di filosofia della storia, è amatore, anzi veneratore dell'Hegel. In qual maniera i due maestri potranno andare d'accordo, lascio pensare a voi; certo è che gli scolari, poveretti, sentendosi dire dall'uno bianco e dall'altro nero, non sapranno dove picchiare la testa, e per uscire dal ginepraio s'appiglieranno forse a un tantino di scetticismo filosofico e d'incredulità. Vuolsi accennare a' giovani una via, finch'essi non hanno gambe da camminar senza guida e senza gruccie; vuolsi lasciarli bensì padroni di entrar, se vogliono, anco nelle altre vie, ma non si deve condurli a mano per due opposti cammini e additar loro due scopi contrarii. Ponete un giovane fra Lutero e Maometto, ed egli vi diventerà o ateo od incredulo. — Se vi dovessi parlare di tutte le prolusioni che andarono succedendosi via via nell'Accademia dal dì che il fu ministro Mamiani la inaugurò con un elaborato discorso, in cui ci entrava persino il Mahabarata, la carta e la vostra pazienza non mi basterebbero al certo.

V'hanno professori vecchi e celebri, professori giovani e non ancora al tutto coperti del manto proteggitor della fama. Un di quest'ultimi, ed è valentissimo davvero, s'è dato anima e corpo a battagliare contro la pena di morte. Immaginatevi ch'egli mandò fuori il programma di un *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, il quale non si occuperà d'altro che *dello estremo supplicio*. Il campo è umanitario, ma non molto vasto; tanto più che oramai la quistione è, come dicono i Francesi, *vidée*, e che per farla entrare nei cervelli del popolo, ci vuol ben altro che un periodico trimestrale, legale e filosofico. Il giovine professore perdoni alla bile di Ugo questi tre versi di un suo frammento di sermone:

> Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
> E il pane e il boia, e sono, e saran sempre
> Vostri *elementi*; uom cieco, accatta e paga.

Poi, Milano, a dirla schietta, non è città dove il picchiare e ripicchiare possa far breccia; la s'uggisce e importuna. L'insistere provoca anzi una riazione; così fu, per mo' d'esempio, nell'elezione politica di cui vi ho discorso. I giornali, gli amici e i partigiani del Medici tanto lodarono, vociarono e tempestarono, che il popolo, insospettito, votò per Finzi. Ed è vero, qui più che negli altri paesi, quel detto: Guardatevi dagli amici. — Prima di lasciar l'Accademia, permettetemi di accennarvi al segretario di essa, il Camerini. Gli è uno scrittore insieme dotto e vivace, un critico profondo ed acuto; scriveva nel *Crepuscolo* quando il *Crepuscolo* aveva tanti associati da poter campare la vita. Ma dimentichiamo la bruttissima vergogna di aver lasciato morire quel periodico, del quale si poteva dire ciò che dice Parini nella commedia di Paolo Ferrari, parlando del *Caffè*:

> Giornal che, v'assicuro,
> In sè racchiude e scalda i semi del futuro.

C. B.

Scuole negli Abruzzi.

(V. l'incisione a pag. 260).

Come vede il lettore dalla leggiadra incisione che gli presentiamo, le scuole negli Abruzzi, finora a bella posta trascurate dal governo borbonico, non si tengono nei luoghi più sani e più proprii. È inutile aggiungere come l'istruzione infantile sia tutta in mano di gente guasta da pregiudizii o da mala fede. — Il parroco o la donnucola sono gli arbitri, gli informatori di quelle menti e di quell'anime tenerelle che vorrebbonsi ora educare ai diritti e ai doveri di cittadini. Urge di far compartecipare gli Abruzzi ai beneficii che la civiltà introdusse omai dappertutto nelle scuole dell'infanzia, così sotto i rispetti morali che sotto gli igienici. Il De Sanctis eletto ministro, diceva nel suo primo discorso « che l'istruzione pubblica sarebbe la sua prima, la sua incessante cura ». — Provvegga anzitutto per gli Abruzzi, se va persuaso col Mamiani, la istruzione del popolo esser quasi una difesa sociale, perchè l'uomo istruito commette meno delitti.

Carlo Matteucci.

Carlo Matteucci è nato a Forlì, il 21 giugno 1811. Studiò matematiche, ed ebbe la laurea nell'Università di Bologna nel 1829. Compieva gli studii nella fisica e nella chimica a Parigi come allievo esterno della Scuola Politecnica. Nel 1838, andò professore di fisica a Ravenna e direttore di un laboratorio chimico; nel 1829, professore di fisica a Pisa. Deve specialmente alle scoperte fatte in elettro-fisiologia il premio dell'Istituto di Francia di fisiologia sperimentale del 1844, e la gran medaglia di Coplez della Società Reale di Londra dello stesso anno, e il posto di membro corrispondente dell'Istituto di Francia. È autore di un *Corso di lezioni sui fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi*, di cui esistono diverse edizioni, e che fu tradotto in Francia e in Inghilterra. È questo corso che egli continua a professare nell'Università di Pisa anche oggi, e di cui una parte legge in questo momento a Torino.

Stabilì i telegrafi in Toscana nel 1846, e ne fu direttore fino all'annessione, essendo ora passato ispettore generale dei telegrafi del Regno, al qual ufficio unisce l'eminente carica di senatore.

Carlo Matteucci.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

§ I. La Spluga. Gli aspetti alpini.

V'è chi ama i grandi imperi, gli Stati forti; sia lecito ad altri prediliger un cantuccio di terra, una casetta come la voleva l'Ariosto, piccolina ma senza ipoteche, *parva sed apta mihi*, *sed nulli obnoxia*: chi ammira la felicità della Cina, l'impero più grande e più centralizzato, non denunzii al Sant'Uffizio chi vuol bene alla republichetta di San Marino, perchè ci riscontri giustizia, economia, ordine e reciproco rispetto. E noi, senza rimproverare i gusti altrui, invece di stordirci nel fragore di Parigi, di Londra, o' Napoli, torniamo più d'una volta a visitar una republichetta.

Il canton Grigione, che tiene all'Italia, non solo per la sua contiguità, ma per le vicende e le reciproche azioni (1), comprende ben cinque valli italiane. E sono la Calanca e la Mesolcina o val della Moesa, inzeppate nel canton Ticino; il Munsterthal presso il sublime montagna dello Stelvio, famoso per la sua strada, alla qual valle si entra da Bormio pel Fralle; ed è formata dal bacino del fiume Ram che sfocia nell'Adige; con una popolazione protestante divisa in tre parrocchie, di cui principale è quella di Monastero che dà nome alla valle, con badia che vuolsi fondata da Carlo Magno, è che esercitava giurisdizione nel paese.

Le altre due valli sono la Bregaglia o val della Mera, che sbocca in Chiavenna; e la val di Poschiavo che esce alla Madonna di Tirano.

Chiavenna, grossa borgata già capo di contado, or parte della provincia di Valtellina, e probabilmente denominata così dall'esser quasi chiave di un importante passo alpino, siede di sopra del lago di Como al confluente di due fiumi, la Mera e il Liri. Le valli di questi

(1) Noi le divisammo nella *Storia della Città e Diocesi di Como.*

Scuola di ragazze negli Abruzzi (V. l'articolo a pag. 259).

Spon.a .unga: sullo Stelvio.

offrono due passaggi verso i Grigioni; per la val S. Gi.c.mo : l. mont.gn. d.lla Splug., dirig.n-dosi a Coira; o per la val di S. Maria alla val Bregaglia e all'Engadina. Di quest'ultima parleremo avanti. La strada della Spluga è la più dritta e breve (1), sì da Genova, sì da Venezia e dalla Lombardia, sì a L-vorno verso i tre cantoni più manifatturieri e il lago di Costanza. Ma fra Chiavenna e Coira s'interpone quest'enorme masso della Spluga, alto più di 2,000 metri, senza vallate laterali tra cui sviluppare la strada. Federico Barbarossa più volte menò eserciti per questo calle contro la lombarda libertà, e poichè i suoi dominj cominciavano sull'altro pendio della Spluga, vi collocò una colonia tedesca per assicurarsene il passo. Nel 1473, è indicata come consueta questa via, dove specialmente pericoloso tenevasi il varco del Cardinello. Poi nel novembre 1800, il generale Macdonald di qua condusse il secondo esercito di riserva per appoggiar Buonaparte contro i rinnovantisi sforzi dell'Austria, sempre difficile a confessarsi vinta. L'arti lie ia fu m su l'tte; la tormenta assalì i soldati, sicchè un centinaio rimasero sepolti: mandate mandre di bovi e palajuoli a batter la neve, pa.sarono gli a..ri, ch. t..v.r.o l Valtel..n. .i Zappeli d'A rica si congiunsero opportunamente al v.nc.tor di Marengo.

Appena ristabilita la pace, i padroni della Lombardia pensarono a profittar di questo varco, e vi si aperse una via che, quarant'anni fa, veniva considerata un prodigio di ardire, e rimarrà sempre come uno de' passaggi più pittoreschi.

Vi si entra da Chiavenna (m. 317 sopra il mare) a ritroso del fiume Liro, traversando prima la valle S. Giacomo ridente d'italiana bellezza. Di quivi è la famiglia Stoppani, donde uscì Pietro, generalissimo degli Svizzeri al servigio di Francia, morto il 1701; e Battista .uo fra.ello, p.store d...a cap.... .r.-testante a Londra; da Cromwell adoperato n molti intrighi, finchè caduto in sospetto ritirossi a Parigi, dove fu capitano del reggimento svizzero, e morì di ferite tocche alla battaglia di Steinkirch. Dopo B.tt., .v.ltat. la m.nt.g.., .tr.g..i un. v.ll. fra serpentini e melafiri a masse sconvolte e con marmo bianco alternantesi allo scistomicaceo, abbondanti di cristalli. Fra essi la strada si arrampica per aspri dossi, ora serpeggiando fra pascoli e poggetti, or fra selve di castagni e noci, poi di larici e pini. Di mezzo a quegli alberi spunta inatteso il santuario di Gallivaggio, fabbricato il 1598 sotto un masso enorm., che s. bra l. vogl.a .eppellire. Le ghiacciaje del Pizzo Stelo, il più elevato de' cir.ostan.i, qu. .colano pel torrente della valle di Aver, sopra il quale, n.l 1853, fu g..ta.. u. p..t. di gra..t.. d'un sol arco di 26 metri di luce.

Val'e del Liri.

La via è più pittoresca che la rinomata dello Stelvio, e a differenza di questa è u..a .opola a; e dopo che per lunghi andirivieni si sorpassò lo Stozzo, e una pianura popolosa, ove sono *Prestone*, *La Pietra*, *Tini*, e il torrente Rabiosa, per cui si sc-rica il romantico lago di Angeloga, eccoti Campodolcino (m. 1,083), villaggio di buona costruzione, dove i Chiavennaschi vengono a villeggiar l'estate.

La via ha sempre 5 metri di larghezza; declivio non maggiore del 10 per 100; 54 girivolte, 50 ponti, e fu eseguita dall'ing. Donagena dal 1818 al 1820. Le grandi piene del 1829, del 1834, poi del settembre 1860, la guastarono assai; in alcuni luoghi si dovette abbandonarne affatto la primiera traccia; in altri coprirla; e ingenti spese richiedono questi ristauri.

A Pianazzo un torrente si precipita da 250 metri d'altezza, formando una delle più magnifiche cascate, che un .empo vedeasi in tutta l'altezza dal basso; or mutato indirizzo alla strada, osservasi da un terrazzo in alto, donde piace scaraventare grosse pietre, e misurarne il tardo tonfo. Altre acque, piovendo da Madesimo, col colore onde tingono la roccia, indicano il loro carattere minerale, di cui ora si trae profitto per la salute. Dopo una galleria di 126 met.i, sc...pella.a nel gran to, .i d latano i

Pontresina.

(1) Da Genova a Coira si hanno:

Per Casteggio, Milano, Como, Spluga	Chilom.	568
— — Lecco, —	»	574
— — Lugano, Lucmanier	»	596
Nov.ra, A.ona, Luc..nier	»	407

Da Milano a Coira:

Per Como e Splu.a	Chilom.	214
Lecco e Spluga	»	220
Lugano e Lucmanier	»	242
Novara, Arona, Lucmanier	»	514

Da Venezia a Coira:

Per Como, Gravedona, Spluga	Chilom.	496
Lecco, Novate, —	»	457
Varese, Bellinzona, Lucmanier	»	545
Como, — —	»	524
Arona, — —	»	596

Da Livorno a Coira:

Per Como, Gravedona, Spluga	Chilom.	559
Lecco, Novate, —	»	545
Varese, Bellinzona, Lucmanier	»	586
Como, — —	»	567
Arona, — —	»	659

Da Piacenza a Coira:

Per Milano, Como, Spluga	Chilom.	279
— Lecco, —	»	285
— Lugano, Lucmanier	»	507
— Novara —	»	579

Madonna di Tirano.

Galleria di Valbianca e Boffalora.

prati di Isola, villaggio di aspetto alpino (m. 1,177), da cui le devastazioni del fiume fecero allontanar la via. La quale deve superar qui una parete erta 360 metri, sicchè serpeggiamenti e ponti e paravalanghe occorsero, e le due gallerie di Valbianca e Boffalora, lunghe m. 202 e m. 221. E quando al *passo della morte* getti il guardo in giù, inorridisci mentre ammiri l'audacia dell'uomo.

Di qui innanzi le abitazioni scomparivano, onde convenne ergervi delle cantoniere, fin alla Casa della montagna, ricovero e dogana, presso cui si varca la sommità della Spluga, a 2,117 metri sopra il mare, 1,919 sopra il lago di Como, 1,800 sopra Chiavenna, ripartiti nello sviluppo di 32 chilometri. Orrido s ettaco o offre all' nverno. La neve comincia a cascarvi di buon'ora, nè la prima si scioglie più, e di sempre nuova se ne accumula, che talvolta spinta dal vento in alcuni spazj s'ammonta fin all'altezza di 16 o 18 metri. È cancellata allora ogni via; onde si movono 8 o 10 slitte, tirate da cavalli, i quali affondandosi con immensa fatica, segnano una traccia sul margine della via per quanto può indovinarlo l'istinto, all'orlo de' precipizj. Altra neve cancella quel solco, e un nuovo bisogna aprirne; e diviene l'orma de' passeggieri. Smettonsi allora i rotanti, e tutto si carica, passeggeri e merci, sopra slitte da Coira fino a Chiavenna. L'abitudine addestra i vetturali a presentire le valanghe o le tormente, e sospender le corse allorchè minacciano. E il fanno principalmente verso l'aprile « al tepido spirar delle prime aure fecondatrici ». Allora è delle viste più spaventevoli e sublimi quel veder o una palla di neve moversi dalla cima e rotolando ingrossarsi, o intera la superficie d'un monte scivolare, e formando moli di centinaja di metri cubici, precipitar nella valle, tra un polverio e un tuono come di cento batterie di cannoni. Nel maggio poi *si taglia* la neve; cioè i palajuoli sgomb ano un angusto passo fino al terreno, fra due spalle di neve alte alcuna volta sin 10 o 12 metri, entro cui tornano a passar i rotanti, mentre il tepor estivo le dilata. Una bella strada in pianura vi diletta come un argomento di ricchezza e comodità; dove praterie e colti ed alberi fronzuti attestano la presenza e la continua azione dell'uomo. Ma quassù dove la natura escludeva affatto simili opere, sorprende il trionfo inc ssant dell'arte, ostinata a conservar un varco, che ogni anno è interrotto dal prevaler di essa natura, come l'abitudine del vizio contro le virtuose risoluzioni. Colà i terreni ricinti di siepi e di muri appartengono solo al loro proprietario: egli solo li ama: qui alla montagna tutto è aperto, tutto è accessibile, al povero come al ricco; e que' boschi, que' rivoli, que' pendiciati, ove tra il muschio e le foglie dentellate delle felci scintillano il rosato dei rododendri e l'azzurro dell'aconito e il giallo pallido della digitale, danno gioje e ricordanze soavi, ben più che un podere o una vigna, insuperabilmente rinchiusa. Ecco perchè il montanaro sente tanto il patriottismo; non quel patriottismo che si svampa tra i sorsi del caffè e le buffate della pipa, ma quel che dà opere, dà sagrifizj, e all'uopo dà il sangue.

Altro stupendo spettacolo son le ghiacciaje, spettacolo de' più giganteschi al mondo. Nelle forre si accumulano le nevi per nove mesi, e inzuppansi d'acqua, la quale congelatasi ne' giorni più algenti, non può squagliarsi che in parte all'estate, atteso che di grandi ombre le coprano le circostanti cime. Perciò al tornare dell'inverno que' bassi strati compatti hanno pres as etto co... d. onde marine che, alcun poco agitate, in quel movimento si fossero solidificate. Ma poichè le valli alpine hanno una pendenza molto erta, la ghiacciaja formatasi nella lor parte più eretta vien a premere gagliardamente verso la inferiore, dove a punto i ghiacci non trovano resistenza. Sopraggiungendo i mesi caldi, quelli cominciano a squagliarsi nei lati e nella superficie infima che tocca il terreno; le correnti della fusione cadono, lasciando un vano, da cui l'aria si sprigiona per mettersi in equilibrio colla esterna: la forza impulsiva degli strati superiori cresce di potenza, e tutta la massa si spinge avanti. È il fenomeno stupendo, mediante il quale vorrebbe spiegarsi la formazione delle morene (1), e persino il trasporto de' massi erratici.

Alla base i pezzi di ghiaccio si accumulano gli uni sovra gli altri, romponsi in lunghi spacchi, spaventosamente profondi, ergonsi come obelischi, nella cui limpidezza il sole rifrange il settemplice raggio. Ma presso alle vette, ove la ghiacciaja confondesi colle nevi eterne da cui è alimentata, il gelo è men duro, e cedendo al peso della ghiacciaja, fendesi per traverso. Il camminar su quelle superficie gelate ha del piacevole; l'aria v'è leggera e confortante, il piede prova un senso di fresco, opposto al calore che cagiona il lungo cammino.

S'appressa l'estate? al cupo si'enzio de' ghiacciaje sottentra un fremito somigliante a tuono, accompagnato da gravi scosse che crollano la montagna; son profonde spaccature che s'aprono nei ghiacci, terribili al viandante, che talvolta inaspettatamente si trova innanzi l'abisso.

Queste fenditure son talvolta profonde 30 metri, e in basso prendono un color turchino cupo, mentre sull'orlo esterno compajono tinte di bellissimo azzurro. Tale spaccarsi rivela l'agitamento dell'aria imprigionata nelle cavità del ghiaccio, donde talvolta sbocca in correnti freddissime, portanti ghiacciuoli anche a gran distanza, al tempo stesso che sentonsi romoreggiare acque raccolte nell'interno, che tentano aprirsi un varco fra gli strati del ghiaccio, finchè prorompano a torrenti.

Altrove si vedono pozzi circolari, colmi d'acqua fin alla bocca. Li produce qualche pietra scaldata dal sole, fondendo il ghiaccio su cui posava, e così esponendo alla temperatura più alta la superficie sempre più aumentata. Da questi pozzi e dalle cavità interne fluiscono poi le acque di fusione, che sgorgano dalla base della ghiacciaja, con colore azzurro biancastro, che conservano per lungo tratto, malgrado la mescolanza d'altre correnti, perchè prodotto da particelle polverizzate di mica, di feldispato, di quarzo e d'altre rocce. E pensare che queste ghiacciaje formano un immenso mare gelato, che dal Mombianco al Tirolo occupa 130 leghe quadrate in più di 43 cumuli!

A questi riflessi ci reca l'altura ove ci troviamo, e il proposito di sottrarci, colla contemplazione della natura, al barlume della società civile. Non è che la natura, vista dall'alto, si offra meglio all'osservatore: e Humboldt ride di quei curiosi, che supponeano avess'egli, dalla sua ascensione al Chimborazo, attinte le immense cognizioni, che invece avea faticosamente acquistate con indagini e studj fatti in luoghi accessibili a chicchessia. Il sentimento n'è più eccitato che non l'in elligenza; profonde emozioni colpiscono anche i men disposti in faccia al gigantesco, al deserto, all'infinito: un piacere tutto speciale prova chi da un'altura abbracciò le cento diramazioni delle creste d'una catena, l'alternarsi delle roccie porfiritiche, delle nevi immacolate, delle brune pinete e delle verdeggianti chine, dell'acqua stretta in un mare immobile, o precipitante in fragorose cascate. Di là si offrono in apparenza differente quegli oggetti di cui siam avvezzi a vedere dal basso le colossali elevazioni; riconosciamo la povera sorgente d'un fiume che solcammo su battelli a vapore; infine quel silenzio, quell'immobilità, che pare inattingibile ai secoli, alle stagioni. alle vicende umane, fa uno strano distacco dalla vita attuale e abituale, che ci appar come un ricordo lontano, una visione stomachevole o affannosa, dal cui incubo ci siamo liberati.

Le impr. ssioni ...ri..li ..mbr.. che ..jut.no questi godimenti; il corpo è più leggiero, vivo l'appetito, men grave la fatica, pieno il sentimento della propria esistenza, del dominio sopra la natura primitiva, della quale crediamo comprendere il linguaggio. Più vicini alla purezza di Dio, quanto più s'è lontani dalla fogna degli uomini, quegli aspetti grandiosi, impressionanti, l'allettativo della novità, le combinazioni inattese di oggetti pur famigliari, l'espansione della vita fisica e morale eccitano e l'intelletto e il cuore e la sensività con quell'esalamento dell'anima, quell'acume del pensiero, quell'entusiasmo e dei sensi e dello spirito, che pel saggio son la prova d'un ordine di cose migliore, e la speranza di raggiungerlo coll'esercizio giornaliero della nostra attività.

(1) Pochi ignorano che si chiamano così certi cumuli enormi di ciottoli, che si trovano alla base delle ghiacciaie.

§ II. **La Viamala.**

Dalla vetta della montagna (m. 12,117) cominciamo a scendere per la selvaggia valle di Spluga, tutta boschi e torrentelli che scolando dalle ghiacciaje, piovono al Reno. Questo fiume si passa poi sovra un ponte di legno coperto, prima di giungere al villaggio di Splügen, costruito di travi di larice, e coi tetti a pendio ricolmante, come richiede il lunghissimo inverno, e animatissimo dal passaggio.

Nella valle del Rheinwald, stesa fra l'Albula e il Moschelhorn, la colonia tedesca, che dicemmo posta dal Barbarossa, lasciò impronte nella lingua e nel costume; stette sotto ai baroni di Watz, poi de' conti di Werdenberg, che nel 1475 vendettero ai Trivulzi di Milano, già signori della Mesolcina, Tusis, Keinzenberg, Ciappina, poi nel 1493 al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio il Reinwald, la valle di Schams e Savien coi diritti feudali che reser quella famiglia potente nella Terza Lega, fin quando i suoi discendenti li vendettero agli abitanti nel 1616 per 2,500 fiorini. Di là può andarsi al San Bernardino, a Mesocco, a Rovereto, donde a Bellinzona poco disgiunta dal lago Maggiore; e ne proviene il Reno posteriore, quello che ingrossato s'incontra a Splügen.

Dietro a questo continua la via che, dopo la terribile Rofla, passa nella graziosa valle di Schams, sparsa di castellotti in ruina e di ben undici villaggi. Tra essi primeggia quello di Bärenberg, uno de' primi castelli abbattuti dalla riazione popolare. Là presso internasi la val Farrera, ch'è delle più orride per sovvolgimento di massi. Seguendo trovansi Andeer con bagni sulfurei e la chiesa in altura; Zillis con chiesa antica; poi alla chiesa di S. Ambrogio si entra nella terribile stretta della Viamala. Non la solcava che un sentiero, appiccicato a nude pareti di montagne a ridosso; di qui il Beverin, di là il Mutterhorn, tra le quali sollevando l'occhio, non vedi il cielo che per uno spacco; tristi abeti vestono sulle due spalle gli scogli strapiombanti; in fondo mugge il Reno. I mulattieri vi passavano ne' tempi scorsi in muta apprensione, staccando fin le sonagliere delle bestie, perchè il suono non bastasse ad agitar l'aria, e mover qualche poco di neve, che rotolandosi diventasse una terribile valanga, e li seppellisse. Or v'è aperta comoda strada, con tre ponti, uno dei quali lungo 13 metri, e alto 156 sovra il fiume; e si pensi qual fatica richiese il gettar le prime travi attraverso quell'abisso.

Sbucando dalla Viamala dopo il Verlorenloch, si vede la Nolla, torrente che precipita fra l'Heinzenberg e il Mazug, e ribolle sotterraneo mettendo a guasto le circostanze, e movendo enormi sassi, che hanno ormai ricolmo il suo letto. Eppure lungo questo si fanno argini, si rammonta la ghiaja, e quegli scampoletti di terreno si seminano per trarne un poco di saggina, qualora il torrente li rispetti. Li porta via? col nuovo anno si ripiglia il lavoro di creazione. Queste usanze ancora patriarcali parvero minacciate dall'ampliato traffico, pel quale oggi 100,000 quintali di merce ogn'anno sormontano la Spluga. E colla ricchezza possono arrivar nemici: e perciò un'iscrizione espressiva intima: *jam via patet hostibus et amicis; cavete, Rhæti, simplic tas mor ım et un o s.rvabun.t avi.am libertatem.* Sel tengano detto.

Il villaggio di Tusis (m. 746), che s'incontra ove confluisce la Nolla col Reno, ha aspetto tutto alpino, e viepiù l'aveva avanti l'incend o. Già uno del 1742 non aveva risparmiato che la chiesa, il presbitero e qualche casa; un altro, nel 1827, fece quasi altrettanto, e ne restan le impronte nella parte più addentro. Fu riedificato lunghesso la via postale, a stile moderno, cioè senza carattere, e il più delle case a uso di albergo o di magazzini; la strada stessa è ingombra di carri, di vetture, di cavalli, ed è un continuo arrivar e partire di carrozze, di treni, di slitte.

Sovrasta al paese il castello d'Oberretia, un degli ultimi, dicono, che cedesse le sue prepotenze alla libertà popolare. Dall'altro lato si mostra l'Oberdachstein sotto al Somser Alp.

Nel dintorno si ammira il contrasto, comune in tutto questo cantone, tra fresche praterie e ghiacciaj perpetui: così da percorrere tutta la scala della vegetazione, da un'abbondanza di peschi e di ciliegi, fino alle ricche abetine e al pino cimbro, detto cedro delle Alpi, così raro nel resto della Svizzera, e che vegeta fin presso le ghiacciaje; e che tagliato in assi da opera, conserva lunghissimamente la fragranza. Gli alberghi han già le comodità e la pulitezza, comuni in Svizzera, quanto rare in Italia. La chiesa, con belle campane, contiene gli archivj del comune. Ma qui, come nel restante paese, le chiese sono chiuse, e davanti tengono il loro cimitero, all' usanza protestante. Abbondano le fontane, di acque veramente ghiacciate. Gli avvisi poi si pubblicano in quattro lingue: italiana, tedesca, romancia, ladina: tanto è misto il paese.

Qui comincia la valle di Domlesch, ricca di ben 22 villaggi o casolari, con attenta coltivazione, e bagnata dall'Albula, che, scolando dai monti Fluela, Scaletta, Cimot, Julier e Septimer, qui vien a crescere il Reno. L'Heinzenberg stendesi in anfiteatro dall'alpe Stella fin al castello di Rezuns, ed offre belle vedute tra fertili campi e selve severe, delle quali troppe furono improvidamente tagliate quest'ultimi anni. Ha quattro laghi, di Pascomina, Gisciot, Alpetta, Lusc. L'industria non v'è dimenticata, poichè con molta spesa si provvide a raddrizzare il fiume, e così acquistar terreni alla coltivazione.

In complesso la linea delle nevi qui men discende che in altre contrade d'egual elevazione, e più s'innalza il limite della vegetazione. Tutte le cime, che attingono talora fin i 2,500 metri sopra il mare, sono accessibili nella migliore stagione, ma aride e nude sulla vetta, donde staccansi continui massi, che col ghiaccio precipitano a valle, e accumulano le ruine, attorno a cui la primavera rinnova ogni anno l'erboso tappeto. Ma nell'inverno le tormente, all'estate gli oragani avventansi furibondi su quella placida natura.

I boschi qui pure furono devastati dall'incuria e dall'ingordigia, ma il larice elegantemente svelto fa ancora coi zembri pittoresca corona alle pendici. Questi alberi crescono lentissimi, giacchè per pochi mesi ne circola il succhio, e centinaja d'anni bastano appena per recarli a grossezza distinta; sicchè viepiù importerebbe di garantirli dalla distruzione. I Comuni ci hanno occhio, ma dovrebbero meglio custodire i novelli getti dal guasto che vi fanno le bestie pascolanti; in quella vece l'affittano a mandriani bergamaschi per poco denaro; poco, ma talvolta unica entrata di que' Comuni. È notevole che le pecore, smarritesi dal branco, diventano presto selvagge, e vivono colassù anche l'inverno, forse disotterrando l'erbe dal ghiaccio. È una festa quando in primavera le mandre lasciano il piano per la montagna. Radunansi sul prato, e colà si fan cozzare tra loro le giovenche più robuste; la vincitrice è ghirlandata di fiori, e par che intenda l'orgoglio della vittoria, poichè in tutta l'annata è lei che guida l'armento.

Del resto niun'altra produzione che legna e fieno. Uscente luglio nelle migliori plaghe, nell'altre in agosto si falcia un'erba corta e aromatica, alla quale operazione concorrono mietitori dal Tirolo e dalla Valtellina, il che a quei giorni rende una straordinaria apparenza di vita, e massime la domenica, quando raccolgonsi sui sagrati delle chiese ne' loro abiti nazionali.

Dopo Katzis si giunge a Reichenau (m. 586), uno de' villaggi più ameni, con buone abitazioni e molti casolari in sul pendio. Poco appresso, veduto Feldsberg, si entra nel bacino tra cui sorge Coira (m. 564).

Quella capitale del presente cantone de' Grigioni elevasi in una valle, chiusa da monti che dividonsi in tre bracci: l'Ochwangs, il Parpenerhöhenzugs, il Dreibundnerberg, dove severamente si alza il gigantesco muro della Galanda. Qui si avvicinano le selve di pini e i vigneti, staccandosi il bruno verde di questi dal fresco di quelle, che danno un vino pregiato. Il viaggiatore non avvezzo stupisce di veder il barometro a 26 pollici, donde calcola quanto sia elevata dal mare. La circondano molti castelli di antichi signori, fra cui quello d'Haldenstein, fabbricato da un Castiglioni milanese, ambasciatore di Francia nel 1545, e or posseduto dai Schauenstein.

Colonia romana in antico, come attesta il suo medesimo nome (*Curia*), vogliono opera di quei tempi le mura in alto, colla torre Marsoila, che vogliono accenni a Marte.

Con Davos e Ilanz alternava la sede della dieta. Molto ebbe a soffrire da pesti e da tremuoti, molto dalle discordie religiose, donde vennero e battaglie e supplizj; finchè si composero in quell'accordo, per cui vivono a fianco cattolici e protestanti; e n'è quasi simbolo la scuola cantonale, che torreggia in alto, eretta a spese comuni pei due culti.

La cattedrale di S. Lucio, edificata nell'VIII secolo, di stile circolare, ha sculture forse del IV secolo; contiene i sepolcri delle famiglie più illustri del cantone, i Salis, gli Aspremont, i Planta, i La Tour, i Buol di Schauenstein. Al coro, o chiesa de' Cappuccini, s'ascende per una gradinata, e l'altar maggiore porta intagli in legno, lavorati dal padre di Holbein; la cripta è sostenuta da un solo pilastro, poggiato sopra un mostro. V'ha tavole di Holbein, di Luca Cranac, di Stumm, allievo di Rubens; e nella sacristia varj cimelj antichi e le ossa di s. Lucio, re di Bretagna.

Il vescovo è il più antico della Svizzera, rimontando ai tempi di s. Ambrogio di Milano, che lo ordinò, e di s. Abondio di Como, col quale prese parte al concilio di Calcedonia. Era già uno de' più ricchi, come ora è un de' più poveri; ma fin a' dì nostri conservava parte dell'antica dominazione, e la città alta chiudevasi colle porte, come straniera alla bassa, con cui non aveva comune l'amministrazione nè i tribunali. Solo nel 1839 la città vescovile fu assimilata al resto del paese.

La città laica governavasi con un alto *Gewalt*, composto di cinque arti: panattieri, sartori, calzolaj, orefici, vignajuoli. Ogni arte (*zunft*) sceglieva 14 membri che formavano l'alto consiglio, e nominavan nel loro seno il piccolo consiglio, composto dei 2 borgomastri e avvocati della città, del giudice, del *prefät-richter*, dello *stadtmann*, di 8 consiglieri, d'un *oberstenzunftmeister*, capo delle finanze, e 4 *oberzunftmeister*; in tutto 20.

Coira produsse molti valentuomini; fra' quali citeremo l'a. Planta, lo Sprecher, l'Iuvalta, storici; il p. Ambrogio Eichorn, che fe' la storia del vescovado coriese: e ultimamente il parroco Emanuele Kind dettò un saggio sulla Riforma nei vescovadi di Coira e Como (Chur, 1858).

Oltre ricordare come s. Ambrogio venisse qua a consacrare il vescovo, ci riporta a storia italiana l'Angelica Kaufmann, nata qui il 1741, e recata bambina a Morbegno, dove sotto la scuola paterna divenne abile pittrice. Di 11 anni, passata a Como, ritrasse il vescovo Nevroni sì bene, che molt'altri si fecer dipingere da essa, la quale cercava esprimerne il carattere. Fu poi a Firenze, a Roma, a Londra, ove molte opere sue furono intagliate, come in Germania la cantarono Gessner e Klopstock; poi si fissò a Roma, facendosi ammirare perchè univa feconda immaginazione a meditazione e a grazia. Morì del 1807.

(Continua) C. CANTU'.

CITTÀ ITALIANE

Trieste.

Ai piedi dei monti della Vena, che insieme al Caldiera sono le ultime propagini dell'Alpe Giulia, in riva all'Adriatico, anzi nel più intimo seno di questo siede la città di Trieste.

Notissima nei fasti del moderno commercio, è men nota per le sue passate vicende.

Tradizioni antichissime, ripetute costantemente da autori greci e latini, le attribuiscono origine comune ad altre città dell'Istriana penisola, estremo ma importante lembo di terra italiana, alla quale necessariamente appartiene.

Se l'acume della scienza moderna ha penetrato la verità nascosta sotto il velame dell'antica leggenda, una tribù grecanica, abbandonate le sponde dell'Eusino, dopo lungo errare a ritroso dell'Istro e de' suoi confluenti, e superate le gole dell'Alpe, avrebbe qui fermato sua stanza 500 anni circa prima dell'era volgare, e avrebbe insieme trasportato le tradizioni della primitiva sua patria.

Passaron tre secoli, e un popolo d'origine oscura, ma chiamato a grandi, a prodigiosamente grandi destini, dalle rive del Tebro, s'allargò mano mano oltre l'Appennino, oltre il Po, raggiunse la sponda del mare superiore (Adriatico); e per assicurarsene la libera navigazione, per contenere le tribù minacciose dell'estrema alpe orientale, per creare una nuova stazione e un potente appoggio al commercio, nel quale s'era proposto di soppiantare la rivale Cartagine, diede opera alla fondazione di Aquileia (anni 180 avanti l'era volgare).

I Triestini, o Istriani che vogliansi dire, non videro di buon occhio la sorgente colonia, diedero molestia ai suoi fondatori, insultarono le loro navi. — Roma non perdonava insulti, non tollerava molestie. Fu decretata la guerra. Gl'Istriani si difesero con valore, con successo perfino, ma l'esito finale non poteva esser dubbio. Roma non usciva che vincitrice dalle sue lotte: menò trionfo nel 178 avanti l'era volgare: l'Istria, passata in dedizione, fu presidiata militarmente, fu assoggettata alla decima.

Cinquant'anni più tardi, dopo nuove guerre e nuovi trionfi, l'Istria, e con essa Trieste, fu ridotta in provincia, furono rinforzati i presidii, furono condotte colonie: Pola e Trieste precipue.

I Romani (imitati anche al giorno d'oggi dalle grandi nazioni) colla guerra propagavano la civiltà; ma, come è ben naturale, i paesi di nuova conquista non potevano immediatamente fruirne i vantaggi. — Le ragioni della guerra dovettero anche in questo caso prevalere decisamente, fino a che non furono conquistati alla nuova civiltà i riluttanti Giapidii.

Trieste adunque, colonia più che altro militare, destinata principalmente a tutela dell'agro aquileiese, posta tra la nuova civiltà e la vecchia barbarie, restò ancora lunghi anni senza vita sua propria, senza commerci. — Ma quando le conquiste romane s'estesero al Norico, alle Pannonie, alla Dacia, Trieste potè crescere e sorgere a migliori destini, e attratta, quasi direbbesi, nell'immenso vortice commerciale di Aquileia, potè condividerne i vantaggi.

Caduta Aquileia, certo di Trieste non fu lieta la sorte, sebbene sia sfu ita alle feroci stra i di Attila. — Passò sotto i Goti che la governarono umanamente, e i Bizantini tennero lontano da lei il dominio dei Longobardi. — Venuta in potere dei Franchi, fu ricongiunta all'Italia, al nuovo regno fondato da Carlomagno. — Nell'804, reclamò con Pola, con Rovigno, con Parenzo, con Albona, con Pinguente, con Pedena, con Montona, con tutte le città, con tutte le castella istriane contro gli abusi e i soprusi, contro le angherie di ogni sorta del duca Giovanni, contro l'introduzione degli Slavi, che il duca per la prima volta aveva condotto sopra le libere terre della provincia. — La giustizia ottenuta non fu piena, e il dominio dei Franchi, fatale alla provincia tutta, non lo fu meno a Trieste. — Qui anzi incomincia per Trieste un lungo periodo di torbidi e di interni dissidii.

Avvezza sotto i lontani imperatori d'Oriente ad una vita pressochè autonoma, non seppe mai rassegnarsi al sacrificio dei ricchi suoi privilegi, che i Franchi, giusta loro usanza, confiscarono mano mano a favore dei vescovi, ai quali poi infeudarono totalmente il Comune.

Di qui una guerra sorda, lenta, continua fra i popolani ed il vescovo feudatario, di qui le usurpazioni scambievoli di autorità, di poteri, che tennero agitata la città dal secolo ottavo al decimoquarto.

Affrancata dai vescovi (1295), ebbe, è vero, vita

Canale di Triesto.

alquanto più larga ed indipendente, ma non fu mai nè intieramente immune da reazioni sanguinose, nè forte così da imporre ris etto ai Genovesi, ai Veneti, ai patriarchi d'Aquilei^n, volt.. .. volt.. d.sputantisi la supremazia dell'Adriatico e il possesso dei suoi litorali.

Stanca delle lotte intestine e degli esterni attacchi, fu tratta, nel 1382, da un prevalente partito ad unirsi alla Casa degli Absburghi, già innalzatisi a duchi d'Austria, divenuti recentemente signori della contea di Pisino, e sempre più avidi di nuovi possessi in queste regioni.

Nell'atto di ded z on , vero co tra o bilater l a stipulato il rispetto agli antichi statuti e alle municipali franchigie, rispetto che fu di leggieri promesso, e poi mantenuto come sa mantenere Casa d'Austria le sue promesse.

Ma Trieste poneva quei principi sull'Adriatico, e offriva loro opportunità di molestare Ven zia. Nell'at o adunque che usurpavano alla città i suoi privilegi, e che tendevano ad impossessarsi di tutti i poteri, non potevano non favorirne lo sviluppo e i commerci. — Carlo VI e Maria Teresa precipuamente spesero di molte cure in prò di Trieste e ne migliorarono effettivamente le materiali condizioni.

Tergesteo.

S r l'o't tan v : l iv l zi di Francia si propagò a tutti gli angoli della terra. Le guerre che ne seguirono, e il cozzo de' varii partiti, spensero i commerci, impedirono la navigazione; le ragioni di rappresaglia militare prevalsero ancora; Trieste fu occupata dai Francesi, che la tennero dal 1809 al 1814. — Poi, non appena seguito un assestamento, avvennero, come ognun sa, crisi commerciali di natura tale da scrollare la riputazione delle prime piazze, e Trieste, più nuova delle altre su questo campo fortunoso, non potè non risentirsene acerbamente. Poi i moti del 1848, e la guerra della Crimea, e il deprezzamento della carta-t , t t e tante ltre ioc'i vi d se pre più tristi che liete. Mal sostenuta dal governo austriaco nella concorrenza di altre piazze mercantili di Germania, e più spesso abbandonata alle sole sue forze, Trieste si dibattè in questi ultimi settant'anni fra una continua altalena di timori e speranze, di slanci arditissimi e fortunati e di amare delusioni, tanto che di lei si può ripetere col poeta: — *Cadde, risorse e giacque.*

E presentemente giace non meno della seconda Aquileia, Venezia.

Intanto, passando alla parte descrittiva, diremo che Trieste, già al primo affacciarsi, si annunzia per un emporeo marittimo di fresca data. Strade spaziose e regolari, edificii tutti moderni e di vaste proporzioni, ma uniformi e di povera architettura; depositi, magazzini, stabilimenti marittimi e commerciali d'ogni genere. Il viaggiatore non deve trascurare di visitarvi il Tergesteo, le officine del Lloyd, società di navigazione a vapore a tutti nota, ed il suo arsenale. Meritano d'esser menzionati i molini a vapore, le sartorie meccaniche, le fabbriche di chimici apparati, e le vaste fonderie ed i laboratorii dello Stabilimento tecnico. Circa poi ad istituti di pubblica utilità e di beneficenza, Trieste n'è provvista a dovizia, quanto ogni altra città in cui municipio e privati facciano a gara per sopperire ai c m i ed ai b g gl abitanti: basterà in prova citare le scuole frequenti, l'Accademia di nautica, la Borsa, gli Archivii pubblici, i Musei, la Biblioteca, l'ampia e sontuosissima stazione della ferrovia (*Vedi l'incisione nel numero scorso*), gli acquedotti, le galleggianti balneari, i pubblici giardini, gli ameni passeggi ed i ridotti, quattro teatri, tre spedali, l'Asilo d'infanzia, il Manicomio, il Monte di pietà, l'Ospizio pei poveri.

Una festa nei dintorni di Trieste (*Quadro del sig. Pagliarini*).

Delle piazze, la principale è la così detta *Piazza Grande* che prospetta la marina. Tutto concorre r r i re ch qu f sse part el b cin del porto romano, bacino colmatosi poi non si sa se a bello studio ovvero per incuria. Nel medio evo era dessa, come in tutte le città rette a comune, improntata di segni visibili di co fine, fi h ggi ta

mene ed ai diplomi custoditi negli archivii, ai medaglieri e ad altre collezioni private, l'archeologo degnerà d'un'occhiata eziandio gli avanzi del teatro e degli acquedotti romani, le mura del castello e l'arco volgarmente detto di Riccardo.

I dintorni di Trieste son varii, pittoreschi ed ameni per le tante palazzine suburbane, pei frequenti giardini, vigneti e selvette, specchiantisi nella marina, cui fanno cornice tutt'in giro le cuspidi ferrigne del Carso.

La città conta circa 80,000 abitanti, fra i quali più di 60,000 Italiani; gli altri Tedeschi, Slavi, Svizzeri, Greci, ecc. — È sede di una Luogotenenza e di una Corte superiore d'appello. La lingua officiale è quella del paese, cioè l'italiana.

A PROPOSITO DI TRIESTE

Un giornale: un quadro: una ballata.

Quindici anni fa, fui per esser messo in gattabuia per aver asserito in certi articoli della *Favilla* che Trieste era città italiana.

Come? Giuseppe II, di gloriosa memoria, avrebbe egli decretato inutilmente ch' ella fosse tedesca, che dovesse parlare tedesco, esser educata e amministrata in tedesco? — Dunque gli arciduchi imperiali l'avrebbero ricolma di ricchezze, di privilegi, d'immunità, perchè un giorno avesse a torcer il viso da Vienna, per vagheggiare quella misera Italia, terra di morti, espressione geografica, patria de' saltimbanchi, de' tenori e de' Carbonari?

Queste supposizioni erano assurde. Trieste era e doveva restare in perpetuo città fedelissima a Casa d'Austria, città tedesca, o tutt'al più screziata di slavo. « Che Italia o non Italia? diceva il sig. Call, direttore di polizia, e censore del mal capitato giornale; se vi accade più di uscire in codeste menzogne e calunnie, la vostra *Favilla* sarà spenta d'un soffio. E basta così. Ho detto ».

Il bravo ed eccellente direttore aveva detto, ma Trieste rimase sempre qual era: una città italiana nel fondo, slava ne' contorni, sfruttata da una falange di stranieri, fra i quali la verità vuole che si dia la preferenza numerica ai suoi vicini d'oltr'Alpe: cioè agli ospiti avventizii che vi calavano dalla Stiria e dall'Austria propriamente detta. Ma nè 50,000 Italiani possono italianizzar Vienna, nè 10,000 Tedeschi intedescare Trieste. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

I monti che difendono la città da tramontana e da levante sono appendici dell' Alpi: il mare in cui si specchia a mezzodì, si chiama Adriatico: la lingua che vi si parla senza andare a scuola, è un dialetto tra il veneto, il friulano e il pretto italiano de' libri. Si osservò che i figli medesimi de' Tedeschi quivi convenuti, abbandonati al loro istinto, parlavano l'italiano: e a volerli far parlare in tedesco, era necessario sottometterli alla grammatica.

Tutte queste osservazioni, che ognuno poteva fare, ma che pochi avevano il coraggio di mettere in carta, mossero alla fine il conte di Stadion, per modo che l'indussero a far tradurre i testi scolastici e ad italianizzare l'insegnamento elementare. Codesto arbitrio non piacque al Consiglio aulico, il quale, per questa e per altre ragioni non conosciute, mandò il governatore di Trieste a governar la Gallizia.

Le scuole furono rimesse sul piede antico..... ma il seme era gittato, la verità aveva brillato agli occhi del maggior numero, i giornali italiani, buoni o tristi, si moltiplicavano; i teatri, a non far bancarotta, dovevano esser dati a compagnie italiane: dell'opera non si parla. Le prediche sole continuavano a farsi in tedesco, e questa è la ragione che pochissimi peccatori si convertirono.

Trieste dunque è città italiana: se non d'interessi, di lingua: se non per arte, certo per decreto della natura.

Un giornale che la dicesse ora città tedesca, farebbe tanto ridere, quanto il dirla città italiana faceva andare in collera il sig. Call ai tempi felici della *Favilla*.

L'epigrafe di quel giornale non era modesta: *Poca favilla gran fiamma seconda*: ma poche epigrafi ebbero più pronto e splendido compimento. La *Favilla* è spenta, dacchè il suo principal redattore ha dovuto lasciar il paese: ma la fiamma, piccola o grande, continua a divampare, ed ora, non un solo, ma parecchi giornali italiani si scrivono, si leggono, e prosperano più o meno in que' lontani paraggi.

— O che? Vorreste forse un'altra annessione?

— Tranquillatevi, onesti mercanti calati a felicitare la città fedelissima. L'Italia può vivere senza Trieste. Staremo a vedere se Trieste potrà prosperare lungamente senza l'Italia.

Per dire una cosa seria in un articolo che ha l'intenzione di farsi leggere, mi affretto a soggiungere che Trieste mi pare fatta a posta per essere un territorio neutro, un fondaco libero, dove il commercio germanico e slavo potrà darsi la mano con quello dell'Italia e del Levante. Nei punti d'intersezione delle diverse nazionalità, si andranno formando da sè certe città anseatiche naturali, dove le varie lingue, le varie razze, i varii interessi si toccheranno senza confondersi, e saranno i *porti-franchi* d'Europa e del mondo.

Ma basti così d'una cosa che domanderebbe un volume.

Io volevo parlarvi di un bellissimo quadro di genere, dipinto dal sig. Pagliarini di Ferrara, e ch'io posso presentarvi qui inciso per la insigne cortesia del committente, signor Achille Agnoletti (*V. l'incisione a pag.* 264).

Il quadro rappresenta una festa nei contorni di Trieste. I suonatori mi paiono filarmonici ambulanti del vicino Friuli; i ballerini e il resto sono terrazzani slavi nel loro pittoresco costume. Io conosco alla distanza d'un miglio quella candida *breschizza* che alterna i suoi rapidi passi col suo tarchiato *paolotto*. Quel fondo, quegli accessorii, quelle vesti, quelle movenze, tutto presenta una tinta locale mirabile.

Il Pagliarini è stato lungamente a Trieste. Io l'ho conosciuto di persona, quando andava raccogliendo nella memoria e ne' suoi schizzi que' varii elementi che, riuniti e armonizzati insieme, compongono il quadro. Egli ha ora una bella fama, e i suoi quadri non escono mai dalla sala d'una esposizione, se non per entrare in quelle d'un dilettante che se li sarà disputati con altri. I quadri del Pagliarini son veri, veri fin troppo per quelli che adorano l'ideale. Sono improntati di quel non so chè che ti fa sorridere ed esclamare: io vidi tutto codesto!

Ed io vidi infatti quelle vesti, quelle danze, quell'orgia a cielo aperto, vuoi a Servola, vuoi a S. Bartolommeo, o in qualunque altro de' villaggi che imborgano la città. E alla vista di quel quadro, mi parve rivedere que' luoghi, e riudire quei canti prolungati e monotoni, che mi parevano esprimere la malinconia dell'esilio!

Io conosco quel tiglio inaridito che innalza i suoi moncherini costì nell'angolo destro. È un tiglio monumentale che m'ispirava una mesta ballata, ch'io domando il permesso a' lettori di qui citare.

Ora forse quel tiglio non è più. La strada ferrata, i nuovi fabbricati avranno mutato l'aspetto de' luoghi. Ma resteranno nella mente degli uomini gli avvenimenti funesti che gli diedero fama. Trieste, come ognun sa, appunto per trovarsi sul confine di due nazioni, fu sovente disputata dall'una e dall'altra, o piuttosto dagli eserciti stranieri che, giovandosi delle paure e delle speranze delle popolazioni indigene, mettevano a tumulto e insanguinavano que' paesi. La scena che io racconto, è antica di un mezzo secolo, o poco meno: ma è una scena che potrà ripetersi, e si ripete troppo sovente quando un principe o una dinastia non ha rimorso di spingere al brigantaggio i suoi fedelissimi sudditi, per conservare a se stessa un cencio di porpora, o, meglio ancora, un territorio da decimare.

Ciò che a' nostri giorni vediamo seguire negli Abruzzi e sulle frontiere degli antichi Stati del Papa, seguì nella Dalmazia, nell'Istria, nel Friuli, e specialmente a Trieste, corsa e ricorsa dalle armate francesi ed austriache al principio di questo secolo. Ecco la ballata:

Il tiglio di Rojano.

Questo tiglio che i rami ignudi e secchi
Espande al ciel come perdono implori,
Sorgeva lieto or sono anni parecchi,
Di brune foglie e di odorati fiori.
All'ombra sua si raccoglieano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
E tenean le vicinie, e del comune
Ministravano i dritti e le fortune.

Perchè il villaggio povero, nè sale
Nè portico tenea vasto e capace,
Ove le fine insidie e l'arti male
Agita altrove ambizion sagace.
Vedeano il mar dalle muscose cale,
Aveano il cielo a testimon verace,
E i verdi monti e la natura intera
Vindice di giustizia e consigliera.

Venian ne' dì festivi al loco istesso
Delle vermiglie mandriane il coro,
E sedean sotto il tiglio, e intorno ad esso
Menavano leggiadre i balli loro.
Nè alcuna fra la danza avea l'accesso
Che non serbasse il virginal decoro,
Tutte di bianchi e ricamati lini
Velate il sen modestamente e i crini.

Arbitri della festa e difensori
Erano scelti i più gagliardi e belli,
E circondavan di vivaci fiori
In segno di comando i lor cappelli:
Mentre in disparte pronti, al par de' cuori,
I moschetti infallibili e i randelli
Guardavano dall'arti insidiose
L'onor delle sorelle e delle spose.

Per lunga età quelle gentili usanze
Durâr fra i nostri terrazzani illese,
Finchè nuovi costumi e nuove danze
Recò fra noi la libertà francese.
Ire infelici e improvvide speranze
In due parti divisero il paese,
Che, per servire agli interessi altrui,
Armò l'un contro l'altro i figli sui.

E accesa la discordia infra la gente,
Scoppiâr le voglie ladre e i coverti odii:
E il furto e l'omicidio apertamente
Ebber, finchè giovò, franchigie e lodi.
Poi, composte le cose, di repente
Tornavan malandrin que' ch'eran prodi,
E birri si spedivano e sergenti
A cercar nelle selve i delinquenti.

Traeansi incatenati al tribunale,
Irti le chiome e laceri la veste;
Una legge di sangue inospitale
Dannava a morte le feroci teste,
E ne' giorni di Pasqua o di Natale,
O s'altre v'eran più solenni feste,
Nel loco più frequente, a ciò prescritto,
Scontavano col suo l'altrui delitto.

Ahi del popolo al pari e de' potenti
Funeste lotte e scellerati sdegni!
Chi dall'aratro e dal guardar gli armenti
Trasse costoro a barbari convegni?
E perian forti petti, animi ardenti,
Di miglior vita e miglior morte degni,
Fatti ne' lochi aperti, e innanzi a' mari
Spettacolo funesto a' lor più cari!

L'albero, che vedete, un dì sì bello,
Il tiglio della danza e del banchetto,
Parve opportuno all'orrido macello,
E venia trasmutato in un gibetto.
Di là pender la salma del fratello,
O dell'amante, o del figliuol diletto
Vedean le donne misere, e fuggièno
Forsennate ululando a' boschi in seno!

Juzka (*), la bruna (chi di voi rammenta
La più bella fanciulla di Rojano?),
Narrano che una spoglia esangue e spenta
Indi spiccasse colla propria mano;
E fu veduta per la notte intenta
L'offesa gola a medicar li invano,
E labbro a labbro al suo promesso unita,
Risvegliar, se il potea, la cara vita.

Poi che la prova rinnovò più volte
E perdette, infelice, ogni speranza,
Si volse al tiglio, alle cui ombre folte
Ne' dì migliori conducea la danza,
E il maladisse, e tutte in lui rivolte
Le folgori imprecò che in cielo han stanza:
Sterile, infame vivi, e chi ti vede
Torca lo sguardo inorridito e il piede.

L'aspide nel tuo tronco asconda il nido,
E il basilisco su' tuoi rami stia,
E il pescator che va radendo il lido
Fugga da te come da sozza arpia,
Disse, e stretta alle spoglie del suo fido,
Più non si alzò la povera Maria;
Ma il ciel la voce della mesta intese,
E l'imprecata folgore discese.

Monumento d'obbrobrio e di ribrezzo,
Vedi or quel tiglio come ha mozzi i rami.
Più le fanciulle non accoglie al rezzo
Delle sue fronde sanguinose e infami;
Sterile ed infecondo è più che mezzo,
E vive sol perchè in memoria chiami
Quell'età scellerata e maladetta,
La sventura di Juzka e la vendetta.

DALL'ONGARO.

(*) Juzka, diminutivo di Mariuzka, Maria, usitatissimo ne' contorni di Trieste e nella Carniola.

COSTUMI ITALIANI ANTICHI

La mostra d'Alzeri.

« 1588. 21 decembris. In Pregadi. — Le considerationi fatte dal Luogotenente di Udene con molta prudentia nelle duplicate lettere sue ora lette a questo Conseglio, e le informationi da lui tolte sopra la descritione delle cinque cento Cernide nella Cargna, siccome sono importanti per ogni rispetto, così ricercano presta provisione, affine che quelle genti, le quali per antichi privilegii concessigli dalla Serenità Nostra godendo diversi beneficii anno [illegible] deri personalmente, possino perciò prestar in ciò quel buon servitio che si ricerca, poichè al presente con abuso delli stessi privilegii non fanno le mostre alli debiti tempi, ne meno anno arme atte a questo esercitio, ne si vi ritrova persona che sapia disciplinare, alle quali tutte cose essendo necessario trovar oportuno rimedio,

« L'anderà parte, che nelli quatro Canali, overo Quartieri della Cargna sia fatta una compagnia di Cernide, delle quali siano descritti 500 soldati archibusieri, non essendo al proposito le piche in quelle montagne, li quali siano disciplinati da un Capitanio particolare, che debba esser elletto secondo l'ordinario dal Collegio Nostro, con li oblighi, modi, carichi et monimenti et altre utilità solite darsi alli Nostri Capitanei, che nel Stato Nostro servono per ordinaria disciplina di ordinanza, con un tamburo et un Sargente, il cui stipendio et del Capitanio insieme sia pagato dalla Camera d'Udene, et debba far la sua ressidenza in Tolmezo nella stanza che doverà essergli provista conveniente a quei fedelissimi Nostri, et con esso Capitanio sia tenuto andar sempre anco quel di Tolmezo, quando occorerà dar esecutione o comissione et ordini che li fussero dati per il servitio delle cose Nostre.

« Questa descritione al presente sia fatta per il Luogotenente della Patria con la presenza del Colonnello et Capitanio sudetto et con l'intervento del Gastaldo et Capitanio di quella Terra, dovendo esser elletti di tutto il numero degli uomini dei quatro Quartieri dalli 18 fino alli 45 anni delli migliori et più atti all'esercitio dell'archibuso; debba il Capitanio da esser elletto come di sopra con il Sargente andar a far le mostre per ogni Quartiere separatamente tre volte sole all'anno, sicchè all'anno sieno fatte dodese volte, tre per Canale, et in quel luogo d'esso Canale che sarà più comodo, la qual mostra per maggior comodità anco di quelle genti sia fatta li mesi di luglio, agosto et settembre etc. etc. ». —

Dietro a questa prima, seguitava una serie d'altre ordinanze speciali per l'elezioni ed incombenze dei capitani, capi-di-cento, sergenti, caporali, per l'armamento di codeste cernide, per la loro istruzione, e così via. Per tal guisa la Serenissima veniva quasi a reggimentare la popolazione della provincia di Carnia, costituendovi una maniera di confini militari a tutela dello Stato.

I militari del giorno, riandando quelle belliche discipline della veneta oligarchia, son certo ne riderebbero; eppure elle furono bastanti qui ed altrove a rendere la Repubblica sicura e rispettata per due secoli ancora; onde converrà conchiudere che non troppo migliore di questo si fosse in allora l'organismo militare neppur fra le altre potenze. Ei non erasi anco trovato il segreto di perfezionar l'arte, e in pari tempo di consumare le risorse delle nazioni colle immense truppe stanziali, segreto che il felice ingegno di Luigi XIV ha rivelato più tardi all'Europa.

Ora veniamo a noi. Sino dal 1415 il Patriarca Ludovico di Tech avea diviso la Carnia in quartieri, e il quartiere di S. Pietro in due capitanati; limite fra loro fu posta la Randice, torrentello che *dai monti di Piano scende nel But*. I due capitani, cui era demandata la gestione de' pubblici affari eziandio, avevano un sol voto nelle adunanze in Tolmezzo, duravano, come gli altri, un anno in carica, doveano assistersi scambievolmente e con fedeltà « instare in ogni et per ogni cosa (sono parole del decreto patriarcale), con parole et con fatti, con stipendj, custodie, spie, spese ». Quanto al militare avevano una bandiera comune, il cui deposito in Paluzza, e un comune campo d'esercizii negli Alzeri, ampia tratta di terreno declive, frastagliato di prati e di macchie, che forma a dir quasi una penisola di là dalla Randice, fra questa ed il But. Per singolare privilegio poi gli uomini di Piano avean diritto ad ogni triennio d'eleggersi fra loro il capitano; onde i lepidi vicini li canzonavano, dicendo che ogni tre anni toccavano a' Pianesi gli scara[illegible]; a poichè per un'altra singolare anomalia questo Canale è visitato indeclinabilmente da cotali animalacci di tre in tre anni; ed anche un po' forse perchè quei capitani non erano meno *scarafaggi* degl'insetti. Prova ne sia il fatto d'un di loro, che nel rendiconto annuale chiese pagamento per aver in un sol anno occupate pel pubblico bene da oltre a quattrocento giornate. Ma i capitani da ultimo sparirono come tant'altre belle cose, mentre gli scarafaggi non ismessero per questo i lor triennali ritorni.

Il dì di Sant'Ermacora pertanto convenivano le cernide di sopra e sotto Randice a una rassegna ed ai palii sulla spianata d'Alzeri. Era quello un dì solenne pe' nostri valligiani, i quali a frotte a frotte accorrevano ad assistere a que' ludi marziali de' lor parenti e conterranei. Sovviensi ancora taluno de' nostri d'aver veduto in tal dì formicolare la boscaglia di cappelletti ritondi colla tesa accartocciata, di zazzere e parrucche incipriate con due gran cernecchi arricciati sulle gote, e il codino di dietro, e guarnacche tagliate a crescenza, adorne di tanti e sì grossi bottoni, ch'egli era un subbisso, e brillavano un miglio lontano come un cielo stellato. Perocchè era quello un dì di comparsa per tutti, e ognuno badava ad allindarsi e rinfrinzellarsi con le sue robe migliori: camicie ben pieghettate colla salda, serrate al collo da cravatte a grinze, o da nastri vermigli di seta, lattughe, trine, digiune che, scappando fuor da' panciotti e sporgendo innanzi una spanna, facevano andar pettoruti que' buoni messeri; e brache di lino, di camoscio, di cervo, strette al ginocchio con asolieri, e calzari bianchi, e scarpcrotti fin sopra i malleoli, forbiti e lucenti.

Le donne poi, siccome quelle cui meglio talenta lo scialo, non tenevansi addietro agli uomini per nulla. La testa ravvolta in un candido quadro di velo o di lino, ma le più discoverta, i capegli divisi per mezzo la fronte, intrecciati a un nastro roseo o vermiglio, e le trecce tirate in giro attorno la testa a mo' di diadema: vestivano camiciuole di porpora, di velluto, di seta a colori smaglianti, per entro a cui risaltavano snelli e tondeggianti i graziosi contorni delle braccia e della persona, le gonnelle a brocchi od a righe, i grembiali orlati di crespe, larghi fino a mezz'ancà, le calze azzurre, bianche o vermiglie co' cogni listati, fiorati, rabescati, i calzaretti a punta con tacchi elevati. Le femmine benestanti sceveravansi poi dall'altre volgari alla serica pettorina che recavano fitta nel busto, con che veniano a celar lo sparò trinato della camicia, discoverta sul petto fin presso alla cintura; come pur distinguevansi alle fettucce d'oro e d'argento di che andavan guarnite le balzane delle maniche, i petti, gli *occhielli*, le costure e la falda increspata de' loro brillanti gamurrini, ed inoltre ai pendenti d'oro, ai vezzini di filigrana, alle catenelle, alle preziose collane; mentre le meno agiate andavan contente di guarnizioni gialle o rosate di seta, d'orecchini e cerchielli di similoro o d'argento, di monili di corallo, o di perle di cera incrostate d'uno smalto jalino.

Le vecchie finalmente (già che ogni gatta vuole il sonaglio) le c'erano anch'esse co' loro bianchi fazzoli ravvolti all'orientale sopra la fronte, e annodati di dietro, coi lembi fregiati di penere e di frange ricascanti per ambi i lati in sulle spalle: del resto vestivano come solevasi trenta o quarant'anni prima; o ch'elle riputassero sciatte e ridicole tutte le foggie che non s'usavano a' loro bei giorni, ovvero si credessero che quelle d'allora avessero pur col tempo a rinnovarsi, fondandosi senza saperlo su quella famosa sentenza d'Orazio. Là c'era la fidanzata fresca, gioconda come la rosa appena sbocciata, e la sposa novella cogli abiti ancor delle nozze; così la ragazzina in sul crescere, che già incomincia a dar nell'occhio, come la vergine stravalicata che va perdendo gli adoratori.

Ma un sospetto m'assale, non forse in leggendo queste pagine, taluno sia per giudicare le mie buone montagnuole di quel tempo per le femmine più vane e prodighe del mondo; posciachè con un tal giudizio s'ingannerebbe a partito. Di solito quelle ricche gamurre, quegli zendadi, e gli ori e le gioie passavano da madre in figlia, fintanto che non la moda le smettesse, ma la molta età e l'uso le consumasse; ed era sovente avvenuto che il corredo nuziale d' una figlia era quello portato dalla madre o dall'avola sua nel dì delle loro nozze.

Un abeto di forme colossali, conosciuto e riverito per l'*abeto della mostra*, fin che mostre ci furono, era colà il punto fisso pel convegno delle cernide, come a dire il loro quartier generale. A una data distanza da esso, un palo confitto in terra portava il bersaglio, ampio disco di legno aggirato di cerchi colorati e attaccato al palo stesso, con una brocca nel centro.

— Tam, — tam, — finalmente il tamburo annunzia l'arrivo dell'*esercito*, o, per dir meglio, prima d'un *esercito* e poi dell'altro; poichè, partiti in ore e da punti diversi, non doveva esser tanto facile che ivi capitassero entrambi di conserva: uomini, come prescrivea la Serenissima, tra' 18 ed i 45 anni, col moschetto in ispalla, divisa turchina, petti, spallini e soppanni vermigli, cappellone a tre acque in testa, sormontato a manca dalla nappa e dal pennacchio. La gente faceva ressa sul lor passaggio, ed essi avanti pel mezzo, alta la testa, in *aria da me ne infischio*, in gran sussiego, come se s'andasse alla presa di Troja. Il colonnello, che verso gli ultimi tempi era un tale da S. Daniele, passava in rassegna codesta armata che, tutt'al più, potea contare 150 teste (1), sfol-

(1) Da una nota redatta verso il 1750, le cernide del quartiere di S. Pietro appariscono di 150 uomini, cioè:
Sopra Randice — il capo-di-cento, l'alfiere, 7 caporali, 50 soldati.
Sotto Randice — il capitano, 3 caporali, 65 soldati.

goreggiandola col bagliore de' suoi galloni d'oro e le sue brache di scarlatto, mentre più modesta, e in atto di completa sommessione, gli facea codazzo l'ufficialità locale in assise bordate d'argento e in *sottana* bianca. Il colonnello faceva i suoi appunti, le sue osservazioni; per esempio, avrà osservato che quel tal milite è un po' troppo sbilenco, che quel tal altro ha del gozzo soverchio, che il moschetto di questo ha troppa ruggine addosso, o le bandoliere di quello non furono imbiancate da un anno. In seguito il maneggio d'armi, l'evoluzioni con que' comandi rimasti tradizionali fra noi: — Voltatevi dalla banda dell'abete — Rivoltatevi verso Faggeto. — E qui nuove osservazioni, nuovi commenti da parte del colonnello, col quale è a credersi che sapessero sempre accortamente giustificarsi i nostri capitani, giacchè per manco d'istruzione o di disciplina non si sa che n'abbian mai fucilato nessuno.

Alla perfine passavano all'esercizio del tiro: e il Governo, con sua parte del 26 giugno 1593, ci avea pensato all'occorrente: — « Sieno, due volte all'anno per tirar palii, date lire cinque di polvere e 90 balle di piombo di tre quarti d'onza per balla per ogni trenta archibusieri, giusta la parte 10 decembre 1558 e 30 maggio 1559. Le quali, perchè dicono che sia anco dato a cadaun soldato corda a sufficienza, sia dichiarato che al tirar de' palii et alle mostre gli ne sia dato mezzo passo per cadauno, ecc. ». — Non mica per impiccarsi, sapete, ma perchè servisse di miccia a sparar le armi. Ma dal 1558 in poi, come si perfezionò l'archibuso, s'è trovato il congegno della serpe e della ruota, poi quell'altro dell'acciarino mobile sullo scudetto, e del cane che immorsa la selce; alfine oggidì l'inescatura a percussione. Dalla corda impertanto le nostre cernide erano giunte al cane e all'acciarino, e tuttavia con que' loro moschettonacci faceano colpi maravigliosi, e un po' prima o un po' dopo la brocca del palio restava ogni anno trafórata, e il pallio, cadendo dal suo sostegno, aggiudicava da sè la vittoria al miglior tiratore, il quale lo si recava a casa trionfalmente, ed appendevalo alla sua porta, dove in qualche parte di Carnia se ne veggono sospesi tuttora: bizzarri ed unici stemmi della carnica *nobiltà*, e forse, di tutta l'araldica, i meno immeritati.

A. Gortani.

CAMPISANTI D'ITALIA

(V. il Numero 16)

Il Camposanto di Torino.

Eccoci nel Camposanto nuovo, in quelle maestose semicircolari arcate che rispondono ad altrettanti sotterranei, dove la morte nasconde le sue prede: eccoci a' piè d'un monumento, quello di Pier Dionigi Pinelli. La sua effigie parla dal busto che al monumento sovrasta; e ciascun che lo vide, lo riconosce a prima giunta.

Una donna con serto in una mano e coll'altra stesa in atto di aprire la porta di un tempio, ci rappresenta l'Amicizia che, onorando di solenne ricordanza Pier Dionigi Pinelli, espresse al vero un sentimento comune alla nazione intera, e l'artista, nel significarlo, obbedì a ciò che l'arte ha di più sacro, il culto della verità: nè io tributerò qui all'Albertoni una lode soverchia dicendo che fare diversamente altri avrebbe potuto, non più convenientemente. Egli aveva conosciuto il Pinelli, ne aveva seguito le rapide e travagliose fortune dagli anni primi del nostro risorgimento, l'aveva veduto nelle ardue lotte della stampa, nei difficili consigli del principe in difficilissimi tempi, lo scorcio del 1848 e buona parte del 1849, ed aveva potuto formarsi un'idea di quella tempra robusta, che, uscita vittoriosa da più acerbe tenzoni, dovea poi soccombere all'assalto di un malore estremo nella omai tranquilla esistenza che si era co' meriti suoi singolari procacciata. Non aveva dunque l'artista che domandare alle sue memorie, a' suoi occhi l'ispirazione che lo guidò nel suo lavoro; e così fece l'Albertoni: non abbiamo Pinelli agitantesi sul suo seggio di ministro o di presidente della Camera elettiva, non lo abbiamo piangente e cercante invano la mano di un amico ch'egli amò, e che, per colpa non sua, gli sfuggiva, Vincenzo Gioberti: non l'abbiamo, quando quest'amico, salito al fastigio supremo della potenza, viene repentinamente balzato di seggio, ed egli erra per le piazze mescolandosi colle turbe che compassionano a quella strana caduta e vorrebbero cansarne i disastrosi effetti. Tutto ciò era ufficio della storia, e l'artista lo abbandonò al futuro, dandoci invece scolpita nel suo monumento la gratitudine cittadina verso un uomo che molto fece e molto patì pel glorioso acquisto della libertà e del premio che lo attende nella patria de' giusti.

Che soave, alta, potentissima idea, divinamente scolpita m'invade alla vista di quell'angiolo che già librato sull'ali, solleva dal funereo drappo che da ogni lato gli ricade intorno, un altro angioletto che la morte spiccò dalle rive terrene tra il pianto di una desolata madre e d'un padre che cela il suo per non accrescere l'altrui? La risurrezione non poteva con più vivi atti adombrarsi: le due vite congiungentisi l'una all'altra coi loro supremi attributi non potevano con più singolar significazione rivelarsi all'occhio mortale. Le forme sottili, spigliate, aeree quasi, ma pure sfavillanti de' caratteri più spiccati della vita, portano incontanente nell' animo de' riguardanti il doppio pensiero dell'artista, il dolore della terra che cessa per cambiarsi nella gioia celestiale che comincia. Quel fanciullino tendente al cielo le mani, l'urna scoperchiata a' piedi indicante la potenza della vita che vince e fuga le ombre della morte; quell'ali spiegate, quelle tornite ritonde braccia che stendonsi alle manine del fanciullo, portano tale e sì rapida commozione nell'anima, che vedere il monumento e sentirsi rapire di una gioia profonda e soavissima, è un punto solo. E questa è arte vera, arte divina, arte cristiana, che il Vela studiò con lungo amore, scolpì ne' suoi marmi e sentì lungamente favellargli al cuore. Dremo di altri i suoi egregi lavori, ma questo del fanciullo Tito Palestrini mi ha lasciato nell'anima tale onda d'ineffabile armonia, *che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

L'occhio si spicca mal volentieri da queste purissime imagini nelle quali l'anima dell'artista si alzò nelle più serene regioni del bello e vi colse tipi che non possono morire. L'arte del Vela è grande, e, sto per dire, maravigliosa, perciò ch'ella vi parla tosto il linguaggio della bellezza, appresentandovi forme ideali sì, ma ripiene e palpitanti di vita. Osservando quelle membra onde s'informa il muto sasso, voi vi sentite correre all'anima un senso di straordinario diletto, e più v'affissate l'occhio, più esaminate il divino magistero che vi si rivela nelle pose, nelle movenze, nello sguardo, più vi sentite in presenza della realtà, di qualche cosa che pensa, che s'agita, che vive: non avete un tipo comune con cui raffigurare ciò che vedete, ma quello che vi sta dinanzi si manifesta tipo per se stesso, onde voi siete tratti a esclamare: *Oh che cosa angelica!* Ma lasciamo questo magnifico simbolo della risurrezione, che l'ingegno magnifico del Vela ci scolpì nelle due creature, l'una scesa dalle sfere, l'altra sciolta dai terreni lacci ed ascendente ad esse, e veniamo ad ammirare forse lo stesso tipo, ma diversamente plasmato e d'atti pietosissimi dotato.

È ancora l'angiolo della vita e della speranza che l'artista ci rappresente alla tomba dell'avv. Prever.

Monumento del fanciullo Tito Palestrini nel Camposanto di Torino.

L'ancora posa appiè dell'urna, e quasi tu odi la voce del celeste messaggero che sveglia la vita dalla polve. Quanta divinità opera in quell'aspetto! Che forme dilicate, palpitanti sotto i foggiati drappi! Ma quello non è più un sasso: l'anima lo ha trasformato la vita vi è trasfusa dallo scalpello dell'artista. Noi non cerchiamo se il mortale alle cui ceneri veglia quell'angiolo, appartenga alla eletta schiera dei sublimi ingegni; l'arte lo ha sublimato, e basta. L'artista lo ha cinto degli emblemi della vita che non conosce occaso, e noi confondiamo il nome di Prever con quella stupenda creazione: noi salutiamo l'arte vincitrice della morte, e moviamo il labbro ad una prece per l'anima alla cui immortalità l'artista apparecchiava sì luminosa via. Si dice: *a' grandi solo sien serbati i monumenti;* ma se l'artista ha la divina facoltà d'ingrandire ciò che tocca, lascieremo noi d'ammirare l'arte, perchè non fregiata d'illustre nome? Ed era forse illustre Calosso, che, poco più in là, sotto gli stessi archi, richiama i vostri sguardi, e vi rapisce collo stesso incanto? È ancora il Vela che, ripetendo lo stesso concetto (e come potrebbe mutarlo?) lo diversifica mirabilmente nei modi. Qui sotto al busto, che ricorda le fattezze dell'uomo, vedi nuova figura dal celestiale aspetto, che, ravvolta in misteriosi veli, all'incesso, agli atti, al volto su cui splende un raggio di Dio, ti rivela la primogenita virtù dell'uomo, la figlia stessa del divino pensiero; quella che ispira, suscita e mantiene le cose eccelse, quella che presiede alle grandi opere della vita e dà sostanza alle speranze della morte; la fede. Ella s'inchina sul marmo che chiude una spoglia, e, rimossi i funerei drappi che la involgevano, parche le prepari l'uscita dal sepolcro. Con una mano versa l'olio della vita sulla lampana che mai non si spegne, e coll'altra tien raccolto al seno l'ammanto che tutta la fascia, sicchè solo sfavilla nel volto divino uno sguardo che solleva e che consola. Quello stesso augello che veglia nelle tenebre ed apre gli occhi alla luce quando il mortale li chiude, posto come vigile scolta appiè del sasso, t'infonde nell'anima la certezza che ciò che ha ispirato l'artista è cosa che non muore e non può morire. Vela è lo scultore dell'immortalità incarnata in nuove, angeliche e vive forme, che parlano con lo sguardo e con tutta la persona: l'orrore della morte fugge dinanzi al fulgore di tanta bellezza, e si direbbe ch'egli abbia voluto imparadisare l'idea dinanzi alla quale la corta vista del mortale s'arretra pensosa ed esterrefatta.

Egli ha tradotto in marmi parlanti il pensiero del Petrarca, quando dipinge la morte di Laura in questi versi, che non han forse pari al mondo:

> Non come fiamma che per forza è spenta,
> Ma che per se medesma si consume,
> Se n'andò in pace l'anima contenta,
>
> A guisa di soave e fioco lume
> Cui nutrimento appoco appoco manca;
> Tenendo alfin il suo usato costume.
>
> Pallida no, ma più che neve bianca,
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca.
>
> Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
> Sendo lo spirto già da lei diviso,
> Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
> Morte bella parea nel suo bel viso.

Lo stesso concetto e lo stesso stile nel poeta e nello scultore; e forse mentre il Vela appressava con la mano, che ha l'abito dell'arte, lo scalpello alle sovrumane forme delle sue figure, e dava loro quegli ultimi tocchi che fanno scaturire i lampi del bello, ripeteva in cuor suo: *Morte bella parea nel suo bel viso*, non come amante che assiste al morire della donna amata, ma come l'artista che sorprende i segreti della vita e li consegna alla pietra che s'avviva sotto la sua mano.

E perchè dove l'arte non parla col suo possente incanto, vien meno viva la grande idea dell'immortalità? Eppure anche sulle modeste tombe siede l'angiolo di Dio, e se queste poi appartengono a' grandi, oh allora *qui basta il nome di quel divo ingegno*, esclamava l'Alfieri dinanzi allo squallore della cameretta di Petrarca in Arquà. Silvio Pellico non ha che un modesto cippo sormontato dal gran segno de' credenti, la croce; eppure quel picciol monumento è salutato da mille voci d'affetto: niun è che non s'arresti a contemplare un istante quell'urna, e non mandi un sospiro e una benedizione al martire della libertà, all'apostolo della robusta fede, al pio cantore de' dolci e magnanimi affetti. Giovani, vecchi, donne, da lontani paesi convenuti, amano scrivere il loro nome sul sacro marmo, ed esprimere un senso di grata reverenza al più intemerato de' cittadini di questa Italia, che fu prima sua ispirazione, sua guida, così nelle atroci torture d'un decennio di carcere in terra straniera, come negli anni di meste dolcezze a quel carcere sopravissuti. Il nome di questo grande italiano parla ad ogni cuore sensi di mansuetudine e di perdono, e parla al cuore di chi lo conobbe e lo studiò, sensi di amor patrio fortissimi ed invitti. Umile, raccolto nelle sue continue meditazioni sui grandi destini dell'uomo, Silvio Pellico non faceva pompa de' suoi più maschi affetti, ma bastava toccare questa corda intima del suo cuore per farne uscire magnifici suoni. Non lungi dalla sua, posa l'urna d'un suo amico, del marchese Tancredi di Barolo. Pellico ne dettò l'iscrizione; uditela: *Ha fatto del bene a molti e molti, avrebbe voluto farne a tutti; anime cristiane, dategli il bene delle vostre orazioni;* e sì che il poeta di *Francesca* e d'*Eufemio* avrebbe saputo trovare e parole magnifiche e concetti! Ma appiè della croce e delle ardue virtù che comanda, il cristiano s'abbassa, e nella sua umiltà non parla più che delle cose imperiture. Così la vedova Barolo, che consacrava all'immortale autore delle *Prigioni* il modesto monumento, scrisse pure: *Sotto il peso della croce imparò la via del cielo e la insegnò; cristiani, pregate per lui e seguitelo.* E la tomba di Pellico non mi lascia trapassare in silenzio quella d'un altro, meno illustre per le terre d'Italia, ma non meno benefico ingegno, voglio dire Agostino Bruno, degno di vivere a que' tempi, ch'egli, vecchio, invocava e preparava con la virtuosa, operosissima vita, tutta spesa a sollevare infortunii, a difender dritti, a mostrare esempio di carità cittadina. Egli non era che un semplice avvocato, ma la gratitudine pubblica, ergendogli un monumento accanto agl'illustri, volle testimoniare che quel cuore e quella mente, in più alto agone, avrebbero dato meraviglioso segno di loro. E tu, Giuseppe Grassi, non avrai una parola di ricordanza, tu che di questo puro, sonante e gentile idioma, che ormai lega e distingue i figli d'Italia, fosti cultore sì diligente, scrittore così terso, come fosti cittadino intemerato, amico alle italiane glorie e uomo di singolari virtù? Ma qual voce a sè mi richiama, nota al mio orecchio ed al mio cuore? Sei tu, Pietro di Santa Rosa? Sei tu ch'io vidi ed abbracciai nel momento più sublime della tua vita, quando tornando dall'aula del torinese Municipio, dove primo e solo osasti perorare la causa della libertà con fermi detti, portavi ancora nelle dilicate e fragili membra il tremito del grand'atto compiuto e l'ansia di vederlo di felice successo coronato? Tu te ne partisti doloroso da questa terra, nella quale pur germinava e fioriva la robusta e sacra pianta che te ombreggiò e protesse nei non lunghi anni d'una vita di studii operosi e di ma-

Monumento dell'avv. Prever nel Camposanto di Torino.

schie aspirazioni. Qui s n ' tu ' figli piangenti che ti esprimono un dolore più intenso, quello della madre, della tua compagna ed isp'ratrice. I fiori che ti recano sulla tomba queste mani innocenti, sono pure il tributo che l'Italia ti solve, perciò che tu l'amasti e la volesti grande. L'angelo che appare dalla squarciata nube, e ti apre la via che mena ai gaudii eterni, fu mirabilmente ideato dal Marchesi ad esprimere ad un tempo il concetto cristiano e il concetto politico che da esso non si può disgiungere, se politica di popoli è moralità.

L'angiolo della vita è pur quello della libertà, perciocchè Dio ne è l'essenza suprema e la fonte inesauribile, ed effigiandolo a quel modo, l'artista adombrò i due grandi veri, che furono come la stella guidatrice di Pietro Santa Rosa, l'amore d'Italia libera e l'esercizio delle grandi virtù del cristianesimo.

Il nome di Santa Rosa ci richiama quello di un altro valoroso, che come lui chiuse gli occhi ai giorni tanto sospirati che spuntarono pochi anni dipoi, quello di Giacinto Collegno, il cui marmo, scolpito pure dal Vela, ritrae in pochi segni la vita di quest'egregio italiano. Piange sul suo sasso una donna atteggiata di dolore, ed è la sua compagna, testimone delle sue estreme lotte, che furono dure e lunghe, ma le confortò una coscienza onesta e una robusta fede.

Diremmo di Vincenzo Gioberti; ma le sue ossa dormono sotto una povera lapide, che implora un monumento degno del nome. Diremmo di Guglielmo Pepe e d'altri emigri di questa travagliata terra italiana, che venner tutti a cercare in Piemonte la libertà negata loro in patria; ma i nomi soli sopravivono, e li conforterà di onorata memoria la dispensiera delle laudi e dei biasimi, che non patisce urto di passioni e morso d'interessi, la Storia; e questa non dimenticherà pure quel buono ed affabile ingegno, che per tanti anni animò colla voce e coll'esempio la gioventù subalpina ai sacri studii della poesia che crea, Pier Alessandro Paravia. Egli pure morì prima di contemplare gl'italiani trionfi, e forse gli fu pietosa la morte, chè non sopravisse al lutto della sua patria d'amore, Venezia. Una breve lapide indica il sito dove posa la sua spoglia, e segna il compianto degli amici e de' discepoli da amica mano significato. Quante care reminiscenze in questo sol nome raccolte! Ma chi potrebbe tutte degnamente evocarle sposando alle armonie del dolore i severi accenti della storia? Il nostro Camposanto, in meno di vent'anni, si ampliò di sito, s'abbellì di monumenti, degni d'una italiana necropoli. Il gusto dell'arte rivaleggiò colla pia cura di eternar nomi e memorie; le lapidi, le iscrizioni si moltiplicarono; e quella dimora degli estinti, che un giorno co' suoi squallori allontanava da sè gli sguardi, ora gli attrae e li ricrea colle elette imagini effigiate dall'arte e coll'eloquenza figlia del cuore. Il misterioso legame che stringe le due vite dell'uomo si fa più intenso e più dolce; la morte perde i suoi orrori dinanzi alla luce dell'immortalità, che per tante guise simboleggiata sui sepolcri da valenti artisti, siede regina sulle zolle del povero e sui monumenti del dovizios.

G. Briano.

ALLA MEMORIA

DI

TERESA GEORGE CIBRARIO (*)

Anima bella, che dal buio uscita
Della mortal vallea, drizzasti il volo
Agli splendor ella seconda vita;
O Teresa gentil, vedovo e solo
Quaggiù l'Eletto che ti fu consorte,
Si lagna a te per insanabil duolo.
Ed io compunto dell'acerba sorte,
Fa cor, gli dissi, e contra i mille strali
Della fortuna oppòni anima forte.
Tu che del tempo l'ira invitto assali,
Erodoto novel, ne' dotti studi
Ti riconforta de' sofferti mali.
A t onvi nsi di fidar d' rudi
Event e procelle, a te fia gloria
Sdegnar del mondo i miseri tripudi.
Tu che dell'egra patria alla memoria
Porgesti, quasi farmaco sicuro,
L'augusto onor della sabauda istoria,
Torna a svegliar de' secoli che furo
I magnanimi gesti, e nuova lena
N'avrà d'Italia il fato alfin maturo.
Vieni meco a spirar l'aura serena
Fra i pioppi della Dora, e fanne aperti
I patrii fasti onde la mente hai piena;
E i campi, dove più sembran deserti,
Di tua scienza popolati al lume,
Mi narreran del secol prisco i merti;
Sì che levato oltre il volgar costume
Ad ardua meta, di te degno io sia,
Mentre a te vo sacrando il mio volume.
« Dolce amico, ei sclamò, l'opera pia
Del tuo volume, deh! sacrar ti piaccia
Alla memoria della donna mia.
Ella che fida alla paterna traccia,
Amò gli eroi Sabaudi, e disdegnosa
Fremea dello straniero alla minaccia,
Ed ora innanzi a Dio canta festosa
Questo bel regno ausonico nel verso
Che a noi pingeva ogni diletta cosa;
Ella di nostre lagrime cosperso
Avrà in grado il tuo libro, ed io n'avrei
Per te conforto, io che fra cure immerso,
Sempre ho l'imagin sua negli occhi miei ».
E sì dicendo per la man mi prese,
E mi addusse alla stanza, ove tu sei
Effigiata sì che fai palese (1)
La nobil'alma nel gentil sembiante,
In che l'amico mio tanto s'accese.
A te, come a risorta, io trassi innante
Preso di meraviglia, e dai coralli
Del tuo labbro attendea parole sante.
Le rose e i gigli delle nostre valli
Ti fiorivano in volto, e fuor ti usciva
Dagli occhi il lampo de' siderei balli.
Irradiato di tua luce diva,
Vid'io converso in mistica Sionne
Il sacro ostello che d'intorno oliva.
O benedetta fra le itale donne,
Prendean vita per te le pinte mura,
I cherubi arpeggianti e le madonne (2);
E parlavan del Ben che sempre dura,
E delle rose ch'ei lassuso eterna
Per chi si leva dalla terra impura
All'empireo giardin che mai non verna:
E tu nell'ineffabile sorriso
Significasti la tua pace interna.
Ahi! m'afflisse il mirar nel tuo bel viso,
Quando alla dolce illusion fui tolto
Da lagrimosi guai che m'han conquiso.
Era lo sposo tuo che ruppe il molto
Dolorar ne' singulti a me d'accanto,
E presso al caro effigiato volto
Mostrando sovra eburnea croce il santo
Martire del Calvario, ahi! ne' sospiri,
Amore e morte, dir parea col pianto.
Cittadina del ciel, tu che i mart'ri
Puoi consolargli col benigno raggio
Che accende l'aurea sfera in cui t'aggiri,
Deh! tu l'aiuta sì che possa il saggio
Colla virtù della civil parola
Far nuovo al Sire ed all'Italia omaggio.
O grazios spi t . lui deh! vola
Nel mormorio de' zeffiri söavi
Onde il Chiuson le afflitte alme consola;
E di un sorriso rallegrando i gravi
Lutti nell'odorifera pineta,
Torna al poggio ospital che tanto amavi (3).
Se incontrerai me pellegrin pöeta
Col tuo fedele che mi fu sì pio,
Deh! mi piovi nell'anima inquïeta
Il bello e il ver che tu vagheggi in Dio,
Mentre t'invoco ne' miei versi, e come
Dettami patrio amor, ti sacro il mio
Libro che fausto ha dalla Dora il nome.

G. Regaldi.

(*) Questo lavoro servirà di prefazione all'opera in prosa *La Dora*, della quale parecchi capitoli furono pubblicati nella *Rivista contemporanea*, che ne darà pure il seguito.

(1) Ritratto in tela della rimpianta donna: egregio lavoro del cav. Angelo Capisani.

(2) Nella stanza ove si ammira l'accennata effigie sono accolte opere d'arte molto pregevoli, fra le quali un Crocefisso d'avorio del Lacroix, due Angeli sonanti l'arpa, dipinti su tavole da Gaudenzio Ferrari, e una Madonna del Murillo.

(3) *Villa dei pini* di S. E. il ministro Cibrario, su d'un colle presso Pinerolo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il papato impossibile e il papato necessario Italia, 1860. — **Que faut il à l'Italie?** par C. B. Merger. Paris, Dentu, 1861. — **L'Ecclelismo politico**, per l'avv. Giorgio Micela. Palermo, 1861. — **Della regione in Italia**, per l'avv. Luigi Carbonieri. Modena, Cappelli, 1861. — **La parte pratica della questione**: *Ai Dalmati*, per N. Tommaseo. Torino, Unione Tip.-Edit., 1861. — **La Cassazione e le terze istanze**, *Studio di* D. Giuriati. Torino, Compositori Tipografi, 1861. — **Sull'ordinamento del servizio sanitario comunale nel regno d'Italia**, *Lettere del* D. Pietro Castiglioni. Milano, Giuseppe Chiusi, 1861. — **Pordenone e Lomazzo in Piacenza**, per Raffaele avv. Garilli Piacenza, Vincenzo Porta, 1861. — **Saggio del parlare degli artigiani in Firenze**. Firenze, Tofani, 1861. — **Il conte Camillo di Cavour**, *Canto di* Giuseppe Bertoldi. Torino, fratelli Canfari, 1861 — **Roma**, *Canto di* G. Basini. Torino, Cassone, 1861. — **Alcuni versi** di Gio Pennacchi (*per le nozze De Mari*) Genova, tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1860. — **Nelle nozze Faini-Valentini**, *Canzone* di G. Pennacchi. Perugia, Santani, 1861. — **Napoli e Sicilia** *Cantica di* F Bosio, 1860 — **La Nuova Italia**, *Carme*, Pisa, Citi. 1861. — **A Vittorio Emanuele, re d Italia**, *Canzone di* G. Ghivizzani. Firenze, Cellini e C., 1861. — **Cesare De Ponte**, *Carme del D.* G. Allegri, Brescia, tip. della Sentinella Bresciana, 1861.

Stavolta toccherebbe all'Asia far le spese al papato temporale. Il principe Napoleone nel suo famoso discorso al Senato riconvinse gli ultramontani della loro ingiustizia nel voler puntellare in Italia il dominio del pontefice, perocchè quel dominio ei non amerebbero in Francia. — L'autore anonimo vuol dare al Papa la corona di Gerusalemme, e non avverte che codesta non è questione di luogo, ma di principio. Malgrado la speciosità dottrinaria degli argomenti e delle parole, non ci pare il libro pensatamente dettato, o dettato almeno più sotto l'influenza d'idee preconcette che dopo un esame spassionato. Del resto l'autore crede che la Ragione potrà, in un dì più lontano, soppiantare la fede del mondo, e non pertanto confessa questa, e l'invoca fattore di civiltà viva, e dice il cattolicismo la più ragionevole delle religioni. — Noi crediamo invece il pontificato eterno nella sua istituzione spirituale, e non ne ammettiamo in qualsia luogo la forma accidentale e surretizia della quale si è vestito da secoli, questa credendo come umana cosa mutevole, nè però sconfessandone i beneficii passati. Ma il primato sacerdotale vorremmo sempre serbato a Roma, dove le tradizioni primitive e i prossimi avveniri lo vogliono

Il signor Merger dice in buoni modi quel che occorre alla presente Italia. Egli propugna l'unità ministrativa, legislativa e commerciale del nuovo regno, che non vuol dire la centralità. Concessa una maggior estensione all'autonomia, ch'ei non le assenta, noi concordiamo nel suo avviso per la parte amministrativa. Quanto alla legislazione, pensiamo bensì dover essere una, doversi inspirare ai sovrani principii del '89, ma non dover essere un plagio del codice francese. Ottime cose scrive il Merger sugli incrementi da darsi alle strade ferrate e sull'opportunità di cederne la costruzione e l'esercizio in appalto. Soltanto non crediamo con lui sia tempo di impiegare in tali lavori il denaro dello Stato, sacro per ora all'ordinamento dell'esercito, a munire le fortezze e alla istruzione del popolo.

L'*Ecclelismo politico* del Micela accenna in poche p g n p ' fil sofesca nte dell'autonomia e d lla t r no ia c nt mporanea h i d duco dai due impulsi originali della gran forma sociale: l'individualità e la comunità. Il principio è sacrosanto, ma l'autore mal lo vorrebbe applicato alla inopportuna compartizione regionale.

Un libro più pratico che compendiosamente discorre la questione, si è quello del Carbonieri, il quale, fissando saviamente la maggior latitudine autonomica nell'azione municipale, vorrebbe decretato o am l r r dell l b à t l Roma, madre d l p ns ero civil .

L'illustre Tommaseo ha dato fuori il suo terzo scritto sulla Questione Dalmata, e conclude i Croati degnino venire ai Dalmati, o eleggano un luogo di mezzo ove conferire ed intendersi sull'unione voluta, non però a titolo d'origine; e quindi a questi concedano una Dieta propria. In questo aureo scritto, la parola dell'autorevole e affettuoso Dalmato è passione di fratello, serenità di patriarca.

In un erudito e spigliato opuscolo il dottor Giuriati valorosamente profliga il sistema delle corti regolatrici, dimostrandone i vizii e i danni specifici, e discute il progetto delle terze istanze, ora soggetto

agli studii di apposita giunta. Crediamo che parecchie considerazioni del giovane avvocato non debbano esser sdegnate dal senno austero dei nostri Licurghi.

Praticamente utile e inspirato a idee filantropiche è il libro del Castiglione sull'ordinamento del servizio sanitario comunale. I consigli comunali e provinciali ne dovrebbero invero far pro, a sanare una buona volta i difetti, che son molti e gravi e incancreniti in questa branca della loro amministrazione.

Una colta scrittura abbiamo dal signor Raffaele Garilli sui due pittori Pordenone e Lomazzo in Piacenza. Precipuo fine n'è di richiamare gli amatori dell'arte e il governo alla conservazione d'un dipinto a fresco del Lomazzo nel convento di Sant'Agostino; dipinto che, bistrattato dal tempo, dalla incuria, e più dai raffazzonatori, è in guasto progrediente, e vuolsi, per attestazione di periti scrittori, avere in maggior conto che [illegible] municipale.

Amore della lingua madre del comune idioma del *sì* dettò il *Saggio del parlare degli artigiani*, che, a parte taluna inesattezza, e ove andasse continuato, farebbe un buon tratterello di filologia popolesca.

Di poesie non è, al solito, penuria. E son tutte, al solito, poesie politiche, come il frontespizio vi dice: anzi la canzone guerriera o civile fino s'intrude fra gl'innocenti inni nuziali. Stavolta per vero quelle che annunciammo, non ponno dirsi indegne di qualche menzione onorata; ma una lode vera ed esplicita meritano il Basini ed il Bertoldi. De' quali, il primo nel suo canto *Roma* si mostrò abbastanza uguale al soggetto, versando ne' carmi, belli di numero e di frase, la generosa anima nazionale e i non comuni concepimenti; l'altro con oda non servile nè ingiusta, e con un fare tutto antico di sentire e vedere e poetare, diresse a chi può libere domande, a lui riferendo del già fatto il debito pregio.

Nel canto del Basini è più fosforescenza e più musica; in quello del Bertoldi più sobrietà e castigatezza: il primo in molta parte arieggia la maniera di Ale[illegible], più nuova e men nostra, i[illegible]t quella del Leopardi, più italiana e più classica.

V. SALMINI

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — L'autrice del celebre romanzo *Adam Bede* e *Il mulino sulla Floss*, Giorgio Eliot (pseudonimo di miss Evans), ha testè pubblicato un nuovo romanzo: *Silas Marner, il tesserandolo di Ravenloe*, storia semplice, senza avventure melodrammatiche, ma piena di nobili pensieri, di profonde osservazioni e di semplici avvenimenti, come i Racconti del villaggio del tedesco Auerbach.

— Il defunto Guglielmo IV re di Prussia aveva la biblioteca più ricca di tutti i monarchi d'Europa. Questa biblioteca occupa quattro grandi sale, contenenti 40,000 volumi e 16,000 duplicati. Le opere più copiose sono quelle di storia e di antichità.

Scienze. — L'Associazione agraria di Bologna ha nominato suo membro onorifico l'imperatore Napoleone III, che ha dei possessi in quella provincia.

Belle arti. — In una delle piazze di Nizza verrà eretto un monumento al maresciallo Massena. Il Consiglio generale delle Alpi Marittime ha aperto la sottoscrizione con 2,000 franchi.

— A Stratford sull'Avon, in Inghilterra, fu rinvenuto un antico ritratto di Shakspeare. Non è ancor noto però se questo ritratto sia anteriore o posteriore al busto sulla tomba del gran poeta, il quale dicesi somigliantissimo.

Meccanica. — Sta esposto in Torino un modello in legno del regio Teatro della Scala di Milano nella proporzione di un dodicesimo lineare del vero, dimostrante tutti i miglioramenti che vorrebbero essere adottati nei teatri d'oggidì.

Essi consistono d'innalzare tutta la platea, per mezzo di un apposito macchinismo, al livello del palco scenico, il quale per le rappresentazioni teatrali più non abbisognerebbe nè di quinte nè di quegli altri moltissimi ordigni, che sono un vero ingombro.

Questo modello, dell'ingegnere signor Giuseppe Ronchi, direttore meccanico dei reali teatri di Milano, speriamo verrà preso in considerazione dal governo, pei magnifici teatri che ora possiede il nuovo regno d'Italia.

Teatri. — Il celebre impresario dei principali teatri di Londra e dell'Opera italiana, Smith, ex-birraio, ha fallito, e la Titiens (propriamente Tietjens), nativa di San Paolo presso Amburgo, che abbiamo udito con tanto piacere al teatro Regio, trovasi per ciò sciolta dal suo contratto di sette anni.

Cose militari. — In Prussia si stanno fabbricando cannoni secondo il sistema del nostro Cavalli, riconosciuti eccellenti.

— Il 27 marzo fu varata a Lorient un'altra fregata corazzata, la *Couronne*, la quale è armata di 40 cannoni, ed ha la forza di 900 cavalli. Essa differisce dalla *Gloire*, in ciò, che l'ossatura e la fasciatura è tutta di ferro a prova di palla da cannone. Il castello davanti somiglia una fortezza, e nel mezzo havvi un *blockhaus*, in cui il comandante è al sicuro.

Statistica. — Per cura del signor ministro degli interni, Minghetti, venne in luce dagli eredi Botta una *Statistica amministrativa* del nuovo regno d'Italia, dalla quale si rileva ch'esso si compone di 59 provincie, 193 circondarii, 1,597 mandamenti, 7,706 comuni, e che a popolazione totale somma a 21,728,452 abitanti.

— La Francia ha 62 miniere di carbon fossile, dalle quali estrasse, nel 1860, 7,900 000 tonnellate di carbone. Negli ultimi cinque anni l'estrazione del carbon fossile salì da 4,000,000 a 7,000,000 di tonnellate, vale a dire come 100 : 161.

Necrologia. — La principessa Sofia di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburgo, morta il 14 aprile a Dresda.

— Il conte Tito Dzialynski, membro della Camera dei deputati di Posen, ed appartenente alle più cospicue famiglie polacche, morto il 12 aprile a Posen.

— D. von Haustein, ex-ministro dell'interno a Kassel dal 1837 al 1841, morto l'8 aprile.

— Paolo d'Ivoy, uno de' più fecondi scrittori di cronache parigine, collaboratore della *Patrie*, e noto nel mondo letterario, morto il 14 aprile.

— L'ammiraglio inglese Robertson, che entrò nel 1803 nella marina, e combattè a Trafalgar, morto di questi giorni a Bath.

G. S.

VARIETÀ*

Dell'Archivio musicale della biblioteca Palatina di Modena, e particolarmente di Alessandro Stradella.

Fra i tesori che nella biblioteca Palatina di Modena si conservano, un luogo distinto occupa la musica. Tacendo degli antichissimi neumi dei bassi tempi e delle notazioni gregoriane successive, l'archivio di Modena offre all'ammirazione dell'intelligente le musiche figurate, manoscritte e stampate dei più famosi maestri di cappella e compositori ecclesiastici e madrigaleschi, accademici e melodrammatici che fiorirono in Europa dal decimoquinto al decimottavo e, in parte, al corrente secolo; e così dai primi Fiamminghi che la nostra penisola inondarono al vivente Gioachino Rossini. Vuoi per la scelta e la quantità, o per l'importanza delle differenti serie e la rarità di non pochi capi, l'archivio modenese non è inferiore a verun altro d'Italia e fuori; sotto alcun rapporto è unico. Occasione non lontana di ciò dimostrare si presenta nell'illustrazione di detto archivio che, conformemente alle deboli forze, pongo studio di preparare, e che alla pubblica indulgenza raccomanderò dopo compiuto il lungo e faticoso lavoro dell'ordinamento. Non posso resistere tuttavia al desiderio di far conoscere agli studiosi dell'arte e dei classici come nell'archivio di Modena, tra gli autori del secolo decimosettimo, del solo Alessandro Stradella si abbiano oltre a cento opere fra maggiori e minori, tutte inedite e (meno una) tutte ignote. Portar l'elenco di queste, toccando pur anco alla sfuggita dei fatti strani e controversi attenenti alla vita del celebre compositore, troppo ne allontanerebbe dal limite di brevità che la natura di questo giornale impone a siffatte materie (1). Riservandomi di dar fuori uno scritto apposito e, per quanto mi fia possibile, rigorosamente guidato dall'analisi e dalla critica, basta dichiarare per ora che le biografie di Alessandro Stradella, pubblicate in centocinquant'anni dal Bonnel (2) al Moleri (3), appartengono meglio al romanzo che alla storia, mancanti come sono di qualunque

* Da un carteggio delle *Effemeridi della pubblica istruzione*.

(1) Tutto, può dirsi, è buio nella vita di Alessandro Stradella. Non si sa di sicuro dove, quando e di qual condizione sia nato; quali studii abbia fatti, e dove e sotto qual disciplina; la carriera percorsa; se le opere di lui siano state esposte veramente in teatri o in altri luoghi venali; s'egli sia stato, non che compositore, cantante ancora e suonatore di violino, d'arpa o di liuto; come possa spiegarsi il quasi assoluto silenzio dei contemporanei e la divinizzazione postera (o piuttosto recente) delle composizioni di lui, senza entrare nel merito di esse e senza indagare se per esse la forma melodica, armonica o strumentale abbia subita una qualche radicale innovazione, se, al confronto delle altre opere, si debba credere da lui scritta la famosa preghiera che comincia dalle parole: *Pietà, Signore*, ecc. ecc.

(2) *Histoire de la musique et de ses effets, depuis son origine jusqu'à présent*. Dédiée à S. A. R. monseigneur le duc d'Orléans, à Paris, etc., 1715.

(3) *Almanach musical pour* 1861, pag. 55 e seg.

autentico e necessario documento, oltrechè contraddicenti fra loro in varie e precipue particolari. A questo non lieve difetto un altro è da aggiungere: l'abitudine, vale a dire, della pluralità dei biografi, o novellieri, o drammaturgi di ricever tutto e ripetere alla carlona, variando poi, deducendo e amplificando a seconda di loro fantasia: nella qual cosa vediamo sovente i moderni di gran lunga superare gli antichi, con abuso arditissimo della credulità cui facilmente sono disposti i lettori superficiali e di buona fede, per non dire gonzi. In quanto allo Stradella e alla sua tragica fine, voglio soltanto premettere (e lo proverò a suo tempo) che questa non accadde, se pure accadde, nel 1670 o nel 1678, giacchè il suddetto viveva nel giugno del 1681.

Quell'unica opera accennata e non ignota di Alessandro Stradella si è l'oratorio *San Giovanni Battista*, di cui può vedersi un brano nell'esempla[illegible] Saggio fondamentale pratico di *contrappunto fugato* del padre Martini, alla parte seconda, pag. 17; e nella *General history of music* del Burney, al vol 4°. p. 118. Oltre al *San Giovanni Battista*, l'archivio di Modena possiede cinque altri oratorii dello Stradella, cioè la *Santa Pelagia*, a quattro voci con cori; *San Giovanni Crisostomo*, a cinque voci; l'*Ester liberatrice del popolo ebreo*, a cinque voci con cori; la *Santa Edita vergine e monaca, regina d'Inghilterra*, a cinque voci, poesia del principe don Lelio Orsini; e la *Susanna*, a cinque voci con cori. Di opere melodrammatiche voluminose, vi hanno le seguenti: *Corispero*, in due atti; *Orazio*, in tre atti; *Floridoro*, in tre atti; *Trespolo tutore*, in tre atti; *Biante*, con prologo, intermezzi e balletto in fine, in tre atti, parte in verso, parte in prosa. A questa categoria possono appartenere le seguenti accademie o serenate: *Lo schiavo liberato*, in due parti, poesia di Sebastiano Baldini; *L'accademia d'amore*, in due parti, poesia di Gianpietro Monesio; *Damone*, in una parte; *La Circe*, in una parte, poesia di Gianfilippo Apollonio; altra *Circe*, in una parte, poesia differente, del medesimo Apollonio; diversi *prologhi* e *intermezzi*, a voce sola ed a più voci; finalmente *Il Barcheggio*, in due parti (1).

A proseguire l'enumerazione delle altre opere di Alessandro Stradella, dove il compositore figura talvolta come poeta latino, si oppone l'addotta ragione di brevità e la data promessa, che amore dell'arte e debito di ufficio rende obbligatoria e sacra, sotto la semplice malleveria del dovere e dell'amore istesso, e infine della migliore volontà.

A. CATELANI.

EFFEMERIDI STORICHE

MORTE DI FRANCESCO SALVIATI

ARCIVESCOVO DI PISA.

Episodio della congiura de' Pazzi.

(26 aprile 1478).

Volgendo gli occhi al disegno che rappresenta coll'azione quanto ora qui non giungeremmo a sufficientemente esprimere a parole, preghiamo il lettore, prima di emettere un giudizio in proposito, a credere ch'egli non fu senza ponderate ragioni che abbiamo tracciato uno schizzo, il quale, se fa rabbrividire, farà pur riflettere e trovare da quali cause provengano tristissimi effetti.

Anzitutto sappia ch'egli è pura storia, e non crediamo errare reputando util cosa l'offrirgli così mensilmente illustrata una pagina della nostra; giacchè, s'egli è vero che il passato dev'essere norma per l'avvenire, s'egli è vero che ogni nazione onde progredire ha d'uopo di ben conoscere la propria storia, ciò tanto più necessario sarà per la nostra, giacchè nuova è la vita cui ora risorge, e, al pari di essa, nessun'altra ebbe nel suo passato tal cumulo di avvenimenti più grandi o più dolorosi.

Per nostra parte, finchè giunga ad essere effettuata, non ci stancheremo mai dal far comprendere la necessità di rendere con ogni mezzo popolari le nostre patrie istorie; convinti della massima che miglior scuola di quella non può darsi agl'Italiani, sendo ben difficile al figlio di cadere nello stesso errore per cui vide piangere il padre; nè maggior eccitamento al ben fare, quanto quello di emularne le virtù o la gloria.

Ci pensino pertanto i municipii, ai quali, in questo proposito e coi mezzi onde possono disporre, corre uno speciale dovere; ci pensino i facoltosi, cui preme la libertà e l'indipendenza della nazione; sia cura, infine, di ogni buon cittadino, giacchè in ogni occasione, al pubblico utile ciascuno può concorrere coll'opera o colla parola.

(1) Ultima composizione dello Stradella.

Nella seconda metà del secolo xv, grazie alle arti di C sim , la Repubblica di Firenze del suo li-bero governo omai più non serbava che il nome; senonchè quanto egli perveniva strappare a' suoi concittadini assumeva l'aspetto del pubblico bene, sapendo all'uopo aspergere di soave licore il vaso dell'amara bevanda che loro porgeva; ma Giuliano e Lorenzo de' Medici, seco do p , smettevano ogni simulazione, dettando l'orgoglio e bene spesso impiegando la violenza a occar la me a. di sostituire se stessi al popolare regime. Alla carica di gonfaloniere, alle magistrature, alla Balìa non erano ammesse, in opposizione agli antichi Statuti dello Stato, fuorchè le persone ad essi benevise, o piuttosto le loro creature; da essi e pel loro interesse a tali cariche vennero affidati straordinarii e dispotici poteri, e persino le finanze, tolte all'utile pubblico, erano di frequente e in gran parte messe a disposizione del loro vantaggio o della loro ambizione.

Eredi di Cosimo, certamente non avevano dimenticato tutti quegli artifizii per cui si ammansano le suscettibilità e si uidano l forze di un popolo; onorificenze agli amici, alle arti, alle lettere; splendore del casato, tripudii festivi alla plebe, accattivavano le masse, di modo che, senza troppo penetrarne le intenzioni occulte, ogni dì più aumentava il numero dei loro fautori. Nè meno ad essi giovava l'avvedutezza di far in modo che le più rinomate famiglie, già colpite dalle proscrizioni o dai rovesci politici, giungessero mai a ricuperare il credito perduto, e crearsi una rivalità che potrebbe scuoterne la supremazia.

Fra le altre però, cadute già o dome dall'accortezza di Cosimo, una delle più importanti, sfuggita agli attacchi di questi, era stata invece indotta a seguirne il carro trionfale coi vincoli della parentela. Erano essi i Pazzi di Val d'Arno, che, da v cchi feudatarii pe impulso degli eventi fattisi al commercio, erano annoverati fra i più ricchi e distinti di tutta Italia. Non potendo adunque innalzarsi sovr'essi, l'astuto vecchio aveva reputato miglior partito l'incorporarli alla sua famiglia stessa, sposando la nipote, sorella di Lorenzo e di Giuliano, a Guglielmo de' Pazzi.

Ciò che evitato aveva la prudenza dell'avo, incautamente, per diffidenza, lo fece Lorenzo, e non solo volle esclusa quella numerosa e valente famiglia dalle magistrature cui l'aveva ammessa il primo, ma giunse financo a scemarne le dovizie, col togliere ad uno de' suoi cognati l'eredità devolutagli per morte dello suocero. Tali ostilità ed altr quant ndegn esser que gi v n ebad'ind la aperta e generosa, cresciuti erano dal padre all'assennatezza ed alle virtù dei tempi migliori, è facile il pensarlo. Fra tutti, uno de' cognati della Medici, Francesco, di più ardente spirito, insofferente del giogo che i nipoti di Cosimo imponevano alla patria, venne in deliberazione di abbandonarla, portandosi stabilmente a Roma, ove già avevano banco, di credito forse superiore a quello degli stessi Medici.

Morte di Francesco Salviat, arcivescovo di Pisa.

Francesco della Rovere, creato papa col nome di Sisto IV, rendeva allora attonito il mondo cristiano, non per la santità delle opere e la riverenza alla religione, bensì per simoniaci intrighi, la corruttela dei costumi e lo scialacquo dei beni dello Stato. Con lui primo, ebbe origine il *nipotismo*, o quella sfrenata libidine dei pontefici di arricchire, ad ogni costo e in ogni modo i proprii nipoti, noncuranti dello scandalo che ne proveniva e dello scapito ch arr a ano alla Chiesa.

Tanto si grida oggidì dagli aventi interesse per la necessaria separazione del potere temporale dallo spirituale della Santa Sede, e non si pon mente al non cale in cui gran numero di papi tennero il primo ne' secoli andati. Giacchè per incidenza qui ne occorre parlare di Sist IV, basti il dire che, volendo imbrancarsi a famiglia reale, ammogliando il nipote Leonardo ad una figlia naturale di Ferdinando di Napoli, gli diede in patrimonio il ducato di Sora, Arpino e tu i i feudi acquistati al papato da' suoi antecessori, e per l'altro nipote Gerolamo Riario comperò, al prezzo di 40 mila ducati d'oro, la città ed il principato d'Imola. Quanto poi fece pel costui fratello Pietro, che, prodigo e libertino, a 25 anni da frate francescano egli creò cardinale, arcivescovo di Firenze e di due altre sedi, patriarca di Costantinopoli ..... supera ogni immaginazione, di modo da accreditar le voci che, figlio della sorella del pontefice, lo volevano nato da incesto.

Ben presto intime relazioni si formarono fra il Pazzi, Sisto IV e il nipote Gerolamo; poichè i Medici non potevano avere più acerrimi nemici di questi, opponendosi essi in ogni circostanza a' loro ambiziosi progetti. In quelle conferenze esponeva liberamente Francesco il desiderio di liberar il suo paese dai due despoti, tanto più temibili in quanto che solo a grado a grado salivano al trono; i secondi invece ad altro non miravano fuorchè a togliere di mezzo un ostacolo potente alla cupidigia e all' ingrandimento della famiglia. Benediva il papa all'eroica intenzione del Pazzi e insieme ventilavano il modo di mandarla ad effetto; i vani conati di aggressione che fatti avevano per lo addietro gli emigrati fiorentini, li dissuadevano dall' appigliarsi ad un mezzo che invece avrebbe meglio assodati i Medici al potere; ugualmente inutile sarebbe stato il tentativo di una rivolta, assai facile a scoprirsi e che pochi fautori avrebbe trovato nella illusa plebe della città; la corrotta Signoria non poteva fornirgli speranza di una legale riforma, sendosi d'altronde i Medici collocati fuor della legge; altro mezzo non rimaneva ad essi pertanto fuorchè la congiura.

(*continua*)

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.